

LA SOVRANITA' POPOLARE NELLA TRAPPOLA DELLE RETI *MULTILEVEL*

*Se desidero un'acqua d'Europa, è la nera
e fredda pozza ove alla balsamica sera
un bimbo, accoccolato e triste, scioglie in viaggio
un'esile barca come farfalla a maggio.*

(A. Rimbaud, *Le bateau ivre*
in *Opere complete*, Einaudi-Gallimard, 1992, p. 223)

Sommario: 1. Il problematico rapporto tra la Costituzione italiana e i Trattati comunitari – 2. I caratteri peculiari della Costituzione italiana del 1948 – 3. L'inconciliabilità tra il programma costituzionale di democrazia sociale e il processo di finanziarizzazione dell'economia su scala europea e mondiale – 3.1 Trattato di Roma e Sistema di Bretton Woods: le ragioni del compromesso keynesiano-fordista tra processi di internazionalizzazione dell'economia e sovranità nazionale – 3.2 La fine del sistema di Bretton Woods e del "compromesso del liberalismo limitato": avvio della fase di finanziarizzazione e della competizione tra aree geoeconomiche – 3.2.1 L'avvio della risposta europea alla sfida egemonica americana – 3.2.1.1 Il piano Werner – 3.2.1.2 Il c.d. "serpente monetario" – 3.2.1.3 Il Sistema monetario europeo tra liberalizzazione dei movimenti di capitali e coordinamento delle politiche economico-monetarie: riflessi sull'ordinamento interno della finanza pubblica – 3.2.1.4 L'Atto Unico Europeo e la liberalizzazione del capitale finanziario – 3.3 Anni ottanta: la piena liberalizzazione dei mercati finanziari e la ristrutturazione dell'economia mondiale – 3.4 La finanziarizzazione dell'economia: rafforzamento dello stato apparato e crisi della democrazia – 3.5 La finanziarizzazione dell'economia su scala mondiale e la creazione di aree geoeconomiche per la competizione globale – 3.6 Le aree geoeconomiche come strumento di protezione e razionalizzazione rispetto alle dinamiche speculative dei mercati finanziari – 3.7 Il modello organizzativo per poli geoeconomici e l'esplosione delle crisi finanziarie internazionali: il ruolo subalterno delle Banche centrali rispetto alle dinamiche della speculazione finanziaria globale – 4. La riorganizzazione del "polo europeo" attraverso l'Unione Economica e Monetaria: BCE e Patto di stabilità – 5. L'Unione economica e monetaria come "vincolo esterno" – 6. Unione economica e monetaria, Patto di stabilità e "realtà sociale".

1. Il problematico rapporto tra la Costituzione italiana e i Trattati comunitari.

Volendo adottare un'espressione eufemistica, si può affermare che sussiste un "problematico" rapporto fra i poteri, le istituzioni, le finalità disciplinati dalle norme dei trattati comunitari ed i poteri, le istituzioni, le finalità disciplinati dalla Costituzione italiana¹. La problematicità del rapporto emerge non solo dal raffronto fra la struttura logico-formale delle norme comunitarie con quella delle norme costituzionali, ma anche dal raffronto fra i contenuti giuridicizzati nelle rispettive norme².

¹ Cfr. sul punto, S. D'ALBERGO, *Dalla democrazia sociale alla democrazia costituzionale, (un percorso dell'ideologia giuridica)*, in *Costituzionalismo.it*, Fascicolo 3/2005, *Interpretazioni costituzionali/Il futuro dell'Unione europea*; G. FERRARA, *Il diritto del lavoro e la "costituzione economica" italiana ed in Europa*, in *Costituzionalismo.it*, Fascicolo 3/2005, *Interpretazioni costituzionali/Il futuro dell'Unione europea*; ID., *Il fallimento del Trattato costituzionale europeo come occasione per rilegittimare un'Europa sociale*, in G. FERRARA, M. PALLINI, B. VENEZIANI, *Costituzione europea: quale futuro?*, Ediesse, Roma, 2006, pp. 101, 102.

² Sulle ragioni che impongono al giurista di non limitarsi, nell'esame delle norme, a considerare la struttura logico-formale, ma di estendere l'analisi anche allo stadio anteriore alla giuridicizzazione del fatto, allo scopo di individuare il fine della giuridicizzazione di un dato contenuto normativo, cfr. T. MARTINES, *Contributo ad una teoria giuridica delle forze politiche*, (1957), ora in ID., *Opere, Tomo I, Teoria generale*, Giuffrè, Milano, 2000, pp. 20 sgg.

Il presente lavoro persegue lo scopo di ricostruire le varie fasi del processo di integrazione europea, cogliendone le connessioni con il processo di finanziarizzazione dell'economia su scala mondiale e di valutare gli effetti che ambedue hanno prodotto nelle vicende dell'ordinamento costituzionale italiano.

Nell'affrontare l'analisi di questi complessi fenomeni, non ci si potrà limitare a considerare la struttura delle istituzioni e il dato meramente normativo, ma occorrerà tenere presenti anche le dinamiche della realtà sociale e, quindi, i processi storici reali. La comprensione delle ragioni del processo di finanziarizzazione dell'economia, della radicale ristrutturazione delle forme di produzione e dell'accelerazione impressa all'integrazione europea in chiave quasi esclusivamente monetaria, implica la necessità di non astrarre il diritto dalla realtà sociale e, quindi, dalla storia.

Parimenti, per comprendere le ragioni dell'enorme attribuzione di poteri alle istituzioni finanziarie (BCE, BM, FMI), non si potrà limitare lo studio alla «struttura delle istituzioni», ma ci si dovrà interrogare sul «*perché* di quella determinata struttura». Si dovrà esaminare, cioè, «il fine della giuridicizzazione di un dato contenuto normativo».

L'allargamento del campo dell'indagine sino all'esame dello «stadio anteriore alla giuridicizzazione del fatto» ed il conseguente collegamento delle dinamiche dei fatti agli andamenti degli ordinamenti normativi, comporterà, altresì, l'espressione di «un giudizio di valore» che, «almeno nel campo del diritto pubblico, non potrà essere espresso se non in termini politici».

L'espressione di tale giudizio, non può prescindere, però, dalla consapevolezza che il medesimo, in quanto connesso alla prospettiva culturale dell'interprete, risulta «storicamente condizionato» e, quindi, «legato al tempo ed alla realtà in cui il soggetto opera»³.

In tale prospettiva, non appare superfluo richiamare i caratteri peculiari della Costituzione italiana e, quindi, i tratti essenziali di quel quadro che i Costituenti avevano, originariamente, tracciato per rendere possibile l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese, per provare ad inverare la sovranità popolare e per consentire il pieno sviluppo della persona umana⁴.

La Costituzione che il popolo sovrano ha rilegittimato, pienamente e nettamente, in tutte le sue parti, a seguito dell'esito del referendum in materia costituzionale, tenutosi nel giugno 2006, ambisce ancora ad inverare i suoi principi di democrazia politica, economica e sociale nel vissuto delle donne e degli uomini del nostro paese⁵. La ricostruzione, pur sintetica, delle caratteristiche della Costituzione persegue lo scopo di preconstituire un parametro necessario per valutare la distanza fra il modello ideale di democrazia

³ Per tali preziosi indicazioni metodologiche, cfr. T. MARTINES, *Contributo ad una teoria giuridica delle forze politiche*, cit., pp. 20, 21, 22.

⁴ Cfr. G. FERRARA, *La sovranità popolare e le sue forme*, in AA.VV., *Valori e principi del regime repubblicano, Sovranità e democrazia*, Tomo I, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 265.

⁵ Sul significato, la forza e l'efficacia della reiezione referendaria della legge di revisione costituzionale, approvata definitivamente dalla Camera dei deputati e dal Senato, rispettivamente, il 20 ottobre ed il 6 novembre 2005, recante "Modifiche alla Parte II della Costituzione", cfr. S. D'ALBERGO, *Isolata l'arroganza dopo il "no" referendario*, in *La Contraddizione*, n. 115, 2006, p. 3 ss.; G. FERRARA, *Attuare la Costituzione*, in *Costituzionalismo. it*, Fascicolo 2/2006, *Fonti/Referendum costituzionale*, p. 6. Sul tema, cfr., altresì, R. ROMBOLI, *Dopo il referendum costituzionale: modificare l'art. 138 Cost. per impedire «costituzioni di maggioranza»*; C. DELL'ACQUA, *Dopo il referendum costituzionale: il ritorno dell'interpretazione*; ambedue i contributi sono pubblicati in *Quad. cost.*, n. 2, 2007, rispettivamente a pp. 345 sgg. ed a pp. 352 sgg.

delineato, all'origine, dai Costituenti e l'effettiva democraticità espressa dal modello storicamente realizzato. Questa operazione ermeneutica, risulta essenziale nella attuale fase storica, in cui, da un lato, sussistono molteplici fattori di crisi della democrazia prodotti, in primo luogo, dai processi di finanziarizzazione dell'economia e di integrazione sovranazionale e, dall'altro, si diffonde lo scetticismo per il suo futuro. In questo contesto, risulta dominante la tendenza a ridimensionare il modello della democrazia ideale per adattarlo al sistema politico vigente, piuttosto che quella tesa a potenziare l'impegno critico necessario per identificare le forme ed i modi con cui la democrazia viene depotenziata e per migliorare la situazione reale, avvicinandola a quella ideale⁶.

2. I caratteri peculiari della Costituzione italiana del 1948.

La Costituzione italiana, contrapponendosi al costituzionalismo liberale, ha recepito un'ideologia informata all'intento di realizzare una democrazia politica, economica e sociale⁷. L'epicentro di tale concezione è identificabile nella stretta interdipendenza che sussiste tra la disciplina relativa ai rapporti di produzione e quella relativa agli altri rapporti sociali. Un'interdipendenza che si pone come necessaria premessa per l'inveramento del principio d'eguaglianza sostanziale e, quindi, per la garanzia effettiva dei nuovi diritti sociali. I diritti politici e civili, già enunciati dal costituzionalismo liberale, sono stati riconsacrati ed estesi, ma i nuovi diritti sociali, lungi dall'essere stati aggiunti come mere appendici di un'inefficace elenco, sono stati posti in connessione con strumenti di potere per evitare che la loro funzione fosse residuale e compatibile, al massimo, con una forma di «liberismo compassionevole»⁸.

Nell'*incipit* della Costituzione italiana e non in un enfatico ed inefficace preambolo è stato collocato, inoltre, un insieme di principi che esprimono un valore unitario di alternativa democratica rispetto alle strutture di potere vigenti, i quali sono stati considerati «un sicuro ponte verso un ordine socialmente più avanzato, di tipo socialista»⁹. Questa caratteristica differenzia profondamente la Costituzione italiana da

⁶ Cfr. L. CARLASSARE, *Sovranità popolare e stato di diritto*, in AA.VV., *Valori e principi del regime repubblicano, Sovranità e democrazia*, Tomo I, cit., p. 168; L. BASSO, *Il principe senza scettro*, (1958), Feltrinelli, Milano, 1998, p. 30.

⁷ Cfr. C. MORTATI, *Istituzioni di diritto pubblico*, vol. I, X, a cura di F. MODUGNO, A. BALDASSARRE, C. MEZZANOTTE, Cedam, Padova, 1991, p. 151

⁸ Cfr. S. D'ALBERGO, *Dalla democrazia sociale alla democrazia costituzionale, (un percorso dell'ideologia giuridica)*, in *Costituzionalismo.it*, Fascicolo 3/2005, *Interpretazioni costituzionali/Il futuro dell'Unione europea*, p. 3, 37; ID., *Diritto e stato tra scienza giuridica e marxismo*, Sandro Teti Editore, Roma, 2004, p. 28.

⁹ Cfr. S. D'ALBERGO, *Prefazione*, in P. TOGLIATTI, *Discorsi alla costituente*, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. VIII; C. LAVAGNA, *Costituzione e socialismo*, il Mulino, Bologna, 1977, p. 63. Una diversa opinione esprime A. ALGOSTINO, *Democrazia sociale e libero mercato: Costituzione italiana versus "costituzione europea"?*, in *Costituzionalismo.it*, Fascicolo 1/2007, *magistratura e costituzione/costituzione e laicità*, p. 1, secondo cui la "democrazia sociale" costituisce «una democrazia che si propone come fine quello di trasformare la società, ridistribuendo le risorse, secondo modalità compatibili con una "socialdemocrazia", con un modello di *welfare state*, ma anche con una società socialista». Il modello di democrazia sociale delineato dalla Costituzione italiana possiede, tuttavia, caratteri nuovi ed autonomi sia rispetto ai modelli di "stato sociale", sia rispetto ai modelli di "stato socialista" (cfr. S. D'ALBERGO, *Dalla democrazia sociale alla democrazia costituzionale*, cit., p. 7). La Costituzione italiana delinea un modello di democrazia progressiva destinato a guidare, mediante l'uso delle istituzioni democratiche, lo sviluppo della vita sociale verso nuovi traguardi di libertà reale e di eguaglianza sostanziale, avviando la società e lo stato verso una nuova organizzazione economica e sociale del Paese (cfr. P. TOGLIATTI, *Per una Costituzione democratica e progressiva*, in ID., *Discorsi alla costituente*, Editori Riuniti, Roma, 1973, pp. 8, 35 sgg.). La scelta non è stata, insomma, quella di perseguire l'indicazione del socialismo come obiettivo costituzionale, ma quella di «far maturare, attraverso l'uso di strumenti costituzionali nuovi, una convinzione politica e culturale circa la superiorità di un regime sociale più avanzato di quello capitalistico» (cfr. S. D'ALBERGO, *La cultura giuridica e Togliatti*, in AA. VV., *Togliatti e la fondazione dello stato democratico*, a cura di A. AGOSTI, Franco Angeli, Milano, 1986, p. 281). La forma di stato di democrazia sociale recepita dalla Costituzione

quella weimariana, da quella francese e da quella della Germania federale e rappresenta la manifestazione più originale del costituzionalismo democratico-sociale. Mentre, infatti, le classi dirigenti liberali hanno cercato, sin dall'epoca della rivoluzione francese, di relegare in innocui preamboli, scarsamente rilevanti sul piano giuridico, i valori che avrebbero dovuto costituire il sostrato dell'ordine giuridico, i Costituenti italiani, nell'atto di sancire formalmente la fondazione dello stato democratico-sociale, hanno introdotto, nell'ambito di una società di tipo capitalistico, principi politico-istituzionali finalizzati a modificare quel tipo di società. Hanno introdotto, cioè, dei principi idonei ad attivare processi di intervento regolatori ed organizzativi, capaci di innervarsi nella precedente organizzazione del potere, che comprimeva i bisogni sociali e negava, pertanto, la libertà e l'eguaglianza formale e sostanziale¹⁰.

I *Principi fondamentali* costituiscono, invero, l'espressione di uno stretto intreccio fra i valori della democrazia politica, della democrazia economica e di quella sociale ed evidenziano, pertanto, la necessità di introdurre un controllo sociale della vita economica, ritenuto, a sua volta, essenziale ai fini dell'edificazione di una società trasformata nei rapporti sociali e, quindi, improntata all'eguaglianza nella titolarità dei diritti e dei poteri¹¹. Il superamento della separazione tra i valori della democrazia politica, della democrazia economica e della democrazia sociale, si è reso necessario proprio al fine di evitare il rischio che potessero essere vanificate le novità introdotte dalla Costituzione-programma che incorpora, appunto, un «programma di organizzazione sociale» preordinato alla «modifica dell'organizzazione del potere».

Dall'impianto sistematicamente unitario della Costituzione italiana, non può, del resto, desumersi, a differenza della Costituzione weimariana, la sussistenza del concetto di “costituzione economica”¹². Questo concetto svolge la funzione di «isolare il potere economico», garantendone «una forza superiore di impatto con la realtà sociale complessiva». L'economia assunta come «valore a sé stante» diviene, infatti,

italiana non può, quindi, essere omologata agli altri modelli costituzionali europei del secondo dopoguerra, ossia a quei modelli di “stato sociale” (o di “*welfare state*”) nei quali si afferma solo un “minimo” di tutela dei soggetti deboli nell'orizzonte immutabile di una società capitalistica che pur non recepisce i tratti spiccatamente liberisti dell'occidente americano. Le caratteristiche della Costituzione italiana non possono, peraltro, essere giustapposte neppure a quelle di una Costituzione socialista, come quella sovietica del 1936, perché mentre la prima intende realizzare, nel quadro del patto politico e sociale stretto nell'Assemblea costituente, «quelle modifiche della [...] struttura sociale che sono “mature” nella “realtà” delle cose e nella “coscienza” delle masse lavoratrici», la seconda era, invece, rivolta a «fissare stabilmente un determinato tipo di assetto economico e sociale». Le due Costituzioni sono state, del resto, chiamate a svolgere ruoli diversi perché elaborate nell'ambito di situazioni storiche e sociali differenti ed in relazione a sistemi sociali eterogenei. Le Costituzioni socialiste, come quella sovietica, registrano, in formule giuridiche generali, «conquiste già realizzate», la Costituzione italiana di democrazia sociale, pur prospettando, apparentemente, «i limiti di una Costituzione che non configura ancora un assetto socialista», possiede, tuttavia, «il valore positivo di una Costituzione che si muove nella direzione generale di una “trasformazione economica socialista”». Essa recepisce la concezione di una democrazia progressiva capace di coniugare, in una prospettiva storica, democrazia e socialismo ed indica, quindi, «la via da percorrere per creare, attraverso un profondo rinnovamento politico e sociale, le premesse di una transizione al socialismo» (cfr. S. d'Albergo, *Prefazione*, in P. TOGLIATTI, *Discorsi alla costituente*, cit., pp. XXI, XXIII, XXIV, XXV, XLI).

¹⁰ Cfr. S. D'ALBERGO, *Costituzione e organizzazione del potere nell'ordinamento italiano*, Giappichelli, Torino, 1991, p. 168.

¹¹ Cfr. S. D'ALBERGO, *Costituzione e organizzazione del potere nell'ordinamento italiano*, cit., pp. 321, 322.

¹² Tra gli Autori che legittimano la categoria di “costituzione economica”, cfr. F. MERUSI, *Commento all'art. 47 della Costituzione*, a cura di G. BRANCA, artt. 45-47, Tomo III, Zanichelli, Bologna, 1980; G. BOGNETTI, *La costituzione economica italiana. Interpretazione e proposte di riforma*, Giuffrè, Milano, 1995; P. BILANCIA, *Modello economico e quadro costituzionale*, Giappichelli, Torino, 1996. Tra gli Autori che criticano tale categoria, cfr. M. LUCIANI, *Economia nel diritto costituzionale*, Digesto delle discipline pubblicistiche, vol. V, UTET, Torino, 1990, p. 378; G. AZZARITI, *L'ordine giuridico del mercato*, in ID, *Forme e soggetti della democrazia pluralista*, Giappichelli, Torino, 2000, p. 155; F. COCOZZA, *Riflessioni sulla nozione di «costituzione economica»*, in *Il diritto dell'economia*, n. 1, 1992, p. 82; ID, *Diritto pubblico applicato all'economia*, Giappichelli, Torino, 2003, pp. 153 ss. Sulla struttura contraddittoria della Costituzione di Weimar e sulla inidoneità delle sue parti a fondersi in una superiore unità, cfr., C. MORTATI, *La Costituzione di Weimar*, Sansoni, Firenze, 1946.

«luogo di riconoscimento del potere esistente e delle logiche da cui è mosso tradizionalmente ed incoercibilmente».

Nella Costituzione italiana, un ruolo determinante viene, invece, assunto dall'«insieme degli strumenti politici e sociali di controllo democratico dell'attività di impresa»¹³. La programmazione democratica dell'economia, considerata come una nuova forma di potere pubblico, politico e sociale, svolge, infatti, una funzione di natura unificante, che rende possibile una visione globale dei problemi dello sviluppo dell'economia e della società e costituisce una premessa necessaria per conformare socialmente il sistema produttivo e per fornire, di conseguenza, un'appropriata soluzione ai molteplici problemi riguardanti la qualità della vita e del lavoro dei cittadini-lavoratori¹⁴. Nell'ambito della funzione generale del governo democratico dell'economia rientrano, anche, le attività finanziarie dei soggetti pubblici e privati che devono, quindi, essere coordinate ed indirizzate verso la realizzazione di fini sociali. Uno stretto legame intercorre, infatti, tra l'art. 41, terzo comma, l'art. 47 ed il secondo comma dell'art. 3 della Costituzione, sicché la politica monetaria costituisce un aspetto subordinato e servente rispetto alla politica economica che deve perseguire, in modo prevalente, gli obiettivi della qualità della vita e della qualità del lavoro dei cittadini-lavoratori¹⁵.

La chiave di lettura della Costituzione viene, del resto, individuata nel concetto della “sovranità popolare”¹⁶, che deve trovare esplicitazione nell'ambito di una “Repubblica democratica fondata sul lavoro”¹⁷. I due principi fondamentali, relativi alla “sovranità popolare” ed al “lavoro come fondamento della Repubblica”, sono stati assunti come assi di una strategia di trasformazione della società e dello Stato finalizzata al superamento delle concezioni corporative, sia di tipo fascista che di tipo socialdemocratico¹⁸. Mediante l'adozione di questi principi, i Costituenti hanno abbandonato la

¹³ Cfr. S. D'ALBERGO, *Costituzione e organizzazione del potere nell'ordinamento italiano*, cit., pp. 321, 322.

¹⁴ Cfr. S. D'ALBERGO, *Economia e diritto nella dinamica delle istituzioni*, in AA.VV., *Scritti in onore di Giuseppe Guarino*, vol. I, Cedam, Padova, 1998, pp. 805, 807.

¹⁵ Cfr. U. ALLEGRETTI, *Il governo della finanza pubblica*, Cedam, Padova, 1971, p. 80, 244-245; G. REPETTO, *Responsabilità politica e governo della moneta: il caso BCE*, in AA. VV., *La responsabilità politica nell'era del maggioritario e nella crisi della statualità*, a cura di G. AZZARITI, Giappichelli, Torino, 2005, p. 299, 300;

¹⁶ V. CRISAFULLI, *La sovranità popolare nella Costituzione italiana (note preliminari)*, (1954), ora in, Id., *Stato, popolo, governo. Illusioni e delusioni costituzionali*, Giuffrè, Milano, 1985, p. 98, ha sostenuto che «la sovranità popolare, prima [...] di essere un principio ideologico affermato nel testo costituzionale, è la fonte stessa del testo costituzionale e dell'intero ordinamento della Repubblica». Sul dibattito dottrinale relativo al concetto di sovranità popolare, cfr. C. LAVAGNA, *Basi per uno studio delle figure giuridiche soggettive contenute nella Costituzione italiana*, in *Studi economico-giuridici di Cagliari*, vol. XXXVI, Cedam, Padova, 1953, pp. 54 sgg., ora in Id., *Ricerche sul sistema normativo*, Giuffrè, Milano, 1984, pp. 739 sgg.; E. TOSATO, *Sovranità del popolo e sovranità dello Stato*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 1957, pp. 3 ss.; G. AMATO, *La sovranità popolare nell'ordinamento italiano*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 1962, pp. 75 sgg.; G. FERRARA, *Alcune osservazioni su popolo, Stato e sovranità nella Costituzione italiana*, in *Rass. dir. pubbl.*, 1965, pp. 269 sgg. Sul tema cfr., di recente, C. DE FIORES, *Alcune osservazioni su popolo, stato e sovranità nella Costituzione italiana. A quarant'anni dal contributo di G. Ferrara*, in AA. VV., *Studi in onore di Gianni Ferrara*, II, Giappichelli, Torino, 2005, pp. 169 sgg.; M. DOGLIANI, C. TRIPODINA, *La sovranità popolare e le sue forme: la forma rappresentativa*, in AA.VV., *Valori e principi del regime repubblicano, Sovranità e democrazia*, Tomo I, cit., pp. 277 sgg.

¹⁷ Sul fondamento lavorista della Repubblica, cfr. C. MORTATI, *Il diritto al lavoro secondo la costituzione della Repubblica, (Natura giuridica, efficacia e garanzie)*, (1953) e Id., *Il lavoro nella Costituzione* (1954), ora in C. MORTATI, *Problemi di diritto pubblico nell'attuale esperienza costituzionale repubblicana, Raccolta di scritti*, III, Giuffrè, Milano, 1972, rispettivamente, a p. 143 sgg., ed a p. 277 sgg. Sul tema cfr., altresì, U. ROMAGNOLI, *Costantino Mortati*, in AA.VV., *Costantino Mortati e "il lavoro nella Costituzione": una rilettura*, a cura di L. GAETA, Giuffrè, Milano, 2005.

¹⁸ Cfr. S. D'ALBERGO, *Cultura giuridica, stato democratico e fascismo*, in AA.VV., *Per una analisi del neofascismo*, in *Quad. Dem. e dir.*, n. 1, 1975, p. 104. Sul corporativismo fascista, cfr. G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma, 2006. Sulle forme del corporativismo moderno e contemporaneo e sulle attuali tendenze

tradizionale concezione dello Stato come mero apparato di governo della società ed hanno accolto, invece, una concezione dello Stato come «campo di espansione e di sviluppo della società civile». L'intero stato-apparato risulta, pertanto, funzionalizzato «alle ragioni della sovranità popolare ed al suo esercizio»¹⁹. Nel contesto di una società pluralista e disomogenea, la partecipazione politica e sociale svolge, del resto, la funzione di integrare l'azione delle istituzioni con la diretta espressione delle spinte dei governati, finalizzate ad esprimere nuovi bisogni e ad affermare nuovi diritti²⁰. L'esplicazione della dialettica sociale e politica, necessaria per radicare la democrazia in ogni rapporto sociale, viene potenziata con la previsione di strumenti normativi di garanzia sul terreno dell'organizzazione e dell'articolazione del potere.

La Costituzione ha posto, infatti, l'area dei poteri in relazione, funzionale e strumentale, con l'area dei diritti²¹ ed ha stabilito, di conseguenza, uno stretto nesso tra i *Principi fondamentali*, la *Prima* e la *Seconda* parte della Costituzione e, quindi, un rapporto coerente fra la forma di stato di democrazia sociale e la forma di governo parlamentare. Questa è stata ritenuta l'unica forma di governo idonea a rendere operanti i principi di democrazia sociale, in quanto consente di instaurare un *continuum* tra il popolo sovrano organizzato politicamente e socialmente e le istituzioni, sulla cui base risulta possibile innescare un processo di trasformazione politica, economica e sociale. L'intero sistema istituzionale è stato imperniato, pertanto, sulla centralità del parlamento come luogo di canalizzazione, di confluenza e di sintesi del pluralismo politico, sociale ed istituzionale e, quindi, del potere espresso dalla sovranità popolare organizzata politicamente e socialmente (nei partiti, nei sindacati, nei movimenti, nelle comunità di base) ed operante nella rete delle autonomie regionali e locali. Nel sistema dello «stato-comunità», la «questione della stabilità del governo» risulta subordinata alla «questione della democraticità»²², in quanto l'operatività effettiva dei *Principi fondamentali* e la vincolatività degli obiettivi di controllo sociale dell'economia, inscritti nella *Parte prima*, sono state affidate all'esercizio reale della sovranità popolare, che non può esaurirsi nella scelta elettorale del personale politico²³, ma deve realizzarsi mediante la presenza operante della democrazia organizzata nel territorio e nei luoghi di lavoro e, quindi, mediante la capacità delle forze organizzate del potere sociale di esprimere e rappresentare i bisogni reali e di operare dinamicamente, per la risoluzione dei problemi della vita sociale²⁴. Lo sviluppo dell'iniziativa politica e sociale delle organizzazioni democratiche di massa, unitamente alla loro capacità di individuare e

neocorporative, cfr. G. PALA, *Le forme del corporativismo. Il neocorporativismo nelle diverse fasi della crisi*, in *La Contraddizione*, n. 10, 2004, pp. 41 ss.. Sulla nozione di corporativismo e sulle sue distinte accezioni, cfr. L. ORNAGHI, *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Giuffrè, Milano, 1994.

¹⁹ Cfr. G. FERRARA, *La sovranità popolare e le sue forme*, cit., p. 266.

²⁰ Cfr. S. D'ALBERGO, *Costituzione e organizzazione del potere nell'ordinamento italiano*, cit., p. 175; ID., *La cultura giuridica e Togliatti*, in AA. VV., *Togliatti e la fondazione dello stato democratico*, cit., p. 278.

²¹ Cfr. S. D'ALBERGO, *Dalla democrazia sociale alla democrazia costituzionale*, cit., pp. 30, 34.

²² Cfr. S. D'ALBERGO, *Costituzione e organizzazione del potere nell'ordinamento italiano*, cit., p. 40.

²³ Cfr., C. DE FIORES, *Alcune osservazioni su popolo, stato e sovranità nella Costituzione italiana*, cit., pp. 178, 179, 180, 182.

²⁴ Cfr. S. D'ALBERGO, *Costituzione e organizzazione del potere nell'ordinamento italiano*, cit., pp. 174, 235, 240, 245, 267.

rappresentare le domande politiche che emergono dalla collettività²⁵, costituiscono le premesse per l'elaborazione, già in seno alla società civile, dell'indirizzo politico.

In regime di sovranità popolare, «la politica diviene funzione sociale e collettiva e l'indirizzo politico non può più essere confuso con la funzione di governo», sicché lo stato-comunità diviene «sede primaria di elaborazione dell'indirizzo politico» che, una volta permeato dai contenuti della domanda sociale, costituisce la «manifestazione di un potere democratico destinato ad incidere sulla vita delle istituzioni»²⁶. La Costituzione possiede, quindi, i caratteri di «strumento di garanzia di una nuova prospettiva democratica della vita sociale», perché fornisce alla sovranità popolare l'organizzazione, l'articolazione del potere e gli strumenti di emancipazione sociale, necessari per realizzare un profondo processo di evoluzione e di trasformazione dei rapporti economici e sociali.

I Costituenti, riconoscendo l'esistenza di una divisione in classi della società e ponendo l'obiettivo di superare questa contraddizione (art. 3, comma 2, Cost.), hanno, del resto, legittimato il conflitto sociale e dotato, di conseguenza, «la parte più debole del conflitto delle armi necessarie per non soccombere» e per costruire, progressivamente e pacificamente, una democrazia capace di soddisfare le esigenze ed i bisogni sociali delle classi popolari e medie²⁷. A questo proposito, basti pensare, in primo luogo, alla istituzionalizzazione ed al riconoscimento del carattere costituzionale del principio proporzionalistico che, pur non formalmente iscritto nella norma sulle elezioni politiche, costituisce un principio di organizzazione costituzionale (si pensi, solo, alla conformazione degli organi costituzionali, ispirata a criteri proporzionalistici, ovvero alla mancata previsione di *quorum* iper-qualificati anche nelle deliberazioni parlamentari di garanzia), nonché, soprattutto, un criterio di legittimità della democrazia sociale e politica e, quindi, uno strumento necessario per l'espansione del pluralismo politico, istituzionale e sociale²⁸. In secondo luogo, si pensi al riconoscimento del diritto costituzionale di sciopero che consente ad ogni lavoratore «di esplicitare la propria personalità individuale e sociale» e di disporre di uno strumento

²⁵ Sulla distinzione tra “concorso alla determinazione della politica nazionale” ed “indirizzo politico” e sul rapporto che intercorre tra queste due nozioni, cfr. G. FERRARA, *Il governo di coalizione*, Giuffrè, Milano, 1973, pp. 32 sgg. Sulla nozione di indirizzo politico resta fondamentale la voce di T. MARTINES, *Indirizzo politico*, in *Enc. Dir.*, XXI, Giuffrè, Milano, 1971, ora in ID., *Opere, Tomo I, Teoria generale*, Giuffrè, Milano, 2000, pp. 404 sgg. Sulla concezione di indirizzo politico elaborata da T. MARTINES, cfr. G. FERRARA, *Indirizzo politico e forze politiche nel “contributo” di Martines. A quarant'anni dal contributo di Temistocle Martines* in AA. VV., *Indirizzo politico e Costituzione*, a cura di M. AINIS, G. SILVESTRI, L. VENTURA, Giuffrè, Milano, 1998, pp. 51 sgg. Sulla nozione di indirizzo politico come attività istituzionale tesa ad assumere decisioni pubbliche conformi all'idea di democrazia prescritta dalla Costituzione italiana e sui soggetti estranei al circuito di governo che, mediante la partecipazione, concorrono a determinare il contenuto delle decisioni medesime, cfr. P. MARSOCCI, *Indirizzo politico, comunicazione, responsabilità. Il programma di governo alla prova dell'opinione pubblica*, in AA. VV., “*Esporre*” la democrazia. *Profili giuridici della comunicazione di governo*, a cura di P. MARSOCCI, F. Angeli, Milano, 2007, pp. 18 sgg.

²⁶ S. D'ALBERGO, *Costituzione e organizzazione del potere nell'ordinamento italiano*, cit., pp. 242, 243. Per una critica della teoria dell'indirizzo politico come funzione “normativa” che appare il frutto più conseguente della discussa teoria della costituzione materiale, cfr., ID., *Costituzione «materiale» e potere sociale*, in AA. VV., *Problemi di diritto privato e pubblico. Aspetti teorici ed esegetici*, Giappichelli, Torino, 1992, pp. 121 sgg.

²⁷ Cfr. S. D'ALBERGO, *Cultura giuridica, stato democratico e fascismo*, cit., p. 104; G. FERRARA, *Il diritto del lavoro e la “costituzione economica” italiana ed in Europa*, cit., p. 4.

²⁸ Cfr. C. LAVAGNA, *Il sistema elettorale nella Costituzione italiana*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 1952, pp. 849 sgg.; G. FERRARA, *Il governo di coalizione*, cit., pp. 52, 53; S. D'ALBERGO, *Costituzione e organizzazione del potere nell'ordinamento italiano*, cit., p. 284; A. ALGOSTINO, *Democrazia sociale e libero mercato: Costituzione italiana versus “costituzione europea”?*, cit., p. 2.

di autonomia collettiva, necessario «per conferire democraticità ad ogni rapporto sia nell'organizzazione produttiva privata, sia nella pubblica amministrazione»²⁹.

3. L'inconciliabilità tra il programma costituzionale di democrazia sociale e il processo di finanziarizzazione dell'economia su scala europea e mondiale.

La Costituzione che, per circa quarant'anni, ha costituito il connettivo ideale, politico, giuridico della nazione è riuscita, nonostante le contrapposizioni radicali tra le forze politiche, sindacali, sociali esistenti sin dai tempi dell'Assemblea costituente e nonostante le crisi politiche e le tensioni di origine interna ed esterna, a sviluppare la democrazia ed a porre le premesse per un, pur parziale, progresso economico, civile e sociale³⁰.

Dopo la fase dell'immediato dopoguerra, contrassegnata dal "congelamento" della Costituzione repubblicana, ossia da «un vero e proprio tentativo di restaurazione *contra constitutionem*», posto in essere da un blocco conservatore strutturato sui rapporti di attiva complicità fra i poteri economici e le forze politiche dominanti, si dovranno attendere gli anni sessanta per vedere emergere un articolato protagonismo sociale, di segno democratico, che puntava all'attuazione della Costituzione e, quindi, all'espansione delle basi democratiche e sociali del Paese³¹. Il ciclo di lotte sociali, sviluppatosi negli anni 60-70 e le conquiste ottenute sul piano del progresso civile e sociale³² confermano, del resto, come il punto centrale della Costituzione italiana consista, proprio, nel nesso che intercorre tra il pluralismo sociale del popolo lavoratore e la legittimazione del conflitto sociale necessario alla trasformazione democratica della società e dello Stato e, quindi, allo stabilirsi di un primato della politica sull'economia³³. Il percorso intrapreso dai movimenti sociali per attuare la Costituzione ha raggiunto, tuttavia, traguardi parziali, se pur rilevanti (si pensi, ad esempio, allo statuto dei lavoratori, alla riforma sanitaria, all'istituzione delle regioni, alle importanti leggi attuative dei diritti civili e di quelli economico-sociali), per una serie di circostanze che hanno cospirato - dall'interno e dall'esterno delle forze rappresentative di quel movimento - a deviarlo dall'originaria impostazione strategica, imperniata sulla democratizzazione dello Stato e sulla socializzazione dell'economia. Non si può, infatti, non rilevare come l'arretramento e la crisi del processo di espansione della democrazia sia stato determinato anche a causa di un «*revirement* ideologico delle forze politiche e sindacali» che avevano dato vita, negli anni 1944-47, al patto

²⁹ S. D'ALBERGO, *Costituzione e organizzazione del potere nell'ordinamento italiano*, cit., p. 267, 308. Sul diritto di sciopero cfr. M. VILLONE, *Sciopero e solidarietà nella Costituzione italiana*, Jovene, Napoli, 1980; O. ROSELLI, *La dimensione costituzionale del diritto di sciopero. Lo sciopero come indicatore delle trasformazioni costituzionali*, Giappichelli, Torino, 2005.

³⁰ Cfr. G. FERRARA, *La sovranità popolare e le sue forme*, cit., p. 264.

³¹ Cfr. C. DE FIORES, *Alcune osservazioni su popolo, stato e sovranità nella Costituzione italiana*, cit., pp. 172, 173, 183.

³² Per una ricostruzione puntuale delle conquiste sociali realizzate tra la fine degli anni sessanta e la fine degli anni settanta si rinvia al saggio di S. D'ALBERGO, *La democrazia politica economica e sociale tra potere finanziario e «globalizzazione dell'economia»*, in *Fen. soc.*, n. 3, 1997, pp. 26 ss.; A. DI GIOVINE, *Dall'approvazione all'attuazione della Carta costituzionale: l'ineluttabile dilazione*, in *Dem. dir.*, 4, 2005, p. 3; M. REVELLI, *Movimenti sociali e spazio politico*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2**, *La trasformazione dell'Italia, Sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 385 ss.

³³ Cfr., S. D'ALBERGO, *Il diritto forma e articolazione del potere*, in AA. VV., *Studi in onore di Gianni Ferrara*, II, cit., pp. 130, 131.

costituzionale³⁴, nonché a causa di una intensa diffusione della cultura revisionistica nel campo delle scienze sociali.

Questo mutato atteggiamento emerge, soprattutto, a partire dalla fine degli anni settanta, ossia dalla fase in cui i poteri pubblici e privati, considerando «irritanti» i vincoli imposti al «dominio del capitale»³⁵ dalla Costituzione, hanno sferrato un attacco al suo «carattere sociale»³⁶, con l'avvio di processi di «riforma istituzionale» e di politiche di «privatizzazione» dei beni, delle imprese e dei servizi pubblici³⁷.

L'arresto del processo di attuazione del programma costituzionale non è addebitabile soltanto alle «riforme ed alle prassi interne alla Repubblica», ma anche all'intreccio che i gruppi dirigenti politici ed economici hanno voluto intessere fra i processi nazionali ed i processi di livello internazionale (finanziarizzazione dell'economia) e sovranazionale (integrazione europea). L'origine e gli sviluppi del processo di integrazione europea si sono posti, sin dall'origine, in netta contraddizione con i principi fondamentali della Costituzione italiana e con il programma di trasformazione economica e sociale incorporato nelle sue norme. I principi fondamentali del processo di integrazione europea sono stati, sin dai tempi del Mercato Europeo Comune (MEC), quelli della libera concorrenza e della libera circolazione delle merci e dei capitali. L'obiettivo della libera circolazione dei capitali è stato specificato, consolidato ed infine realizzato nelle tappe successive del percorso comunitario (SME, AUE, UEM), in piena, se pur dialettica, sintonia con il processo di liberalizzazione internazionale dei capitali (cd. «globalizzazione finanziaria») avviato a seguito della crisi degli accordi di Bretton Woods e culminato nella decisione assunta, negli anni ottanta, da Ronald Reagan e Margaret Thatcher³⁸.

L'interdipendenza internazionale ed, in specie, quella sovranazionale svolgono una funzione rilevante come strumenti penetranti di governo interno, sicché la valutazione del «nesso nazionale- sovranazionale- internazionale» risulta essenziale per comprendere, sia le dinamiche della competizione economica globale, sia le vicende del caso italiano e, quindi, il tipo di rapporto che si è instaurato tra governanti e governati, nonché la natura delle prospettive economiche e sociali che si sono, progressivamente, dischiuse³⁹.

³⁴ S. D'ALBERGO, *Il diritto forma e articolazione del potere*, cit., p. 133.

³⁵ Cfr. C. DE FIORES, *Alcune osservazioni su popolo, stato e sovranità nella Costituzione italiana*, cit., p. 193; F. BILANCIA, *Il Presidente del Consiglio Berlusconi e la Costituzione come "problema"*, in *Costituzionalismo.it*, Fascicolo 1/2003, *Costituzionalismo/guerra*.

³⁶ A. ALGOSTINO, *Democrazia sociale e libero mercato: Costituzione italiana versus "costituzione europea" ?*, cit., p. 1.

³⁷ Per un'analisi critica delle cause del punto di caduta del processo di attuazione della Costituzione e per una ricostruzione dei passaggi di fase salienti delle politiche di riforma istituzionale e delle politiche di privatizzazione, cfr. S. D'ALBERGO, *Il diritto forma e articolazione del potere*, pp. 138 sgg.

³⁸ Cfr. P. LEON, *La produzione della ricchezza nazionale*, in *Costituzionalismo.it*, Fascicolo 2/2008, *La Costituzione ha sessanta anni*, p. 4. L'Autore rileva come i trattati europei «liberalizzano i flussi ed incitano alla concorrenza» (op. cit., p. 2).

³⁹ Cfr. F. DE FELICE, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3*, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 114, 121. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, I, *Quad. 4 (XIII)*, [1929-1932], § 38, ha osservato che «ai rapporti interni di uno Stato-nazione si intrecciano i rapporti internazionali, creando a loro volta combinazioni originali e storicamente concrete».

3.1 Trattato di Roma e Sistema di Bretton Woods: le ragioni del compromesso keynesiano-fordista tra processi di internazionalizzazione dell'economia e sovranità nazionale.

La valutazione del tipo di rapporto che si è determinato tra la forma di stato prevista dall'ordinamento costituzionale italiano ed il modello istituzionale delineato dall'ordinamento europeo, implicherebbe l'effettuazione di una ricostruzione, analitica e critica, della stratificazione normativa e delle modificazioni dei trattati comunitari: dalla creazione, nel 1951, del primo nucleo dell'integrazione europea (CECA), al primo tentativo di dar vita, nel 1954, ad un vero e proprio esercito comune (CED), alla costruzione, nel 1957, del primo pezzo non settoriale di integrazione europea mediante il Trattato istitutivo della CEE, all'adesione, nel 1979, al Sistema monetario europeo (SME) e, nel 1986, all' Atto unico europeo, per giungere, infine, all'adozione del Trattato di Maastricht (1992), del Trattato di Amsterdam (1997), del Trattato di Nizza (2000), del progetto di Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa (2004) e del Trattato di Lisbona (2007). Sarebbe necessario, inoltre, ricostruire la relazione dialettica tra i passaggi di fase del processo di costruzione dell'ordinamento comunitario e i riflessi che questi passaggi hanno determinato sugli indirizzi politici, istituzionali ed economici, adottati nell'ordinamento nazionale⁴⁰.

In questa prospettiva, possono essere, quindi, individuate - se pure con un certo margine di approssimazione - alcune periodizzazioni particolarmente significative, ai fini della comprensione delle tendenze in questione.

Il processo d'integrazione europea, nonostante un secolare fermento europeista di stampo pacifista che puntava a realizzare un incisivo progetto politico, nasce sulla base di un impulso esogeno, quello americano, che ha plasmato e orientato, sin dall'origine, la costruzione dell'Europa in senso liberista.

La ragione principale del processo d'integrazione europea deve essere individuata nel tentativo di risolvere la grave crisi economica e sociale, causata dalla seconda guerra mondiale. I paesi europei hanno effettuato quest'opera di ricostruzione sotto l'egida della superiorità economica, militare, tecno-scientifica e politico-culturale degli Stati Uniti, i quali hanno sempre ritenuto che la migliore Europa possibile dovesse essere unita, ma sotto il dominio USA ed hanno sempre operato affinché l'Europa medesima non si affermasse come superpotenza concorrente⁴¹. L'Europa ha, infatti, avuto sempre un posto rilevante nella strategia egemonica mondiale degli Stati Uniti, che le hanno affidato la funzione di bastione difensivo dei "valori occidentali", ossia la funzione di mantenere la struttura di produzione imperniata sul mercato concorrenziale e di difendere, in questo ambito, gli interessi di potenza delle imprese multinazionali e dei soggetti economici americani (c.d. investitori istituzionali) che operano sui mercati internazionali⁴².

⁴⁰ D. CHIRICO, *Profili dei rapporti tra potere politico e potere economico nelle dinamiche dell'ordinamento costituzionale italiano*, Libreria Bonomo editrice, Bologna, 2008, (di prossima pubblicazione), p. 150 (del dattiloscritto). Sul metodo storico nello studio del diritto, cfr. T. MARTINES, *Contributo ad una teoria giuridica delle forze politiche*, cit., pp. 66 sgg.; S. D'ALBERGO, *Diritto e stato tra scienza giuridica e marxismo*, cit.; G. FERRARA, *Il diritto come storia*, in *Dir. pubbl.*, n. 1, 2005, pp. 1 sgg.; P. GROSSI, *Storicità del diritto*, in Id., *Società, diritto, stato. Un recupero per il diritto*, Giuffrè, Milano, 2006, pp. 97 sgg.

⁴¹ L. VASAPOLLO, *Trattato di economia applicata. Analisi critica della mondializzazione capitalista*, Jaca Book, Milano, 2006, p. 295.

⁴² Cfr. G. LA GRASSA, *Il gioco degli specchi*, EditriceErme, Potenza, 2006, pp. 39 sgg.; E. DAL BOSCO, *La leggenda della globalizzazione. L'economia mondiale degli anni novanta del Novecento*, Bollati Boringheri, Torino, 2004, p. 28, osserva come il «"modello americano" [...] è stato, ed è tuttora, uno dei miti più resistenti dell'ideologia neoliberista». Si richiama, a questo

L'egemonia americana ha imposto, quindi, l'adozione del principio del libero mercato, come unico principio fondante ed edificante del processo di integrazione europeo e come architrave dell'ordinamento comunitario⁴³.

L'Europa nasce, quindi, liberista⁴⁴ anche se, sino alla fine degli anni sessanta, si venne a radicare un «compromesso sociale» che consentì la convivenza fra l'autonomia nazionale e l'interdipendenza internazionale⁴⁵. Su questo compromesso contraddittorio, instabile e precario, definito con la formula «compromesso del liberalismo limitato», si fonda la ricostruzione delle economie nazionali devastate dalla guerra, la rinascita dello Stato su basi democratiche e l'espansione dell'intervento economico finalizzato a garantire prospettive di sviluppo sociale.

In Italia, le politiche di intervento pubblico e sociale nell'economia poterono svolgersi, parallelamente ai processi di integrazione sovranazionale, perché, nonostante la vigenza dei principi liberisti del Trattato di Roma, il *focus* della vita politica restava, quasi esclusivamente, nel quadro nazionale, in quanto prevaleva la spinta a dare attuazione ai principi di democratizzazione sociale contenuti nella Costituzione.

Quello che, all'epoca, contava era, del resto, la «sicurezza, concreta, quella sociale». I cittadini chiedevano, con forza, allo stato di garantire che «non si sarebbe tornati alla miseria degli anni Trenta».

La sinistra appare, però, disorientata dalla «nuova creatura nata dal Trattato di Roma». Se, da un lato, «le risulta evidente che si tratta di un pezzo di guerra fredda», dall'altro appare incerta «nel cogliere la

proposito, l'esortazione di Aznar e di Blair, contenuta in una lettera del marzo 2000, inviata agli altri Stati membri dell'Unione europea in vista del vertice di Lisbona, ad adottare tale modello. Il testo della lettera recita che: «L'obiettivo è conquistare uno spazio economico liberalizzato, competitivo, con crescita stabile [...]. Se vogliamo fare dell'Unione europea la miglior economia del mondo, dobbiamo usare come riferimento i risultati dei migliori, gli Stati Uniti».

⁴³ Sulle ragioni dell'impulso americano all'avvio dell'integrazione europea e sul ruolo svolto dalla dottrina Truman, dal piano Marshall e dagli accordi multilaterali difensivi (NATO) nella fase della c.d. «guerra fredda» cfr. F. SALMONI, *La sesta Conferenza intergovernativa e la modifica di trattati del 1957: l'importanza di chiamarsi Costituzione*, in *Costituzionalismo.it*, Fascicolo 2/2003, *Costituzione/Riforma costituzionale*, pp. 1, 2; M. TELÒ, *L'Italia nel processo di costruzione europea*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3*, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, cit., p. 136, rileva come «la spiegazione più convincente delle complesse motivazioni americane per un impegno senza precedenti in Europa sta nell'obiettivo complessivo della stabilizzazione delle democrazie rese fragili dalle conseguenze economico-sociali della guerra. Questa strategia incluse aspetti interni e internazionali e il suo asse fu il nodo del *containement*, la creazione, cioè, di una grande alleanza difensiva contro il comunismo». Si trattò, tuttavia, di una «stabilizzazione innovativa» che «non si limitò affatto al semplice baluardo militare e incluse anche un secondo fondamentale obiettivo economico e sociale: l'attiva prevenzione della possibile radicalizzazione politica dei paesi europei attraverso un impegno nella lotta alla miseria e alla fame, al caos e alla disperazione del periodo postbellico, e la consapevole opera di ricostruzione di quello che doveva divenire il secondo pilastro di un grande mercato interatlantico». Solo così si può inquadrare «la forte sollecitazione americana alla collaborazione tra gli stati europei, simbolizzata dal Piano Marshall, sintesi di molteplici motivazioni, economica, politica, militare». L. CASTELLINA, *Cinquant'anni d'Europa. Una lettura antiretorica*, Utet, Torino, 2007, pp. 14, 22, osserva che il Piano Marshall, vera levatrice dell'integrazione europea, prevedeva consistenti aiuti economici per sostenere la ricostruzione dei Paesi europei e rendere, così, l'Europa capace di importare i prodotti *made in USA*. Il Piano poneva, del resto, pesanti ipoteche sull'orientamento dello sviluppo e sulla natura del sistema sociopolitico della nuova Europa. In sostanza: la rinuncia a ogni misura dirigista e l'incondizionato primato del libero mercato e della illimitata libertà di impresa. L'Autrice ricorda che, fra i pesanti condizionamenti imposti dal Piano Marshall, vi era la richiesta rivolta, ai paesi beneficiati, di ritornare su tutte le decisioni economiche assunte ivi comprese le nazionalizzazioni. In Italia, venne posta, per tutti gli anni cinquanta, la condizione di espellere i comunisti dalle fabbriche. Per una ricostruzione analitica delle vicende relative al Piano Marshall ed alla ripresa economica europea, cfr. F. FAURI, *L'Italia e l'integrazione economica europea*, il Mulino, 2001, pp. 23 sgg.

⁴⁴ L. CASTELLINA, *Cinquant'anni d'Europa*, cit., pp. 17-27. L'Autrice evidenzia come nel Trattato costitutivo della CEE «la cenerentola è la politica sociale». La CEE recepisce, sin dall'inizio, un indirizzo liberista che, privilegiando finanze e commercio, non poteva non indurre, negli sviluppi futuri, l'adozione di un assetto di tipo monetarista (op. cit., p. 58).

⁴⁵ F. DE FELICE, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, cit., p. 14, rileva come per rappresentare, plasticamente, questo compromesso tra autonomia nazionale ed interdipendenza internazionale, si sia fatto ricorso alla formula «Keynes in patria e Smith all'estero». Sul punto, cfr., anche, S. GIUBBONI, *Diritti sociali e mercato. La dimensione sociale dell'integrazione europea*, il Mulino, Bologna, 2003, pp. 23, 24, 30.

specificità delle nuove istituzioni, nel definire il senso e le prospettive dell'integrazione economica e di quella politica che già dall'inizio venne annunciata». Le forze di opposizione, pur considerando la nascente Comunità europea come il mero prolungamento del potere dei monopoli e delle multinazionali e pur evidenziando la contraddizione tra i principi della Costituzione e quelli del Trattato CEE, sottovalutavano gli effetti derivanti dal processo di integrazione sovranazionale e non approfondivano adeguatamente l'analisi critica, rischiando di subire impotenti, nel futuro, il viluppo avvolgente dei vincoli che le "classi dirigenti" andavano, intanto, predisponendo⁴⁶.

Nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale, i principali paesi occidentali perseguirono, comunque, politiche che utilizzavano l'intervento pubblico in economia, anche perché sospinti dalla necessità di «togliere spazio ai movimenti di opposizione al sistema dell'economia di mercato». Lo sviluppo dello stato sociale e le politiche finalizzate a garantire l'occupazione «furono essenzialmente il prodotto della necessità per il capitalismo di dimostrarsi capace di superare i suoi maggiori limiti storici – disoccupazione, enormi diseguaglianze sociali, povertà diffusa – che lo rendevano vulnerabile al comunismo, specialmente in Europa occidentale, in una situazione in cui l'Unione Sovietica aveva vinto la guerra e il sistema sociale alternativo stava mostrando grandi capacità in numerosi campi»⁴⁷.

Il modello costituzionale italiano esprimeva, tuttavia, in questo contesto, una concezione dei rapporti tra Stato ed economia ed un progetto sociale opposti a quelli degli altri modelli nazionali, ispirati alla visione del "welfare". Nella Costituzione italiana il principio lavorista costituisce, infatti, l'archetipo di una strategia di trasformazione dei rapporti sociali di produzione, che punta al superamento progressivo del modello liberista dominante nella realtà economica e sociale. I sistemi ispirati ad un generico "embedded liberalism" puntavano, invece, ad una politica di sostegno del liberismo, ossia ad una mera politica redistributiva, nella quale i diritti sociali sono compatibili con i criteri di economicità posti a

⁴⁶ Cfr., L. CASTELLINA, *Cinquant'anni d'Europa*, cit., p. 7, 9; S. D'ALBERGO, *Il diritto forma e articolazione del potere*, cit., 135; ID., *I "fans" del capitalismo. Lo psicodramma dell' "europeizzazione"*, in *La Contraddizione*, n. 119, 2007, p. 90. Sul tema delle classi dirigenti, cfr. AA. VV., *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, a cura di B. BONGIOVANNI, N. TRANFAGLIA, Laterza, Roma-Bari, 2006; AA. VV., *Élite e classi dirigenti in Italia*, a cura di C. CARBONI, Laterza, Roma – Bari, 2007. Sulla radicale opposizione della sinistra comunista, francese ed italiana, sia nei confronti dell'europeismo giudicato un mito ad uso e consumo della politica estera americana, sia nei confronti della CEE considerata come uno degli strumenti del grande capitale monopolistico, cfr. V. CASTRONOVO, *L'avventura dell'unità europea. Una sfida con la storia e il futuro*, Einaudi, Torino, 2004, p. 21.

⁴⁷ M. PIVETTI, *La distribuzione della ricchezza socialmente prodotta*, in *Costituzionalismo.it*, Fascicolo 2 /2008, *La Costituzione ha sessanta anni*, pp. 1, 2. E. J. HOBBSAWM, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1997, pp. 19, 20, considera un'ironia della storia il fatto che «il risultato più duraturo della Rivoluzione d'Ottobre, il cui obiettivo era il rovesciamento del capitalismo su scala planetaria, sia stato quello di salvare i propri nemici, sia nella guerra, con la vittoria militare sulle armate hitleriane, sia nella pace, procurando al capitalismo dopo la seconda guerra mondiale l'incentivo e la paura che lo portarono ad autoriformarsi: infatti il capitalismo trasse dai principi dell'economia pianificata dei regimi socialisti, allora assai popolari, alcuni metodi per una riforma interna». A. GIANNI, *L'intervento pubblico in economia, un rilancio ormai necessario*, in *Alternative per il socialismo*, n. 2, 2007, p. 45, osserva che le politiche di intervento pubblico nell'economia, ispirate alla visione keynesiana, prendono avvio, sin dagli anni trenta, come reazione al "grande crollo" e vengono utilizzate per proteggere il sistema capitalistico dal verificarsi di nuove crisi, ossia dalle contraddizioni interne allo stesso sistema. Queste politiche continuano ad essere adottate, anche dopo il 1945, per rispondere alle crescenti rivendicazioni delle masse popolari ed all'attrattiva che su di esse esercita il modello sovietico, il quale sembrava garantire, al riparo delle crisi cicliche che sconvolgono le economie di mercato, un rapido ed intenso sviluppo ed una soddisfazione, almeno sotto il profilo quantitativo, dei bisogni elementari della popolazione. In Europa si assiste, in particolare, al tentativo di costruire uno specifico "modello sociale", distinto da quello d'oltreoceano, che dura sino alla svolta impressa, negli anni ottanta, da R. Reagan e M. Thatcher.

salvaguardia del profitto, assunto come premessa della stabilità economica e di una “dipendente” coesione sociale⁴⁸.

Nell’ambito del mondo bipolare gli Stati Uniti riuscirono, comunque, a fissare nettamente i parametri politici ed economici del nuovo sistema economico internazionale. I parametri politici vennero individuati nella democrazia liberale, nel liberismo economico e nella contrapposizione globale al comunismo.

I parametri economici vennero stabiliti con il sistema monetario internazionale, varato con gli accordi di Bretton Woods che, fondando il nuovo *gold standard*, offrirono un quadro stabile di convertibilità monetaria all’espansione dell’economia di mercato⁴⁹. Gli accordi di Bretton Woods, sottoscritti nel luglio 1944 (l’Italia vi aderì nel 1947), stabilirono, in realtà, che i pagamenti internazionali del mondo occidentale sarebbero stati regolati mediante l’utilizzazione di una qualsiasi valuta nazionale, liberamente scelta dai contraenti. Nella situazione storica del momento, gli Stati Uniti erano, tuttavia, il solo paese uscito indenne dalle vicende della guerra e, quindi, il solo mercato in grado di soddisfare le esigenze della ricostruzione. Il dollaro era, peraltro, l’unica valuta convertibile in oro (vigeva allora il rapporto, fissato nel 1934, di 35 dollari per oncia d’oro). Era, dunque, scontato che il dollaro diventasse la moneta comunemente usata nei pagamenti internazionali e, pertanto, la valuta più ambita. Esso entrò a far parte delle riserve valutarie di tutti i paesi ed acquisì, di fatto, la funzione di unica moneta internazionale del mondo occidentale. La posizione dominante degli USA venne, quindi, ratificata mediante l’istituzione del dollaro come unica moneta di riserva internazionale. Il solo vincolo alla discrezionalità della politica economica degli USA era costituito dall’impossibilità di svalutare la moneta americana, in conseguenza dell’obbligo assunto dalle autorità monetarie statunitensi di garantire la conversione in oro, al prezzo stabilito, dei dollari posseduti dalle banche centrali degli altri paesi. Per il carattere esclusivo assunto dalla moneta americana il sistema venne denominato *dollar exchange standard*⁵⁰.

Gli accordi di Bretton Woods prevedevano un sistema di “cambi fissi aggiustabili”, sicchè ogni paese aderente, una volta dichiarata la parità iniziale della propria valuta (e, cioè, il rapporto di cambio con il dollaro e, quindi, con l’oro), si impegnava a difendere tale parità contro le fluttuazioni transitorie. Gli accordi consentivano, al tempo stesso, ai singoli paesi partecipanti la possibilità di controllare i movimenti di capitali e, quindi, la possibilità di imporre divieti o limitazioni alle esportazioni di capitali finanziari, al fine di impedire ondate speculative, che avrebbero compromesso la stabilità dei cambi. L’uso di controlli amministrativi sui movimenti di capitale consentiva, insomma, di limitare la speculazione finanziaria internazionale e concedeva alle autorità monetarie nazionali la possibilità di utilizzare la politica monetaria a fini interni⁵¹.

⁴⁸ Cfr. S. D’ALBERGO, *Il trionfo dell’inciviltà giuridica. La questione-Europa e l’antitesi tra democrazia e diritto*, in *La Contraddizione*, n. 100, 2004, p. 34. L’Autore evidenzia come la teoria dello “stato sociale” che accomuna, pur in presenza di diverse caratteristiche, il “*welfare*” di Weimar, il “*new deal*” nordamericano ed il “corporativismo” fascista, rappresenta il frutto del tentativo, risultato vincente, di sbarrare il passo alla teoria del socialismo, anche al di là dello stesso ruolo del modello sovietico.

⁴⁹ Cfr. M. TELÒ, *L’Italia nel processo di costruzione europea*, cit., pp. 139, 140.

⁵⁰ Cfr. A. RICCI, *Dopo il liberismo. Proposte per una politica economica di sinistra*, Fazi, Roma, 2004, p. 52.

⁵¹ Cfr. C. PANICO, M. O. RIZZA, *Indipendenza delle Banche centrali e democrazia: alcune riflessioni*, in AA. VV., *Ripensare lo Stato*, a cura di S. LABRIOLA, Giuffrè, Milano, 2003, p. 135, G. CAMA, *Banche centrali e pressioni politiche*, (Cap. 1), in G.B.

Per comprendere appieno le successive trasformazioni è importante rilevare, infatti, come il sistema di Bretton Woods «non poneva tra le sue finalità, né immediate né di lungo periodo, *la creazione di un mercato finanziario strettamente integrato*». La conseguenza di questa impostazione era che «ogni paese, non potendo compensare eventuali squilibri nei movimenti di merci attraverso i movimenti di capitali, era costretto a tenere in equilibrio separatamente i movimenti di merci e i movimenti di capitali». Questo sistema, poiché non dava luogo alla formazione di un mercato finanziario unico, consentiva a «ogni paese di tenere i tassi di interesse interni al livello giudicato più adatto alle esigenze della propria situazione e non obbligava i singoli paesi ad adeguare i propri tassi di interesse a quelli del mercato internazionale». I paesi aderenti avevano, dunque, la possibilità di manovrare i tassi di interesse in modo da portare la domanda interna ad un livello tale da consentire lo svolgimento di politiche sociali, quali quelle finalizzate a garantire l'occupazione. L'obiettivo dell'integrazione commerciale non entrava, insomma, in conflitto palese ed inconciliabile con gli altri obiettivi di carattere sociale. Nell'impostazione del sistema era, comunque, presente un riflesso della dottrina keynesiana che aveva permeato lo spirito della politica economica dei paesi occidentali⁵², sin dagli anni successivi alla crisi del 1929. La “grande crisi” aveva, infatti, catalizzato la sfiducia nell'operare spontaneo delle forze del mercato ed aveva consentito alle politiche di intervento pubblico nell'economia, sia pur nella forma del *welfare* funzionale alle esigenze della ricostruzione, di prevalere incontrastate fino agli anni settanta⁵³.

Il sistema di Bretton Woods, imperniato sulla convertibilità del dollaro assunto come indiscusso standard monetario, sui cambi fissi e sulla funzione regolatoria e creditizia del Fondo monetario internazionale, forniva, dunque, le direttrici fondamentali convergenti nel fine ultimo di combinare la libertà e la multilateralità degli scambi internazionali con un accettabile livello di occupazione⁵⁴. In questo

PITTALUGA, G. CAMA, *Banche centrali e democrazia. Istituzioni, moneta e competizione politica*, Hoepli, Milano, 2004, p. 19, osserva, parimenti, che gli accordi di Bretton Woods delineavano un sistema di cambi fissi e limitavano, contestualmente, la mobilità internazionale dei capitali, lasciando ampi gradi di libertà alle politiche economiche nazionali.

⁵² Cfr. A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringheri, Torino, 2000, pp. 115, 116, 117, 118. Sul funzionamento del sistema di Bretton Woods e sul ruolo svolto dal FMI in questo sistema, cfr., oltre al saggio sopramenzionato, E. DAL BOSCO, *La leggenda della globalizzazione. L'economia mondiale degli anni novanta del Novecento*, cit., pp. 67 sgg. Sulle due visioni opposte che si scontrarono nella conferenza di Bretton Woods e sulle due diverse ipotesi di riforma che vennero prospettate (quella della delegazione inglese guidata da John Maynard Keynes e quella della delegazione americana capeggiata dal governatore Harry Wite), nonché sulle ragioni che fecero prevalere l'impostazione liberista americana rispetto a quella inglese caratterizzata da una concezione maggiormente interventista cfr. A. GRAZIANI, op. cit., p. 116; E. DAL BOSCO, op. cit., p. 68; A. RICCI, *Dopo il liberismo*, cit., p. 51; U. ALLEGRETTI, *Diritti e stato nella mondializzazione*, Troina (En), Città aperta, 2002, pp. 200, 201. M. ZANZANI, *Sul sistema monetario*, in AA. VV., *Moneta, crisi e stato capitalistico*, Feltrinelli, Milano, 1976, p. 92, rileva, invece, che gli accordi di Bretton Woods determinarono «l'organizzazione internazionale del discorso keynesiano» e posero le basi per «una strumentazione adeguata al controllo del ciclo nazionale». Il regime dei cambi fissi garantiva il rapporto fra questi due aspetti.

⁵³ Cfr. C. PANICO, M. O. RIZZA, *Indipendenza delle Banche centrali e democrazia: alcune riflessioni*, cit., pp. 127, 155. Per la visione keynesiana, l'operare spontaneo delle forze di mercato non porta, necessariamente, alla piena occupazione ed alla completa utilizzazione delle potenzialità di crescita dell'economia. I vantaggi derivanti dall'operare delle forze di mercato non vengono negati, ma si riconosce che tali forze possano “fallire” nel generare una efficiente allocazione di tutte le risorse, sicché si attribuisce all'intervento pubblico nell'economia una funzione positiva di supporto rispetto alle dinamiche dell'economia. Nell'ambito di questa visione, si ritiene che gli eventi monetari e, quindi, anche le decisioni di politica monetaria hanno una influenza diretta sui livelli di equilibrio delle variabili reali, ossia sul livello di produzione dell'economia, sull'occupazione, sulla distribuzione del reddito e sui prezzi relativi dei beni. Di conseguenza le scelte delle autorità monetarie hanno sempre valenza politica (op. cit., p. 128).

⁵⁴ Cfr. M. TELÒ, *Dallo Stato all'Europa. Idee politiche e istituzioni*, Carocci, Roma, 2004, pp. 194, 195, osserva che il tipo di modello economico esportato dalla potenza egemone (gli Stati Uniti) in Europa occidentale, dopo il 1945, è il c.d. *embedded capitalism* (“capitalismo imbrigliato”), ossia non il capitalismo del *laissez-faire* liberista, ma un modello economico che aveva

contesto, la spinta verso la liberalizzazione delle transazioni si orientò, inizialmente, più verso il comparto dei beni e dei servizi e molto meno verso i movimenti di capitale, su cui erano ammessi vincoli e controlli. Una scelta che, come s'è detto, era in gran parte motivata dalla necessità di ricostruire le economie dissestate dalla guerra, in un contesto di sicurezza e stabilità, al riparo di eventuali deflussi destabilizzanti di capitali⁵⁵.

Nell'ambito di questa cornice internazionale si collocava il percorso dell'integrazione europea che, in quella fase, riguardò prioritariamente gli scambi di merci. La componente principale del Trattato di Roma era costituita, indubbiamente, dall'obiettivo di creare il mercato comune e, quindi, dalla volontà di eliminare, progressivamente, le barriere alla libera circolazione di merci, di servizi, persone e capitali (v. artt. 2 e 3 della *Parte prima* concernente i *Principi* e gli articoli contenuti nei *Titoli I e III* della *Parte seconda* concernenti, rispettivamente, la materia della *Libera circolazione delle merci* e la materia della *Libera circolazione delle persone, dei servizi e dei capitali*). Il Trattato considerava, quindi, la liberalizzazione dei capitali come un elemento costitutivo del mercato comune, «importante in sé ed anche come mezzo per la realizzazione delle altre libertà»⁵⁶.

La disciplina relativa alla materia dei capitali risultava, tuttavia, meno completa e chiara rispetto a quella dettata per le altre libertà (libera circolazione delle persone, merci e servizi) ed appariva, comunque, circondata da numerose cautele⁵⁷. In quella fase si avvertiva, in realtà, un «potenziale conflitto tra l'obiettivo di aprire il mercato e le esigenze di politica interna». Le restrizioni ai movimenti di capitali possono, infatti, costituire «un efficace strumento di politica economica, specie per gli Stati politicamente ed economicamente più deboli»⁵⁸. La limitata mobilità di capitali concedeva, in particolare, ai governi europei, impegnati nell'opera di ricostruzione post bellica, un margine di manovra ragionevolmente ampio in materia di politica monetaria⁵⁹. L'art. 3 del Trattato poneva, quindi, la liberalizzazione del movimento dei capitali in fondo all'elenco degli obiettivi da raggiungere e l'art. 67 prevedeva l'abolizione delle restrizioni ai movimenti di capitali, ma “gradatamente” e, solo, “nella misura necessaria al buon funzionamento del mercato comune”. La liberalizzazione dei capitali risultava, pertanto, circondata da mille cautele, perché si riteneva che dovesse essere condizionata al raggiungimento di un progresso nel coordinamento delle politiche economiche, necessario sia per attrarre investimenti basici nelle regioni

appreso, dall'esperienza americana del *New Deal*, l'importanza della priorità della stabilità sociale, raggiungibile solo con alti livelli di occupazione e sicurezza sociale, per una crescita dinamica e sostenuta dell'economia. Gli americani tollerano, dunque, per decenni una Comunità europea che insieme liberalizza e protegge, si inserisce nel mercato occidentale e cura la stabilità interna.

⁵⁵ P. GARBERO, *L'Italia di fronte al debito pubblico e all'integrazione monetaria europea*, Giappichelli, Torino, 1994, p. 21.

⁵⁶ G. L. TOSATO, *L'unione economica e monetaria e l'euro. Aspetti giuridici e istituzionali. Studio introduttivo e materiali di base*, Giappichelli, Torino, 1999, p. 8.

⁵⁷ Cfr. L. TSOUKALIS, *La nuova economia europea*, il Mulino, Bologna, p. 174.

⁵⁸ G. L. TOSATO, *L'unione economica e monetaria e l'euro*, cit., p. 8.

⁵⁹ Cfr. L. TSOUKALIS, *La nuova economia europea*, cit., pp. 174, 175.

meno sviluppate ed eliminare la disoccupazione di massa, sia per evitare il rischio di movimenti speculativi⁶⁰.

Dal disegno originario del Trattato emergeva, certamente, anche la consapevolezza del nesso esistente fra il mercato comune e l'unione economica e monetaria e, quindi, il convincimento che la seconda costituisce un naturale sviluppo del primo o una condizione necessaria per il suo regolare funzionamento. L'art. 2 del Trattato CEE, presupponendo un regime di cambi stabili, prevedeva, infatti, che l'instaurazione del mercato comune dovesse accompagnarsi al coordinamento delle politiche economiche nazionali⁶¹. La convergenza delle politiche economiche era fondata, tuttavia, su norme meramente indicative e prive di un'adeguata strumentazione sul piano delle procedure e delle competenze.

La convergenza era, in sostanza, rimessa alla buona volontà degli Stati membri che, in assenza di obblighi comunitari precisi e di procedure di coordinamento vincolanti, continuavano, in sostanza, ad essere liberi nella gestione di tali politiche⁶². La stabilità monetaria era, invece, ancorata al funzionamento del sistema di Bretton Woods e dipendeva, pertanto, da un fattore esterno alla Comunità⁶³. Nel contesto del sistema economico internazionale delineato dagli accordi siglati a Bretton Woods, il Trattato di Roma riconosceva, quindi, una rilevanza esigua alle politiche macroeconomiche ed, in specie, alle politiche monetarie. Non traspariva, del resto, alcuna intenzione manifesta di istituire un blocco di valuta regionale.

Il sistema di Bretton Woods, pur sancendo la supremazia del dollaro, garantiva la stabilità monetaria e gli autori del Trattato di Roma, supponendo che tale stabilità restasse la norma, non ritennero opportuno prevedere una vera e propria integrazione monetaria, limitandosi a perseguire forme di concertazione in materia di politica economica.

Questo sistema ha funzionato per tutto il periodo in cui gli USA sono riusciti a mantenere un'incontrastata posizione di leadership, non solo politica e militare, ma anche finanziaria ed industriale.

Nel corso di questo periodo, durato circa venticinque anni, l'economia capitalista ha conosciuto una lunga fase di crescita priva di precedenti storici⁶⁴.

⁶⁰ L. CASTELLINA, *Cinquant'anni d'Europa*, cit., p. 59. L'Autrice sottolinea come, in quella fase, si fosse ben consapevole «del rischio di movimenti speculativi in caso di politiche monetarie divergenti e di flussi verso paesi dotati di un regime più liberista, o determinati dall'intento di sfuggire a una più pesante imposizione fiscale».

⁶¹ G. L. TOSATO, *L'unione economica e monetaria e l'euro*, cit., p. 6, rileva come gli economisti insegnino che: «un regime di libero scambio di merci e servizi, di libera circolazione di capitali e di cambi fissi non è compatibile con la gestione indipendente delle politiche economiche e monetarie nazionali». Il sistema che ne risulta sarebbe, infatti, strutturalmente squilibrato. L'equilibrio «si ristabilisce o con la subordinazione delle politiche nazionali alle esigenze del libero mercato e della stabilità dei cambi o, viceversa, con la subordinazione delle regole del mercato e dei cambi alle esigenze di politica interna».

⁶² G. L. TOSATO, *L'unione economica e monetaria e l'euro*, cit., pp. 6, 7. L'Autore, dopo aver affermato che il Trattato CEE nasceva nel segno di una profonda contraddizione, ossia quella di aver creato un mercato comune in assenza di un efficace coordinamento delle politiche economiche degli Stati partecipanti, osserva che tale incongruenza era strettamente connessa con la concezione originaria della costruzione dell'unità europea attraverso realizzazioni progressive. I fondatori della Comunità, consapevoli del fatto che i tempi non erano ancora maturi per puntare direttamente all'integrazione politica, hanno ritenuto che si dovessero creare, dapprima, solidarietà di fatto ed istituzioni comuni. Si sarebbe avviato, in questo modo, un processo irreversibile che, attraverso tappe successive, avrebbe portato dall'integrazione dei mercati a quella delle politiche economiche e, successivamente, ad una vera e propria unità politica federale. Il mercato comune costituiva, pertanto, solo la prima tappa di un progetto più ampio, la cui realizzazione restava, peraltro, incerta nei tempi e nei modi perché affidata ad un processo di avanzamenti graduali e discontinui. Sulla natura programmatica e non precettiva delle norme originarie sul coordinamento delle politiche economiche (art. 104), dovuta all'assenza di procedure idonee a stabilire puntuali criteri di comportamento e di controllo ed eventuali sanzioni per gli Stati inadempienti, cfr., op. cit., pp. 7, 8.

⁶³ G. L. TOSATO, *L'unione economica e monetaria e l'euro. Aspetti giuridici e istituzionali*, cit., p. 22.

⁶⁴ Cfr. A. RICCI, *Dopo il liberismo*, cit., p. 52.

3.2 La fine del sistema di Bretton Woods e del “compromesso del liberalismo limitato”: avvio della fase di finanziarizzazione e della competizione tra aree geoeconomiche.

Una svolta strutturale, rispetto alla fase del “compromesso del liberalismo limitato”⁶⁵, si ebbe a seguito della dichiarazione di inconvertibilità del dollaro, che segnò la fine del sistema di Bretton Woods e determinò, nel volgere di pochi anni, il passaggio ad un sistema caratterizzato dai cambi flessibili e dalla deregolamentazione dei movimenti di capitale. Il sistema entrò, infatti, in crisi quando, nell’agosto 1971, il governo degli USA, con la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro, riconobbe, «*de facto*, la perdita dell’egemonia economica» ed abbandonò il sistema monetario internazionale basato sul dollaro come mezzo di pagamento internazionale e come riserva⁶⁶.

In quell’epoca la situazione dell’economia occidentale era profondamente mutata rispetto al periodo dell’immediato dopoguerra, caratterizzato dal dominio della potenza economica degli Stati Uniti, che disponeva di ingenti risorse e di tecnologie avanzate rispetto ad ogni altro paese. Nell’arco di circa trent’anni era accaduto che la Germania occidentale aveva acquisito un predominio indiscutibile fra i paesi europei e, nell’Estremo Oriente, era emersa la potenza industriale del Giappone. Un certo rilievo venne conquistato anche dai c.d. nuovi paesi industrializzati, divenuti grandi produttori di manufatti⁶⁷. L’intera area capitalistica sviluppata non coincideva più con l’area del dollaro, a causa dei progressi compiuti dai paesi dell’Europa occidentale (specie dalla Germania federale) e dal Giappone, nell’opera di ricostruzione delle loro economie. A partire dagli anni sessanta, questi paesi accrebbero notevolmente la loro capacità concorrenziale sui mercati mondiali e misero, pertanto, in discussione il ruolo egemonico degli Stati Uniti nella sfera economica e finanziaria mondiale⁶⁸.

Lo scenario economico internazionale non era più occupato, insomma, da un unico blocco occidentale egemonizzato dagli Stati Uniti, ma si presentava articolato in *tre grandi aree economiche*: quella dominata dagli Stati Uniti, quella europea dominata dalla Germania occidentale e quella ruotante intorno all’economia del Giappone⁶⁹. Nel corso degli anni divenne, quindi, sempre più difficile, per gli Stati Uniti, difendere la posizione del dollaro come unica valuta internazionale. Lo sviluppo della Germania e del Giappone rendeva, infatti, sempre più solide le loro valute (marco e yen) che, pur non entrando nelle riserve ufficiali, venivano, di fatto, utilizzate per la fissazione dei prezzi e per il regolamento dei pagamenti internazionali. Il massiccio intervento militare in Vietnam aveva, peraltro, determinato

⁶⁵ Sull’età dell’*embedded liberalism*, del liberalismo regolato e dei c. d. “anni gloriosi della crescita”, quando l’egemonia americana si è affermata in un Occidente che cercava di conciliare la progressiva libertà internazionale degli scambi con una crescita che poneva tra i suoi obiettivi anche il soddisfacimento di alcuni bisogni sociali, cfr. I. D. MORTELLARO, *Dopo Maastricht. Cronache dall’Europa di fine secolo*, la meridiana, Molfetta (Ba), 1998, p. 260.

⁶⁶ Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell’Europa. Per una critica delle politiche economiche neoliberiste*, Jaca Book, Milano, 2004, p. 114.

⁶⁷ I cosiddetti Nuovi paesi industrializzati (*New industrial countries* o, più sinteticamente, *Nic*) sono variamente distribuiti sotto il profilo geografico. Alcuni fanno parte dell’Europa meridionale (Grecia, Portogallo, Spagna, ex Jugoslavia), altri dell’America Latina (Brasile, Messico), altri dell’Estremo Oriente (Corea del Sud, Hong Kong, Singapore, Taiwan, Thailandia, Malaysia, Indonesia, Filippine). Cfr., sul punto, A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell’economia italiana*, cit., p. 114.

⁶⁸ Cfr. E. DAL BOSCO, *La leggenda della globalizzazione*, cit., p. 69

⁶⁹ Cfr. A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell’economia italiana*, cit., p. 114.

un'espansione della spesa pubblica finanziata con un aumento dell'offerta di moneta ed aveva, pertanto, causato un processo inflazionistico che, non potendo essere contrastato mediante l'adozione di provvedimenti di svalutazione del dollaro, produsse una ulteriore perdita di competitività internazionale dei prodotti americani. L'esistenza di un mercato dell'eurodollaro, costituito da depositi e prestiti in dollari al di fuori del sistema bancario statunitense, rendeva, peraltro, impraticabile il controllo della dinamica inflazionistica interna e vanificava l'adozione, da parte della *Federal Reserve*, di una politica improntata ad una maggiore rigidità monetaria. La fiducia nei confronti del dollaro si incrinò anche a causa di massicce operazioni speculative di acquisto di oro sul mercato di Londra, che condussero alla creazione, nel 1968, di un doppio mercato dell'oro (uno privato e l'altro ufficiale). Il prezzo ufficiale dell'oro in dollari, che aveva costituito il perno del sistema di Bretton Woods, era ormai ridotto ad una pura finzione contabile per regolare le transazioni tra le banche centrali. Gli Stati Uniti condussero, per lunghi anni, una strenua politica di difesa della posizione del dollaro, finalizzata ad evitare che la minore domanda di dollari imponesse una svalutazione, ma nonostante ciò il dollaro tendeva a svalutarsi. Le dinamiche competitive con gli altri paesi, la spinta inflazionistica interna agli USA, il deterioramento continuo delle partite correnti, l'azione della speculazione, le crisi valutarie crearono, pertanto, una situazione insostenibile⁷⁰.

Il processo di logoramento della valuta statunitense culminò, come s'è detto, nel 1971, quando con la sospensione della convertibilità del dollaro in oro, con l'abbandono del sistema dei pagamenti concordato nella conferenza di Bretton Woods ed a seguito della svalutazione del dollaro, ogni paese si sentì libero di fissare la propria parità a seconda delle esigenze. La sterlina venne dichiarata fluttuante nel giugno 1972, il franco svizzero nel gennaio 1973, la lira nel febbraio 1973 e, da quel momento, il regime dei cambi della lira divenne un sistema di cambi fluttuanti. Tale sistema si protrasse per circa sei anni, ossia fino al 1979, allorché l'Italia aderì al nuovo Sistema monetario europeo⁷¹. Il mutamento dei rapporti di forza nel settore reale dell'economia fra le tre maggiori potenze capitalistiche e l'ampio volume assunto dai movimenti di capitali misero, quindi, «in crisi il dollaro come ancora del sistema monetario internazionale»⁷².

Le decisioni di decretare la fine della convertibilità del dollaro in oro e di procedere ad una consistente svalutazione della moneta americana perseguirono l'obiettivo immediato «di recuperare la competitività del sistema industriale americano rispetto [...] alla Germania e al Giappone» e sono, infatti,

⁷⁰ Cfr. A. RICCI, *Dopo il liberismo*, cit., p. 52.

⁷¹ Cfr. A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., pp. 118, 119. L'Autore specifica che, nei sei anni di cambi flessibili, le autorità monetarie italiane cercarono di sfruttare al meglio l'andamento del mercato internazionale, senza affidare il corso della lira al solo gioco della domanda e dell'offerta, ma correggendolo attraverso interventi nel mercato. Sebbene ufficialmente fluttuante ed affidato alle libere forze del mercato, «il cambio della lira venne pilotato dal governo con estrema attenzione. Il criterio generale che resse la gestione del cambio fu quello di effettuare una manovra di *svalutazione differenziata*, svalutando la lira in misura più sensibile nei confronti del mercato tedesco, e tenendola invece stabile, oppure svalutandola in misura assai minore, a volte addirittura rivalutandola, nei confronti del dollaro». La politica dei cambi differenziati, avviata gradualmente nel 1973, venne pienamente attuata fra il 1975 e il 1979, anni di forte svalutazione del dollaro. Questa politica «dovette forzosamente essere abbandonata dopo il 1979, non soltanto per l'entrata in vigore del Sistema monetario europeo, ma anche perché, a partire dalla fine del 1980 e fino al marzo 1985, il dollaro riprese a rivalutarsi rispetto al marco, rendendo impercorribile la via mediana seguita negli anni dei cambi flessibili» (cit., pp. 124, 125). Sul punto, cfr. anche I.D., *L'economia italiana e il suo inserimento internazionale*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3*, *L'Italia nella crisi mondiale*, cit., p. 363.

⁷² E. DAL BOSCO, *La leggenda della globalizzazione*, cit., p. 69.

interpretate come «una prova di forza attraverso la quale gli USA riconfermarono la loro posizione di assoluta egemonia sull'intero mondo capitalistico». Gli USA, adottando la decisione di sganciare il dollaro dall'oro, eliminarono, pertanto, «ogni vincolo che il trattato di Bretton Woods aveva imposto all'autonomia della loro politica economica», anche se non rinunziarono ai privilegi che la posizione centrale del dollaro garantiva all'interno di quel sistema monetario internazionale⁷³.

La decisione delle autorità statunitensi di abbandonare il sistema di cambi fissi costituì, insomma, il tentativo di recuperare quella flessibilità, anche monetaria, necessaria alla gestione di una lunga crisi causata dalla maggiore intensità dei processi di produzione e dalla connessa diminuzione del saggio medio di profitto industriale dell'area americana. Fenomeni generati, appunto, dall'apparire di nuovi protagonisti (anche paesi di recente industrializzazione) e, quindi, dall'intensificarsi della concorrenza sul mercato mondiale⁷⁴. Quella decisione perseguiva, comunque, un disegno strategico di carattere più generale, ossia quello di porre fine alla cosiddetta «età dell'oro del “capitalismo riformato”», imperniato sulle esperienze del *New Deal* roosveltiano e del Piano Beveridge in Inghilterra e di neutralizzare le più avanzate e radicali esperienze di programmazione democratica dell'economia, che si sperimentavano nell'ambito dei modelli di democrazia sociale europei, specie in quello italiano.

Il processo di crisi di quei modelli e di quelle esperienze ebbe inizio, appunto, con la scelta di sostituire il sistema dei cambi fissi, stabilito dagli accordi di Bretton Woods, con quello dei cambi flessibili e di determinare, di conseguenza, la liberalizzazione dei capitali. Il «controllo del processo che fissava il prezzo delle monete l'una rispetto all'altra e rispetto all'oro» veniva affidato, pertanto, al mercato e la conquistata libertà di movimento dei capitali diveniva funzionale alla loro sottrazione dalla sovranità dei popoli e, quindi, dai poteri degli stati di democrazia sociale⁷⁵. Il forte processo di deprezzamento del dollaro che fece seguito alla decisione di superare il regime dei cambi fissi, venne, del resto, utilizzato, oltre che al fine di recuperare la competitività perduta nel trentennio precedente e di fornire una risposta allo shock petrolifero del 1973⁷⁶, anche e, soprattutto, al fine di reagire alla forte conflittualità sociale che dilagava negli anni settanta⁷⁷.

⁷³ Cfr. A. RICCI, *Dopo il liberismo*, cit., p. 54, 55.

⁷⁴ Cfr. M. DONATO, *Sovranità nazionale. Aree valutarie e regimi di cambio*, in *La Contraddizione*, n. 94, 2003, pp. 41, 42.

⁷⁵ Cfr. G. FERRARA, *La sovranità popolare e le sue forme*, cit., p. 269. M. LUCIANI, *La produzione della ricchezza nazionale*, in *Costituzionalismo. it*, Fascicolo 2 /2008, *La Costituzione ha sessanta anni*, p. 2, chiarisce il rapporto non lineare tra “ricchezza individuale” e “ricchezza nazionale”. L'Autore, dopo aver affermato, in contrapposizione all'odierna vulgata liberista, che l'incremento della ricchezza individuale non determina necessariamente l'incremento della ricchezza nazionale, sostiene che non a tutti i provvedimenti limitativi ed ostativi degli arricchimenti individuali si possa opporre l'obiezione che essi finirebbero per essere, dal punto di vista di una collettività nazionale, autolesionistici, in quanto asseritamene incidenti sulla stessa ricchezza collettiva. Si ritiene, inoltre, che questa affermazione possiede un senso, solo se esiste ancora la capacità di cogliere la dimensione territoriale delle comunità politico-sociali, che porta con sé la territorialità del diritto. Solo se esistono “sovrani territoriali” da contrapporre all' “antisovrano globale”, «il riferimento ad una ricchezza nazionale [...] evoca soggetti storici che ne siano titolari e postula interventi che la promuovano, la regolino, la distribuiscano». Nazionalità della ricchezza significa, insomma, «politicalità degli strumenti regolativi del processo di produzione/appropriazione/distribuzione».

⁷⁶ Sugli effetti provocati dallo shock petrolifero del 1973, cfr. C. PANICO, M. O. RIZZA, *Indipendenza delle Banche centrali e democrazia: alcune riflessioni*, cit., pp. 136, 137. Gli Autori pongono in evidenza come, nel corso degli anni settanta si verificarono eventi le cui conseguenze sono paragonabili a quelle della Grande Depressione del 1929. Essi hanno creato, anche se non in modo immediato, le condizioni per i profondi mutamenti verificatisi successivamente nella gestione della politica economica e nell'economia mondiale. Il riferimento è ai quei processi di integrazione internazionale oggi inclusi nel termine “globalizzazione”. Questi eventi sono individuati: a) nella rottura degli accordi di Bretton Woods; 2) negli shock petroliferi del

La politica monetaria statunitense, volta al deprezzamento del dollaro, causava l'effetto di alimentare la spirale inflazionistica e di creare, pertanto, un contesto economico in cui diveniva impossibile perseguire l'obiettivo di consolidare la «nuova distribuzione del reddito», che era stata realizzata sia all'interno delle economie capitalistiche, ove il ciclo delle lotte sociali aveva prodotto un sensibile aumento dei salari reali, sia a livello internazionale, ove l'aumento dei prezzi delle materie prime, in specie del prezzo del petrolio, aveva spostato ricchezze verso i paesi del Sud del mondo.

L'era dei tassi di cambio flessibili, che caratterizza le dinamiche odierne dell'economia mondiale, prese avvio in quella fase⁷⁸. L'adozione del regime di cambi flessibili, lungi dall'inaugurare una fase di grande stabilità fondata sulla presunta capacità di autoregolazione del mercato⁷⁹, diede, viceversa, l'avvio ad una fase caratterizzata dalla turbolenza dei cambi e da gravi crisi valutarie, cui seguirono sconvolgimenti di carattere internazionale, fomenti di rilevanti turbamenti per la bilancia commerciale di tutti i paesi⁸⁰. Se l'adozione dei cambi flessibili ed il deprezzamento del dollaro determinarono un sostanziale miglioramento della competitività internazionale degli USA, l'orientamento espansivo della loro politica monetaria costituì «una delle cause principali dell'innescarsi della spirale inflazionistica che, nel corso degli anni settanta, caratterizzò tutto il mondo capitalistico sviluppato». Le altre economie industriali, per evitare di sopportare l'intero peso della crisi economica, furono costrette, in un primo momento, a seguire l'indirizzo monetario espansivo degli USA e contribuirono, pertanto, ad imprimere «un carattere burrascoso ed incerto all'andamento dei mercati finanziari internazionali»⁸¹. La rottura degli accordi di Bretton Woods produsse, quindi, uno sviluppo vertiginoso dei settori finanziari e, in specie,

1973 e del 1979; c) nell'emergere di una letteratura economica particolarmente preoccupata per gli abusi derivanti dall'intervento pubblico nell'economia.

⁷⁷ A. GIANNI, *L'intervento pubblico in economia, un rilancio ormai necessario*, cit., p. 46, osserva che il culmine del conflitto sociale e dell'avanzata popolare venne raggiunto, in Europa e nel mondo, nel 1968 e, in Italia, proseguì fin oltre la prima metà degli anni settanta. Questo vasto movimento venne stroncato, ad Est, con i carri armati e con l'asfissia burocratica e, ad Ovest, oltre che con la repressione "vecchio stile", anche con i più sofisticati meccanismi della "rivoluzione passiva" e del "cambiamento senza trasformazione". Questi strumenti non si sarebbero rivelati, tuttavia, sufficienti senza il varo del "programma della Trilateral" e l'avvio delle modificazioni economiche che chiusero un intero ciclo del capitalismo del Novecento e ne aprirono un altro, ossia quello della c.d. "globalizzazione" che dura ancor oggi. L'Autore si riferisce alla dichiarazione di non convertibilità del dollaro in oro (1971) ed alla sua influenza sui futuri processi di finanziarizzazione del capitale; alla prima grande crisi petrolifera (1973) e alle sue conseguenze restrittive sull'idea di uno sviluppo senza limiti e della generalizzazione dei consumi; alla trasformazione del paradigma produttivo, ossia al passaggio dal "fordismo" al "post-fordismo" (dalla produzione di massa al *just in time*). M. ZANZANI, *Sul sistema monetario*, cit., p. 95, rileva che «la fluttuazione dei cambi e l'inflazione si impongono come nuovo livello di comando sulla composizione internazionale dei salari, su una diversa divisione del lavoro, su una nuova qualità tecnologica del capitale». La fluttuazione dei cambi opera, in particolare «una disarticolazione di classe» perché spezza, tramite i meccanismi interni alla organizzazione capitalistica internazionale, la «comunicazione internazionale delle lotte» e realizza, contemporaneamente, la «svalorizzazione articolata della forza lavoro» e la «valorizzazione degli elementi del capitale». Dietro la fluttuazione e l'apparente caos monetario sembra, insomma, emergere «un comando sul ciclo internazionale mai prima sperimentato».

⁷⁸ Cfr. A. RICCI, *Dopo il liberismo*, cit., p. 54, 56.

⁷⁹ G. RUFFOLO, *Lo specchio del diavolo. La storia dell'economia dal Paradiso terrestre all'inferno della finanza*, Einaudi, Torino, 2006, p. 81, evidenzia come Milton Friedman e la sua scuola avessero salutato, con entusiasmo, l'avvento del sistema del «liberi tutti» che faceva, appunto, leva sulla capacità di autoregolazione del mercato. E. DAL BOSCO, *La leggenda della globalizzazione*, cit., p. 70, afferma che «l'avvento del regime dei cambi flessibili può essere assunto come la posa della prima pietra della svolta monetarista, che impronterà di sé la politica economica degli anni ottanta e novanta». Si richiama l'opinione di Milton Friedman secondo cui «i corsi di cambio fluttuanti sarebbero stati intrinsecamente stabili, giacché in mercati liberi sottoposti solo all'azione della domanda e dell'offerta e non snaturati dagli interventi delle banche centrali, gli speculatori avrebbero esercitato una funzione stabilizzante». L'Autore osserva, a questo proposito, come le ripetute crisi valutarie del ventennio successivo abbiano dimostrato la fallacia di simili argomentazioni.

⁸⁰ Cfr. A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., p. 120.

⁸¹ Cfr. A. RICCI, *Dopo il liberismo*, cit., p. 56.

l'incremento delle transazioni finanziarie a fine speculativo, ossia delle transazioni legate alla possibilità di ottenere guadagni sulle variazioni dei tassi di cambio delle monete⁸².

3.2.1 L'avvio della risposta europea alla sfida egemonica americana

3.2.1.1 Il piano Werner.

Nel momento in cui crollava il sistema monetario di Bretton Woods, simbolo dell'egemonia americana del dopoguerra, i paesi europei non si fecero trovare, tuttavia, impreparati e cercarono, da un lato, di mettere al riparo il funzionamento dell'unione doganale dalle oscillazioni troppo forti dei tassi di cambio del dollaro e delle monete nazionali e, dall'altro, di rafforzare la propria autonomia internazionale⁸³. Una volta abbandonata l'idea di mettere in atto un sistema di cambi stabili esteso all'intero mondo occidentale, avviarono laboriose trattative, finalizzate a realizzare un obiettivo più limitato, ossia quello di «istituire un accordo di cambio limitato alle sole valute europee»⁸⁴.

Il “piano Werner”, così chiamato dal nome del ministro lussemburghese che ha presieduto il gruppo di lavoro istituito nel febbraio 1970, risulta, in relazione al perseguimento di questa finalità, assai rilevante perché costituisce il primo progetto di unione monetaria elaborato a ridosso del crollo del sistema monetario basato sul *Gold Exchange Standard*. Si parlò, infatti, per la prima volta di “unione economica e monetaria” e se ne delinearono i fondamenti, che erano costituiti, in materia economica, dalla centralizzazione delle competenze idonee a garantire un effettivo coordinamento delle politiche economiche nazionali e, in materia monetaria, dalla istituzione di un sistema di cambi irrevocabilmente fissi (o di una moneta comune) e dall'attribuzione della gestione della politica monetaria ad un'organizzazione comunitaria delle banche centrali⁸⁵.

Si cercava di mettere al riparo il funzionamento dell'unione doganale dalle oscillazioni troppo forti dei tassi di cambio del dollaro e delle monete nazionali. Il “piano Werner” fallì in quanto perseguiva un obiettivo troppo ambizioso, ossia quello del coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri, come premessa dell'unione monetaria. Un obiettivo che non teneva conto delle divergenze fra le politiche economiche degli Stati e dell'opposizione francese all'istituzione di un'autorità sovranazionale monetaria ed economica.

⁸² Cfr. C. PANICO, M. O. RIZZA, *Indipendenza delle Banche centrali e democrazia: alcune riflessioni*, cit., p. 135.

⁸³ Cfr. M. TELÒ, *Dallo Stato all'Europa*, cit. p. 125; C. PANICO, M. O. RIZZA, *Indipendenza delle Banche centrali e democrazia: alcune riflessioni*, cit., p. 135 osservano che l'abbandono dei cambi fissi stimolò la ricerca di accordi monetari da parte dei paesi europei. Si passò, quindi, dall'esperienza del “serpente monetario” del 1972, a quella del “Sistema monetario europeo” che iniziò nel 1979, per giungere all' “unione monetaria” e alla “moneta unica” realizzate, rispettivamente, nel 1999 e nel 2002.

⁸⁴ Cfr. A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., p. 119.

⁸⁵ G. L. TOSATO, *L'unione economica e monetaria e l'euro*, cit., p. 10. L'Autore pone in evidenza che il sistema di Bretton Woods aveva dato evidenti segni di declino, già verso la fine degli anni sessanta. Un riflesso di questa crisi si era avuto, nello stesso ambito comunitario, con la svalutazione del franco francese nel 1968, seguita, l'anno successivo, dalla rivalutazione del marco tedesco. In questo clima, gli Stati membri manifestarono la volontà di realizzare fra di loro un'unione economica e monetaria. Era maturata, evidentemente, la consapevolezza che se non si fosse andati avanti nel processo di integrazione comunitaria, anche l'instaurazione del mercato comune avrebbe potuto essere seriamente pregiudicata.

3.2.1.2 Il c.d. “serpente monetario”

Nel 1972-1973 venne realizzato il «fragile serpente monetario», ossia «la precaria fissazione di margini di oscillazione concordati per la fluttuazione delle monete europee»⁸⁶. Con il c.d. “serpente monetario” le economie europee tentarono di «stabilizzare i rapporti tra le loro valute, in un sistema di fluttuazione congiunta rispetto al dollaro, per evitare la disintegrazione dei legami economici reciproci»⁸⁷.

Il tentativo (cui l'Italia non partecipò) di creare un meccanismo di stabilità dei tassi di cambio comunitari in un contesto internazionale di disordine monetario, non resse, però, alla prova della crisi della metà degli anni settanta. La circolazione finanziaria a livello mondiale, la *de-regulation*, la crescita delle transazioni di divise a livelli incontrollabili con le riserve disponibili nelle Banche centrali, fecero fallire il meccanismo del “serpente monetario”⁸⁸, sicché la Comunità europea iniziò ad avvertire l'esigenza di pervenire alla fissazione irrevocabile dei tassi di cambio e di perseguire l'obiettivo della sostituzione delle monete statali con una moneta comunitaria.

I primi tentativi delle principali potenze (Francia e Germania) di intensificare il processo di integrazione europea come mezzo di rafforzamento del loro ruolo e di emancipazione dall'egemonia degli USA, ebbero un esito fallimentare. Alla base di questi tentativi vi era, comunque, la consapevolezza che l'adozione dei tassi di cambio di mercato, conseguenza diretta dell'atto unilaterale con cui il presidente Nixon aveva decretato la fine degli accordi di Bretton Woods, si poneva in netto contrasto con l'obiettivo di costruire un sistema economico unificato. Tale sistema non può essere, infatti, realizzato nell'ambito di un contesto dove le divise svolgono la funzione di merce e dove i prezzi interni fluttuano, da una regione all'altra, in funzione di criteri di mercato (domanda ed offerta). La prospettiva dell'unificazione economica può, viceversa, essere realizzata in un contesto caratterizzato dalle parità fisse (o semifisse), dove le monete vengono sottoposte al controllo dell'autorità monetaria e non sono, quindi, delle «merci prodotte»⁸⁹.

Alla fine degli anni settanta l'economia internazionale versava ancora in «una situazione di forte instabilità, caratterizzata da comportamenti aggressivamente competitivi delle principali economie, dalla introduzione di misure protezionistiche sui mercati reali e finanziari internazionali, con una forte inflazione non domata e con tassi di cambio soggetti a rapide ed improvvise fluttuazioni»⁹⁰.

⁸⁶ Cfr. M. TELÒ, *Dallo Stato all'Europa*, cit., p. 125.

⁸⁷ Cfr. A. RICCI, *Dopo il liberismo*, cit., pp. 56, 57.

⁸⁸ Per una ricostruzione analitica delle cause della crisi del Serpente monetario, cfr. F. FAURI, *L'Italia e l'integrazione economica europea*, cit., pp. 156 sgg.

⁸⁹ Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell' Europa*, cit., p. 114.

⁹⁰ Cfr. A. RICCI, *Dopo il liberismo*, cit., p. 57.

3.2.1.3 Il Sistema monetario europeo tra liberalizzazione dei movimenti di capitali e coordinamento delle politiche economico-monetarie: riflessi sull'ordinamento interno della finanza pubblica.

In un tale contesto, venne siglato a Bruxelles, nel dicembre 1978, l'accordo per l'istituzione del Sistema monetario europeo (Sme) che costituiva una sorta di istituzionalizzazione del "serpente monetario", finalizzata ad «evitare che l'instabilità monetaria rimettesse in causa il processo d'integrazione reale nella Comunità»⁹¹ ed a rafforzare l'Europa rispetto agli USA⁹².

L'Europa, a seguito della crisi del sistema basato sul modello dollaro-oro, inizia, insomma, ad agire per isolarsi dalle crisi monetarie internazionali e la creazione dello SME costituisce, in particolare, «la risposta di stabilizzazione monetaria regionale» alla decisione degli USA e del FMI di avviare un processo di «deregolamentazione dei tassi di cambio di mercato su scala mondiale»⁹³. Lo Sme venne concepito come un accordo di cambio che perseguiva lo scopo di tenere, per quanto possibile, stabili i cambi nell'ambito dei paesi europei. I paesi aderenti allo Sme si impegnavano, in particolare, «a tenere stabile il rapporto di cambio fra la propria valuta e le altre, intorno a una così detta parità centrale». L'entrata in vigore dello Sme, oltre a rappresentare un passo irreversibile per la stabilizzazione dei cambi⁹⁴ - considerato come il preludio della successiva unificazione monetaria⁹⁵ - determinò un cambiamento radicale rispetto al sistema di Bretton Woods che, come s'è detto, non poneva tra le sue finalità la creazione di un mercato finanziario strettamente integrato e consentiva, quindi, ai paesi partecipanti, di istituire controlli sui movimenti di capitali. La finalità principale del Sistema monetario europeo fu, invece, quella di «creare uno spazio europeo integrato, non soltanto sotto il profilo commerciale, ma anche dal punto di vista finanziario». I paesi europei si posero, pertanto, nella prospettiva di realizzare, oltre alla liberalizzazione dei movimenti delle merci, anche quella dei movimenti di capitali.

⁹¹ F. FAURI, *L'Italia e l'integrazione economica europea*, cit., p. 172. L'Autrice evidenzia che il subbuglio economico e finanziario internazionale dei primi anni settanta aveva sospeso il processo di unificazione monetaria. Nella seconda metà del decennio crebbe, però, la disillusione europea nei confronti del nuovo sistema di cambi flessibili al quale appartenevano buona parte dei paesi della CEE che avevano dovuto lasciare il Serpente monetario.

⁹² Cfr. M. TELÒ, *Dallo Stato all'Europa*, cit., p. 125.

⁹³ Cfr. L. VASAPOLLO, *Trattato di economia applicata*, cit., p. 211.

⁹⁴ G. L. TOSATO, *L'unione economica e monetaria e l'euro*, cit., p. 13, specifica che il nuovo sistema stabiliva una disciplina di cambi stabili ma aggiustabili. Gli Stati partecipanti erano tenuti a non consentire fluttuazioni della propria moneta oltre certi limiti e a non modificare unilateralmente le parità. I cambi potevano, però, essere riallineati, ove necessario, previa approvazione in sede comunitaria. Sul fatto che lo Sme venne concepito, all'epoca della sua istituzione, come una specie di Bretton Woods regionale e sui risultati da esso conseguiti (salvaguardia dell'apertura degli scambi commerciali della Comunità in un periodo in cui era minacciata da molteplici fattori; aggiustamento macroeconomico nei paesi membri; protezione della la Comunità rispetto alla crisi del dollaro), cfr. T. PADOA - SCHIOPPA, *La lunga via per l'euro*, il Mulino, Bologna, 2004, pp. 55, 56. F. CAFFÈ, *Lo SME non è il «Gold Standard»*, in F. CAFFÈ, *Scritti quotidiani*, a cura di R. CARLINI, Manifestolibri, Roma, 2007, p. 62, evidenzia, invece, le differenze tra lo SME e gli accordi di Bretton Woods.

⁹⁵ A. GRAZIANI, *L'economia italiana e il suo inserimento internazionale*, cit. pp. 365, 366. L'Autore chiarisce che, a partire dal 1987, venne sospesa la possibilità di effettuare riallineamenti, in vista, appunto, del passaggio ad un regime ancor più rigoroso di "cambi irrevocabilmente fissi", preludio della unificazione monetaria. Sul meccanismo del nuovo sistema monetario europeo basato su una unità di conto l'ECU, come moneta paniere destinata a svolgere un ruolo centrale nel funzionamento del sistema, cfr. G. DI GASPARÈ, *Diritto dell'economia e dinamiche istituzionali*, Cedam, Padova, 2003, pp. 190, 191.

La formazione di un mercato europeo dei capitali avvenne, tuttavia, in modo assai lento⁹⁶. Gli Stati Uniti furono i primi a consentire, nel 1979, la libera circolazione dei movimenti di capitali. In Europa furono seguiti, nel medesimo anno, solo dalla Gran Bretagna e dalla Svizzera. Gli altri paesi dell'Unione europea attuarono, invece, la liberalizzazione finanziaria nella seconda metà degli anni ottanta e nei primi anni novanta.

La creazione di un mercato finanziario unico produsse, come conseguenza, «la necessità per ogni paese di adeguare i propri tassi d'interesse interni ai tassi vigenti nei mercati europei», sicchè venne perduta «la possibilità di condurre una politica monetaria autonoma e di determinare i tassi di interesse interni con l'obiettivo di realizzare il livello desiderato della domanda globale». L'obiettivo dell'occupazione passava, quindi, «in seconda linea rispetto a quello dell'integrazione finanziaria». Sul piano istituzionale, il primato degli obiettivi finanziari su quelli reali venne, inoltre, consacrato con «l'affermazione che in ogni paese la Banca centrale, riconosciuta come custode dell'equilibrio monetario, avrebbe dovuto godere di una autonomia sempre più completa e svincolarsi dal controllo delle autorità politiche, tendenzialmente inclini a violare gli equilibri finanziari pur di soddisfare le istanze provenienti dai più diversi settori sociali».

Sul piano della politica valutaria, lo Sme perseguiva il duplice obiettivo di «preservare la stabilità dei cambi nominali, senza ledere la libertà di movimento dei capitali». Alla base di questo impianto concettuale vi era la convinzione, diffusa negli ambienti ufficiali della Comunità europea e condivisa dai gruppi dirigenti dei paesi membri, che, in paesi inclini all'inflazione ed al disavanzo pubblico, i «cambi esteri stabili rappresentano un vincolo esterno salutare». L'obbligo di tenere stabili i cambi nominali rappresenterebbe, cioè, un incentivo a combattere l'inflazione, a ridurre il disavanzo pubblico e, soprattutto, ad acquisire una maggiore competitività sul piano globale⁹⁷. L'istituzione dello Sme, sancendo la piena mobilità dei capitali ed instaurando il primato dell'integrazione finanziaria e dei suoi obiettivi, determinava, pertanto, «un rovesciamento radicale di politica economica interna ed internazionale»⁹⁸.

L'adesione dell'Italia avvenne, del resto, «in un clima di aspre divergenze politiche». Nel corso di un acceso dibattito parlamentare, mentre «il governo, presieduto da Andreotti, sostenne le ragioni che facevano propendere per la ratifica dell'accordo», le sinistre, ed in particolare il Partito comunista, assunsero una posizione nettamente contraria perché consideravano lo Sme come un vincolo che, sottraendo al paese l'arma della svalutazione, avrebbe imposto all'industria italiana il rispetto rigoroso

⁹⁶ Sulla situazione esistente nei periodi precedenti la realizzazione del mercato europeo dei capitali, quando i mercati paralleli delle "euroobbligazioni" e delle "eurovalute", trasposti principalmente da New York, subivano l'influenza degli avvenimenti che si verificavano fuori Europa, piuttosto che quelli che si verificavano in Europa e quando, in definitiva, erano le banche americane a controllare i grandi fondi di investimento europei, sicchè si parlava della CEE come di una "metropoli colonizzata", cfr. L. CASTELLINA, *Cinquant'anni d'Europa*, cit., pp. 58, 59.

⁹⁷ Cfr. A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., pp. 131, 132, 133; ID. *L'economia italiana e il suo inserimento internazionale*, cit., pp. 366, 367, 368.

⁹⁸ F. DE FELICE, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, cit., p. 116. Per un'analisi dei fattori della crisi che, nel 1992 - 93, travolse il sistema mettendo a nudo le debolezze del c. d. "quartetto inconciliabile" e rendendo inevitabile il passo verso l'unione monetaria, cfr. F. FAURI, *L'Italia e l'integrazione economica europea*, cit., pp. 179 sgg.; Sul c.d. "quartetto inconciliabile", cfr. T. PADOA-SCHIOPPA, *Lo SME: una visione di lungo periodo*, in AA. VV., *Il sistema monetario europeo*, a cura di F. GAVAZZI, S. MICOSSI, M. H. MILLER, Laterza, Roma - Bari, 1993, pp. 371 sgg.

della competitività ed avrebbe rappresentato, pertanto, «un ostacolo alla realizzazione di una politica di riforme sociali». Non sono mancate, del resto, fra gli studiosi, opinioni critiche che hanno posto l'accento sul fatto che «l'unificazione monetaria e finanziaria impedisce l'impiego autonomo della politica monetaria e fiscale» e costringe «le autorità economiche a tenere i tassi di interesse al livello vigente nei mercati internazionali». L'unificazione dei mercati finanziari sottrae, quindi, alle autorità «due strumenti preziosi per il controllo della domanda globale e del livello di occupazione»⁹⁹.

Allorché l'Italia aderì, nel marzo 1979, al Sistema monetario europeo, dominava, comunque, la convinzione, propagata dai gruppi dirigenti nazionali, che il vincolo esterno dei cambi stabili avrebbe costretto il paese a seguire una politica di rigorosa stabilità monetaria, sicché l'economia italiana, una volta entrata in un sistema di cambi stabili, non avrebbe più potuto fare affidamento sul facile meccanismo della svalutazione e dell'inflazione e, per tenere testa alla concorrenza nei mercati mondiali, avrebbe dovuto fare esclusivo affidamento sull'aumento della produttività e sulla riduzione del costo del lavoro¹⁰⁰.

Il processo di omologazione delle caratteristiche dell'ordinamento costituzionale italiano al processo di integrazione europea e, quindi, il percorso di allineamento agli obiettivi di finanza pubblica concordati a livello europeo, viene avviato nel 1978 quando, anche in virtù del supino consenso delle forze politiche di opposizione e del sindacato, si pongono, con l'introduzione del meccanismo di contenimento finanziario, le premesse delle c.d. politiche di “risanamento”. A partire dagli anni ottanta si assiste, infatti, ad una progressiva convergenza dei gruppi dirigenti del “centrosinistra” ed anche del partito comunista alla “filosofia” ed agli obiettivi della “europeizzazione” di segno liberista. La “legge finanziaria” (L. 468/78, poi modificata dalla L. 362/88), varata sulla spinta di analoghe innovazioni introdotte, negli stessi anni, negli USA ed in Francia, capovolge, attribuendo all'esecutivo un «plusvalore procedurale»¹⁰¹, il rapporto tra “economicità” e “socialità” recepito dal modello costituzionale¹⁰².

La strategia della programmazione economica, imperniata sull'idea del primato del sociale sull'economico e finalizzata a dirigere il meccanismo di accumulazione privata, viene convertita nella politica di programmazione finanziaria imperniata sul primato dell'equilibrio di bilancio tra spese ed entrate e finalizzata a contenere la spesa sociale ed a subordinare, quindi, l'economia pubblica ai criteri di

⁹⁹ Cfr. A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., pp. 128, 134; ID., *L'economia italiana e il suo inserimento internazionale*, cit., pp. 364, 369. Sulle ragioni della contrarietà delle forze politiche dell'opposizione all'adesione italiana allo Sme considerato come un passo preliminare verso la costruzione di uno spazio monetario pienamente integrato e dotato di una moneta unica europea, cfr. L. BARCA, *Perché non votammo lo SME*, in AA. VV., *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti, 1945-1984*, a cura di M. MAGGIORANI, P. FERRARI, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 185 sgg.

¹⁰⁰ Cfr. A. GRAZIANI, *L'economia italiana e il suo inserimento internazionale*, cit., p. 372.

¹⁰¹ Cfr. M. DEGNI, *La decisione di bilancio nel sistema maggioritario*, Ediesse, Roma, 2004, p. 21, 22. L'Autore osserva come, a partire dalla riforma del processo di bilancio del 1978 e dalle successive innovazioni introdotte nei Regolamenti parlamentari, sia stato potenziato il ruolo dell'esecutivo.

¹⁰² S. D'ALBERGO, *Il diritto forma e articolazione del potere*, cit., p. 138. Per una lettura critica della legge finanziaria rispetto al modello di democrazia – sociale delineato dalla Costituzione italiana e degli effetti causati dal processo di integrazione europea sull'esercizio della potestà statale in materia economica e finanziaria, cfr. A. MUSUMECI, *La legge finanziaria*, Giappichelli, Torino, 2000. Sul tema cfr., anche, E. COLARULLO, *La legislazione di spesa fuori della sessione di bilancio*, Giuffrè, Milano, 1991 e, sia pur in una differente prospettiva, N. LUPO, *Costituzione e bilancio. L'art. 81 della Costituzione tra interpretazione, attuazione e aggiornamento*, Luiss University Press, Roma, 2007.

efficienza dell'economia privata e del sistema delle imprese¹⁰³. I nuovi orientamenti della politica economica trovano, del resto, pronta applicazione anche nel settore della politica monetaria. L'adesione italiana allo Sme implicava, infatti, un cambiamento radicale della politica monetaria seguita in precedenza. Il presupposto necessario ed il logico corollario per l'efficace funzionamento dello Sme erano costituiti, rispettivamente, dalla stabilità dei cambi e dalla convergenza delle politiche monetarie dei paesi aderenti, che richiedevano l'effettuazione di politiche monetarie univocamente dirette alla tutela del valore della moneta. Il sistema dello Sme non avrebbe potuto, pertanto, funzionare in assenza del «divieto di ricorrere all'emissione monetaria per finanziare il deficit».

Nel 1980, con la riforma dei Buoni ordinari del Tesoro, ossia con il cosiddetto “divorzio” fra Tesoro e Banca d'Italia, venne riconosciuta l'autonomia della politica monetaria¹⁰⁴ e, nell'intento di accelerare l'ammodernamento del sistema produttivo, venne adottata una linea opposta rispetto alla precedente, caratterizzata dal perseguimento dell'obiettivo del finanziamento della spesa pubblica cui veniva sacrificato, ove necessario, quello del finanziamento del settore privato. Nel passato la Banca d'Italia aveva acquistato, ad ogni emissione di Buoni del Tesoro, tutti i titoli non sottoscritti dal mercato, dando luogo alla creazione automatica di nuova moneta, sia pur nella misura necessaria a finanziare il disavanzo del Tesoro. Con il nuovo indirizzo, il Tesoro deve fare, invece, affidamento soltanto sui titoli assorbiti dal mercato e la Banca d'Italia non è sottoposta ad alcun obbligo di acquistare il residuo, ossia non ha più l'obbligo di acquistare i titoli pubblici di nuova emissione non sottoscritti dal mercato¹⁰⁵. In mancanza dell'emissione di base monetaria, la spesa deve essere coperta, quindi, mediante «il ricorso al mercato finanziario a costi crescenti per lo Stato e non recuperabili, in termini reali, con l'inflazione monetaria»¹⁰⁶.

Si osserva come il problema del finanziamento del deficit del Tesoro sia stato, in questo modo, inquadrato completamente entro «vincoli di tipo “economico-tecnico”» e come, nella gestione della politica monetaria e finanziaria, siano risultati prevalenti, a detrimento dell'autonomia del parlamento, i

¹⁰³ Cfr. S. D'ALBERGO, *La legge finanziaria: la sua forma stessa come concertazione classista*, in *La Contraddizione*, n. 45, 1994, pp. 11 sgg. A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., p. 141, osserva, come sulla base di queste premesse, l'ultimo documento di programmazione (il *Piano Pandolfi*), presentato al Parlamento nel febbraio 1979, tracciava un disegno di sviluppo nel quale, per la prima volta, gli obiettivi di riequilibrio economico e sociale che avevano caratterizzato i piani precedenti, a partire dalla *Nota aggiuntiva* presentata dal ministro Ugo La Malfa nel 1963, cedevano il passo ad obiettivi di modernizzazione ed efficienza. La *Nota aggiuntiva* aveva rappresentato, a suo tempo, l'apertura di una nuova linea di politica economica che evidenziava la necessità di dare maggiore spazio all'intervento pubblico finalizzato a compensare gli squilibri dell'economia di mercato, a fornire a tutti i cittadini, in misura adeguata, i servizi sociali più necessari (casa, scuola, ospedali, trasporti pubblici), a risanare il grave squilibrio territoriale che divideva il Nord e il Sud del paese. Il medesimo obiettivo di attenuare gli squilibri economici e sociali era apparso in prima linea in tutti i successivi documenti della programmazione economica. Il *Piano Pandolfi*, ponendo come esigenza primaria quella di assicurare l'efficienza del sistema produttivo, proponeva, invece, il blocco dei salari per tre anni, un'ampia restaurazione della mobilità del lavoro, sia all'interno dell'impresa sia fra i diversi settori, una riduzione della spesa sociale (pensioni e sanità), un aumento dei trasferimenti a favore delle imprese allo scopo di favorire la ristrutturazione e l'ammodernamento tecnologico. L'Autore osserva come tutti questi obiettivi erano destinati ad essere realizzati, anche se con tempi molto più lunghi rispetto al triennio che il *Piano Pandolfi* aveva preso in considerazione.

¹⁰⁴ Cfr. G. DI GASPARE, *Diritto dell'economia e dinamiche istituzionali*, cit., p. 191. P. GARBERO, *L'Italia di fronte al debito pubblico e all'integrazione monetaria europea*, cit., p. 31, nt. 16, specifica che l'accordo tra la Banca d'Italia ed il Tesoro, con il quale si è sancito il “divorzio” consensuale, risulta basto più sulla prassi che su fondamenti giuridici. Esso sancisce, di fatto, il principio secondo il quale il Tesoro deve trovare sul mercato il finanziamento del proprio fabbisogno di cassa, ed il principio secondo il quale gli acquisti di titoli da parte della Banca centrale devono essere rivolti alla regolazione della base monetaria.

¹⁰⁵ Cfr. A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., pp. 141, 142.

¹⁰⁶ Cfr. G. DI GASPARE, *Diritto dell'economia e dinamiche istituzionali*, cit., p. 192.

criteri privatistici su quelli sociali¹⁰⁷. L'adozione di questi indirizzi contrastanti con la Costituzione riesce, del resto, ad imporsi, già a partire dalla metà degli anni settanta, anche per il diffondersi di un atteggiamento, della maggioranza della cultura accademica, proclive ad offrire, nei vari settori disciplinari delle scienze sociali, un sostegno teorico ad una strategia finalizzata a delegittimare la Costituzione. Una strategia delineata, del resto, in due importanti documenti¹⁰⁸ che hanno fornito le direttrici idonee per inverare un'ipotesi di "governabilità" funzionale alle esigenze di "stabilità" del sistema delle imprese¹⁰⁹.

Anche se la continuità formale della democrazia, intesa come regime che punta a fondare nuovi diritti sulla base della modifica degli assetti di potere sociale e politico (art. 3, 2° co., Cost.), non è mai stata esente da insidie palesi ed occulte¹¹⁰, si è assistito, specie a partire dal periodo 1973-1975, ovvero dal

¹⁰⁷ Cfr. S. D'ALBERGO, *La Costituzione tra democratizzazione e modernizzazione*, ETS, Pisa, 1996, p. 319.

¹⁰⁸ Il riferimento è al documento recante il "Rapporto alla Commissione trilaterale" ed al documento denominato "Piano di rinascita democratica", elaborato dalla "loggia massonica P.2". Il Rapporto, redatto da tre professori (il francese Crozier, l'americano Huntington, il giapponese Watanuki: cfr. M. CROZIER, S. P. HUNTINGTON, J. WATANUKI, *The Crisis of Democracy*, New York, 1975, tr. it. di V. MESSANA, *La crisi della democrazia*, Franco Angeli, Milano, 1997), è stato utilizzato per diffondere, in Europa e nel mondo, una "nuova cultura" finalizzata ad esaltare l'ideologia della "concorrenza", dell' "innovazione" e della "flessibilità", ossia un'ideologia funzionale agli interessi strategici delle imprese transnazionali appartenenti ai poli geo-economici che strutturano il sistema triadico della competizione globale (Stati Uniti, Europa, Giappone). Il documento ha stigmatizzato, inoltre, il "sovraccarico di domande" che vengono rivolte agli Stati ed ha evidenziato, di conseguenza, la necessità di "ridurre" o di "tagliare" le domande medesime. G. FERRARA, *Lo «Stato pluriclasse»: un protagonista del «secolo breve»*, in AA.VV., *Dallo Stato monoclasse alla globalizzazione*, a cura di S. CASSESE, G. GUARINO, Giuffrè, Milano, 2000, p. 98, ha sostenuto che il modo di produzione dominante a livello mondiale «non tollera il costo dello stato pluriclasse, non sopporta il peso finanziario delle istituzioni di protezione sociale universalizzata». Per queste ragioni, la «classe dominante nella società» ha denunciato «il sovraccarico di domande che si rivolgono allo stato pluriclasse» e «gli intellettuali di questa classe» si sono assunti il compito di delegittimare questo tipo di stato. S. D'ALBERGO, *La democrazia politica economica e sociale tra potere finanziario e «globalizzazione dell'economia»*, cit., pp. 27, 28, ritiene che il Rapporto costituisce uno strumento essenziale per individuare gli interessi ideologici e materiali sottesi alla controffensiva scatenata per neutralizzare il "caso italiano", ritenuto "anomalo" rispetto alle caratteristiche assunte dall'Europa "comunitaria". Nell'introduzione al documento si legge, inoltre, che la minaccia più rilevante a cui è esposto lo stato democratico proviene «dagli intellettuali e dai gruppi collegati che asseriscono la loro avversione alla corruzione, al materialismo e all'inefficienza della democrazia, nonché alla subordinazione del sistema di governo democratico al capitalismo». Si afferma, del resto, che «lo sviluppo tra gli intellettuali di una cultura antagonista ha influenzato studenti, studiosi e mezzi di comunicazione» e che «le società industriali avanzate hanno dato origine a uno stato di intellettuali ispirati dai valori, i quali spesso si votano a screditare la leadership, a sfidare l'autorità ed a smascherare e negare legittimità ai poteri costituiti». Per quanto concerne il secondo documento, ossia il c.d. "Piano di rinascita democratica", elaborato dalla "loggia massonica P.2", si evidenzia come esso abbia elencato, provocatoriamente, tutte le proposte di "riforma istituzionale" finalizzate a "rivitalizzare" il sistema inquinato dalla presenza del "partito orientale" e dalla politica compromissoria della D.C. e come esso abbia fornito l'impulso per l'avvio dell'involuzione democratica degli anni '80 e, quindi, per il varo di una legislazione non più "attuativa" ma "controriformatrice" della Costituzione. Per una ricostruzione critica dei contenuti del "Piano", cfr., anche, ID., *La Costituzione del 1948 tra revisionismo storico e revisionismo giuridico*, in *La Contraddizione*, n. 106, 2005, pp. 21 sgg.

¹⁰⁹ Cfr. S. D'ALBERGO, *Verso il baratro. Dalla "transizione" alla "repubblica monarchica"*, in *La Contraddizione*, n. 121, 2007, p. 24. Appare interessante rilevare le profonde analogie sussistenti tra l'indicazione contenuta nel "Rapporto alla Commissione trilaterale", ossia quella relativa alla necessità di "tagliare" l'eccesso di domande rivolte agli Stati e le prescrizioni della dottrina monetarista che si andava affermando nel medesimo periodo storico. Milton Friedman, principale esponente di questo indirizzo teorico, ha sostenuto, infatti, che l'inflazione dipende dalla quantità di moneta circolante, sicché, se si vuole operare una politica deflazionistica, occorre ottenere una riduzione di quella domanda che ha fatto elevare i prezzi. Lo strumento migliore per ridurre la domanda è la disoccupazione. Sul punto, cfr. M. BRIGNOLI, *Crisi, debito e speculazione. Una via di fuga dalla crisi per il capitale transnazionale*, in *La Contraddizione*, n. 122, 2008, p. 83.

¹¹⁰ Cfr. S. D'ALBERGO, *La Costituzione del 1948 tra revisionismo storico e revisionismo giuridico*, cit., pp. 17, 18, il quale si riferisce alle insidie "palesi" del periodo 1947-1960 (la "legge truffa"; la formazione sostanzialmente incostituzionale del governo Tambroni; gli espliciti richiami al presidenzialismo del repubblicano Pacciardi; l'operare della "conventio ad excludendum" valse a deformare il sistema elettorale proporzionale ed conseguire effetti propri dei sistemi maggioritari; la perorazione di riforme istituzionali imperniata sulla "governabilità" da parte della cultura giuridica revisionista) ed alle insidie "occulte" del periodo 1964-1981 (la strategia combinatoria di tipo "golpista" e "terrorista"). L'Autore evidenzia come la complessa manovra reazionaria non si sia mai sottratta alla tradizione di ricorrere agli strumenti "tecnici" estraibili dal vecchio bagaglio della cultura giuridica e come la rivendicazione di tipo teorico delle "riforme istituzionali" sia sempre intervenuta a sostegno dell'azione extraistituzionale. Su questi temi, cfr. F. DE FELICE, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in ID., *La questione della nazione repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 41 sgg.; F. M. BISCIONE, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

periodo in cui il conflitto sociale, alimentato dal movimento operaio e dai movimenti studenteschi, aveva assunto una radicale caratterizzazione anticapitalista, al procedere parallelo di un revisionismo storico, giuridico ed economico, che ha perseguito il fine di delegittimare il fondamento costituzionale delle «forme di potere di controllo del sistema produttivo», necessarie per garantire la realizzazione effettiva dei diritti sociali¹¹¹. Un revisionismo «a finalizzazione diversificata»¹¹², ma convergente nel radicare le premesse teoriche necessarie per omologare il “caso italiano” e restituirlo alle condizioni ritenute indispensabili per la «costruzione coerente del “sistema-Europa”» come preconizzato, sin dagli anni '50, dalle classi dirigenti firmatarie dei primi Trattati e come sviluppato dalle classi dirigenti firmatarie dei numerosi Trattati succedutisi sino ad oggi¹¹³. Il revisionismo culturale dispiega la sua strategia egemonica, in particolare, negli anni ottanta, ossia negli anni in cui si intensifica l'internazionalizzazione dei rapporti e si assiste al prorompere del diritto comunitario sulla scena giuridica.

Alcuni settori della cultura politica, giuridica ed economica, elaborano, infatti, una serie di proposte finalizzate a rendere coerente l'assetto dell'ordinamento interno ai principi ed al sistema di funzionamento dell'ordinamento comunitario¹¹⁴. Si propone, pertanto, il passaggio ad una «seconda repubblica» munita di una «nuova costituzione», imperniata sui principi della stabilità monetaria e del pareggio di bilancio¹¹⁵.

Nello stesso periodo, si effettua anche una peculiare reinterpretazione delle disposizioni costituzionali relative alla tutela del risparmio ed all'esercizio del credito. La “Repubblica” (art. 47 Cost.) viene identificata con la Banca d'Italia e l'art. 47 viene considerato prioritario rispetto all'art. 41, perché si ritiene che regoli un fattore antecedente e condizionante il fenomeno disciplinato dall'art. 41. La difesa

¹¹¹ Cfr. S. D'ALBERGO, *La Costituzione del 1948 tra revisionismo storico e revisionismo giuridico*, cit., p. 17. M. LUCIANI, *La produzione della ricchezza nazionale*, cit., pp. 10, 11, osserva, infatti, come la cultura giuridica e la cultura politica abbiano assecondato la tendenza ad un significativo svuotamento della Costituzione. L'Autore rileva che, ormai da anni, è stato messo del tutto tra parentesi ed anzi è stato reso quasi del tutto inservibile quello che la Costituzione aveva concepito come lo strumento principe di governo dell'economia: la programmazione.

¹¹² Cfr. G. FERRARA, *La sovranità popolare e le sue forme*, cit., p. 272. L'Autore specifica che l'«operazione di lobotomia culturale di massa», condotta sotto l'egida del “pensiero unico” che accomuna le varie formazioni politiche nell'ideologia del mercato, si è avvalsa di uno strumento solo, quello del revisionismo. Questo strumento possiede, tuttavia, una «finalizzazione diversificata», a seconda della direzione specifica verso cui viene indirizzato. Si possono individuare, infatti, quattro versioni: 1) quella del revisionismo storico, progettata per agire sulla memoria collettiva; 2) quella del revisionismo etico - culturale, forgiata per influire sul profondo delle coscienze; 3) quella del revisionismo politico, predisposta per iniettare e diffondere il pensiero unico; 4) quella del revisionismo (o ingegneria) istituzionale, destinata a «riformare» lo Stato sociale. M. PIVETTI, *La distribuzione della ricchezza socialmente prodotta*, cit., p. 3, si riferisce anche al revisionismo della maggior parte della cultura economica accademica che ha dato il suo solerte sostegno alla restaurazione liberista.

¹¹³ Cfr. S. D'ALBERGO, op. cit., p. 17.

¹¹⁴ L'esistenza di una strategia imperniata sull'interdipendenza tra la “politica finanziaria per l'Europa” e la “politica delle riforme costituzionali”, può essere confermata dal fatto che, nell'ambito della *Commissione parlamentare per le riforme costituzionali*, istituita con Legge costituzionale 24 gennaio 1997, n. 1, furono presentati alcuni progetti che prevedevano vincoli sostanziali per il processo di bilancio, sia con riferimento ai parametri di Maastricht, sia in forma autonoma. Alla Corte costituzionale veniva demandata la funzione di presidiare l'osservanza di questi vincoli. La Corte costituzionale sarebbe dovuta divenire, pertanto, quella singolare magistratura economica immaginata nella proposta formulata, nel 1983, dal c.d. Gruppo di Milano.

¹¹⁵ Su queste proposte che implicavano il superamento della forma di governo parlamentare ed il passaggio ad una “seconda repubblica” caratterizzata dalla “governabilità”, cfr. G. BOGNETTI, *Il modello economico della democrazia sociale e la Costituzione della Repubblica italiana*, in AA. VV., *Verso una nuova Costituzione*, a cura del GRUPPO DI MILANO, I, Giuffrè, Milano, 1983; ID., *La Costituzione economica italiana*, cit. M. LUCIANI, *La produzione della ricchezza nazionale*, cit., p. 10, esprime forti perplessità sulla correttezza, oltre che sull'effettiva utilità, della nozione di “costituzione economica”. L'Autore evidenzia come Bognetti sia stato il primo Autore, nell'ambito della cultura giuridica italiana, ad aver utilizzato il paradigma della “costituzione economica” in direzione prescrittiva e, quindi, allo scopo di sorreggere un'ampia proposta riformatrice delle norme costituzionali dedicate all'economia.

della stabilità monetaria viene individuata, pertanto, come il presupposto essenziale per la realizzazione dei principi e dei valori fondamentali della Costituzione¹¹⁶. Questa particolare lettura dell'art. 47 della Costituzione, rompendo il nesso fra i valori della democrazia politica, della democrazia economica e della democrazia sociale, produce l'effetto di depotenziare il fondamento dell'interventismo pubblico e, quindi, l'uso dei poteri democratici (la programmazione democratica dell'economia) in una materia determinante ai fini del governo pubblico e sociale dell'economia¹¹⁷.

3.2.1.4 l'Atto Unico Europeo e la liberalizzazione del capitale finanziario.

Un'altra tappa significativa del processo di costruzione di una unione economica e monetaria viene conseguita, nel 1986, con la firma dell'Atto Unico Europeo, che annuncia la creazione, a partire dal 1993, del mercato unico e, quindi, «il completamento del processo d'integrazione lanciato dal Trattato di Roma»¹¹⁸ e pone le basi necessarie per la costruzione dell'unione monetaria. L'AUE segna, in particolare, «il passaggio dal mercato comune (delle merci) al mercato interno», ossia ad uno spazio senza frontiere interne, nel quale viene garantita «la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali»¹¹⁹. Le sue caratteristiche salienti sono, dunque, quelle di aver posto, in modo chiaro e preciso, l'obiettivo della realizzazione di un mercato senza frontiere e di aver introdotto innovazioni di metodo per il suo raggiungimento. Nell'ambito di questa prospettiva, si delinea, infatti, un coerente quadro normativo ed istituzionale, finalizzato a consentire l'integrale realizzazione del mercato interno delle merci, dei servizi e dei capitali. Il Trattato di Roma aveva sancito, unitamente alla libertà di movimento dei beni, dei servizi e delle persone, la libertà di movimento dei capitali. L'Atto Unico, prevedendo la completa eliminazione di ogni residuo ostacolo alla mobilità dei capitali, offre concreta attuazione ad uno dei pilastri del mercato unico. La completa libertà dei capitali diviene, pertanto, parte dell'obiettivo generale del mercato unico¹²⁰. La realizzazione effettiva del mercato unico viene affidata, in specie, al rafforzamento istituzionale ed alle direttive di liberalizzazione che, entro il triennio successivo, devono completarne l'attuazione¹²¹.

¹¹⁶ Cfr. F. MERUSI, *Commento all'art. 47 della Costituzione*, cit.; ID., *Credito e moneta nella Costituzione*, in *Quaderno n. 2, Associazione per gli studi e le ricerche parlamentari*, Seminario 1991, Giuffrè, Milano, 1991, p. 174. Per una sintetica ricostruzione e per una valutazione critica di questa interpretazione dell'art. 47 Cost., cfr. G. BUCCI, *Implicazioni dei rapporti tra ordinamento giuridico italiano ed ordinamento comunitario sul ruolo della Banca d'Italia*, in *Riv. it. dir. pubbl. com.*, n. 1, 1998, pp. 114, 115, 116.

¹¹⁷ Cfr. S. D' ALBERGO, *La Costituzione tra democratizzazione e modernizzazione*, cit., p. 319.

¹¹⁸ Cfr. M. TELÒ, *Dallo Stato all'Europa*, cit., p. 128.

¹¹⁹ Si veda l'art. 13, *Titolo II, Capo 2, Sezione seconda, Sottosezione I - Mercato interno*, dell'Atto Unico Europeo. L'art. 13 completa il Trattato CEE mediante l'introduzione dell'articolo 8 A.

¹²⁰ Cfr. T. PADOA - SCHIOPPA, *L'Europa verso l'unione monetaria. Dallo Sme al Trattato di Maastricht*, Einaudi, Torino, 1992, pp. 156, 158.

¹²¹ G. DI GASPARE, *Diritto dell'economia e dinamiche istituzionali*, cit., p. 202. L'Autore specifica che i capisaldi dell'AUE sono: 1) il consolidamento istituzionale; 2) il rafforzamento del potere decisionale delle istituzioni; 3) l'estensione dell'integrale apertura del mercato delle merci anche ai servizi e ai movimenti di capitale. M. TELÒ, *Dallo Stato all'Europa*, cit., p. 128, evidenzia come la costruzione del mercato unico abbia comportato l'emanazione di più di trecento direttive, proposte dalla Commissione e approvate dal Consiglio, finalizzate a armonizzare regole, *standards* e procedure. Questo processo ha prodotto un inevitabile impatto sui prodotti provenienti dai Paesi terzi ed ha determinato, di conseguenza, uno sviluppo poderoso del commercio interno alla CE. Il ruolo della Commissione, come organo sovranazionale, è stato esaltato e si è configurata, pertanto, una vera innovazione nell'identità economica internazionale della Comunità.

Il perseguimento dell'obiettivo di realizzare un mercato unico riproponeva, inevitabilmente, l'esigenza di estendere il processo di integrazione dei mercati alle politiche economiche e monetarie. L'Atto Unico inseriva, infatti, nel titolo del Trattato riguardante la politica economica, un nuovo capitolo, concernente la "Cooperazione in materia di politica economica e monetaria" (Capo 1), con una nuova disposizione che, tuttavia, non definiva tempi, modi e caratteristiche dell'unione economica e monetaria e ne rinviava la realizzazione ad un tempo successivo (art. 102 A, secondo comma). Mentre, dunque, l'Atto Unico formulava un programma preciso in relazione ai tempi ed ai modi della realizzazione del mercato interno, lasciava, invece, indefiniti gli sviluppi in materia di politica economica e monetaria¹²². La previsione appare, comunque, rilevante perché, fino all'Atto Unico, «l'unione monetaria non era scritta nel Trattato», a differenza della mobilità dei capitali che è stata sancita fin dalla nascita della Comunità¹²³.

Con il Trattato istitutivo dello Sme e, in seguito, con l'Atto Unico Europeo, si venne, quindi, a profilare un indirizzo favorevole alla realizzazione di un'integrazione europea accelerata, considerata come «opportunità di crescita economica e di autonomia internazionale». La Comunità europea compiva, dunque, un salto in avanti, la cui valenza, implicitamente politica, venne rilevata nel dibattito che si svolse negli Usa, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, intorno al processo di integrazione europea. Un dibattito dominato dalla «paura della forza competitiva della CE, chiamata "Europa fortezza" e vista come concausa del declino americano (insieme allo sviluppo del Giappone)». Il Trattato istitutivo dello Sme, recependo non solo l'obiettivo della stabilità dei cambi, ma anche quello della piena mobilità dei capitali e, quindi, dell'integrazione finanziaria completa, aveva posto, in effetti, le premesse per la costruzione di uno spazio monetario pienamente integrato e dotato di una moneta unica europea funzionale alla costruzione di un grande progetto di potere politico¹²⁴. L'Atto Unico confermava la sostanza di questo progetto politico volto a perseguire il fine di determinare, mediante la creazione di uno spazio di sovranità monetaria, autonomo rispetto alle mire egemoniche degli USA, «nuove condizioni di valorizzazione internazionale del capitale» e di compiere, pertanto, un primo passo verso la «costituzione di una nuova gerarchia internazionale». L'obiettivo di radicare una nuova divisa europea come mezzo di pagamento e come riserva di valore internazionale, unitamente a quello connesso di sottrarre spazio all'egemonia del dollaro, non avrebbe potuto, tuttavia, essere realizzato dalla Comunità europea, senza la costruzione delle condizioni necessarie per garantire la massima stabilità dei prezzi della propria moneta¹²⁵.

¹²² Cfr. G. L. TOSATO, *L'unione economica e monetaria e l'euro*, cit., pp. 14, 15.

¹²³ Cfr. T. PADOA-SCHIOPPA, *L'Europa verso l'unione monetaria. Dallo Sme al Trattato di Maastricht*, cit., p. 159.

¹²⁴ Cfr. A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., p. 168; M. TELÒ, *Dallo Stato all'Europa*, cit., pp. 128, 129.

¹²⁵ Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell'Europa*, cit., p. 117. Gli Autori sostengono che «l'esistenza di una unità monetaria permette l'omogeneizzazione del processo di valorizzazione del lavoro sociale». La moneta costituisce «l'agente omogeneizzatore ed assicura la coerenza dell'insieme di strutture eterogenee». La stabilità monetaria rappresenta, in questo contesto, «qualcosa di più di una conseguenza dell'egemonia neoliberista nei processi decisionali pubblici». Essa costituisce «un requisito ineludibile nel processo di costituzione di un sistema produttivo come quello nel quale ci troviamo» e, quindi, la condizione e il risultato dell'esistenza di tale sistema produttivo, nonché la garanzia di stabilità strutturale del processo di accumulazione. (op. cit., p. 117).

L'intento di pervenire alla creazione di una moneta europea rivelava, comunque, la volontà di aprire «un serio confronto monetario - finanziario con gli USA», allo scopo di «estendere la sovranità europea» oltre le frontiere dei paesi che formano la Comunità. La moneta, oltre ad espletare un ruolo essenziale nei processi economici (misurazione del valore, mezzo di circolazione, mezzo di pagamento, riserva di valore, tesaurizzazione, espressione della valorizzazione del lavoro sociale), costituisce, invero, «un fattore essenziale della sovranità politica e della dominazione sociale».

La «transustanziazione delle monete nazionali in una moneta europea unica» implica, necessariamente, «un rafforzamento della sovranità politica delle istituzioni europee nella prospettiva della creazione di uno Stato europeo» ed apre, quindi, «nuovi spazi di intervento politico», esigendo, peraltro, un conseguente «adeguamento delle proposte programmatiche alla nuova articolazione degli ambiti istituzionali di potere». Posto che la moneta costituisce «il vincolo tra il politico e l'economico, tra la società civile e lo Stato», si può comprendere perché la scelta di pervenire alla moneta unica rappresenta il primo passo compiuto nella direzione della costituzione di una federazione europea.

Le caratteristiche assunte dal processo di integrazione, avviato dopo la fine della vigenza degli accordi di Bretton Woods e culminato nella costruzione dell'Unione Europea, rivelano, quindi, come la sfida egemonica europea si situi, non solo nella sfera economica, ma, anche e soprattutto, nella sfera politica¹²⁶. Le principali potenze europee (Francia, Germania) avevano dato un notevole impulso al processo di unificazione economica, perché lo consideravano un mezzo necessario per rafforzare il ruolo geopolitico dell'Europa subordinato, fino ad allora, all'egemonia degli USA. Il progetto di moneta unica rappresenta la continuazione di questo percorso e persegue, non solo il fine di costituire una zona europea di stabilità monetaria in un mondo dominato dal dollaro, ma anche quello di accrescere il peso internazionale dell'Unione europea e di attribuirle un profilo internazionale maggiormente caratterizzato e competitivo,

¹²⁶ Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell' Europa*, cit., pp. 112, 115, 116. C. MARAZZI, *Il denaro che parla*, in *In Oltre*, n. 6, 2003, evidenzia come il denaro sia sempre stato un «sismografo dei cambiamenti e dei modi di produrre e distribuire la ricchezza, come pure una forza attiva di questi cambiamenti». A. FUMAGALLI, *Moneta e potere: controllo e disciplina sociale*, in A. FUMAGALLI, C. MARAZZI, A. ZANINI, *La moneta nell'impero*, Ombre corte, Verona, 2002, pp. 13, 14, osserva che la moneta svolge, tra le varie forme di potere, «un ruolo tra i più importanti, soprattutto a livello di discriminazione sociale». Essa rappresenta, infatti, «quella variabile economica la cui metamorfosi meglio definisce la struttura del potere e della gerarchia sociale esistente». L'evoluzione del suo ruolo costituisce, quindi, «un indicatore dei mutamenti nella gestione del potere». L'Autore rileva come questa tesi di origine marxiana sia ritenuta «scandalosa», sino al punto di non avere quasi cittadinanza nell'analisi economica. Nel dibattito economico sono, infatti, prevalenti due teorie sulla moneta, ossia quella liberista e quella keynesiana. L. BERTI, *Moneta, crisi e stato capitalistico: introduzione*, in AA. VV., *Moneta, crisi e stato capitalistico*, cit., pp. 7, 11, dopo aver evidenziato che nell'opera marxiana l'analisi dei fenomeni monetari e creditizi riveste un ruolo centrale, sottolinea come «il riferimento all'impostazione marxiana del problema del denaro e dell'articolazione delle sue forme, resti fondamentale». La maniera in cui Marx fonda, mediante il metodo dell'analisi storico-logica, «l'esistenza storicamente determinata dell'economia capitalistica come economia monetaria», rappresenta «una tappa fondamentale dell'interpretazione del sistema capitalistico». L'Autore sostiene la necessità di riprendere uno dei filoni più caratteristici dell'analisi marxiana, ossia quello relativo al «nesso moneta-crisi» come strumento essenziale per interpretare i fenomeni monetari attuali e, in particolare, il fenomeno dell'inflazione, quello della crisi del sistema monetario internazionale, quello relativo all'insorgere di nuovi mercati sovranazionali dei capitali e di nuovi meccanismi della loro circolazione. Egli ritiene che una interpretazione politicamente significativa di tali fenomeni, serve collocare l'analisi in una prospettiva di lotta anticapitalistica e, quindi, in una posizione alternativa rispetto all'approccio monetarista ed a quello keynesiano. Sulla teoria marxista della moneta, cfr. S. DE BRUNOFF, *La moneta in Marx*, Editori Riuniti, Roma, 1973; A. GRAZIANI, *Moneta e credito nella teoria marxiana*, in ID., *I conti senza l'oste. Quindici anni di economia italiana*, Bollati Boringheri, Torino, 1997, pp. 225 segg.

sia rispetto ai paesi titolari delle più importanti monete (USA e Giappone), sia rispetto ai nuovi paesi emergenti sulla scena della competizione globale¹²⁷.

Il passaggio dall'istituzione dello Sme alla creazione dell'euro, come moneta unica, si è compiuto in un periodo di tempo non inferiore ai vent'anni. In questo torno di tempo, il processo di costruzione dell'Unione europea si è caratterizzato, tuttavia, per una progressiva opera di «distruzione degli ostacoli alla piena liberalizzazione»¹²⁸. Ogni nuova tappa dell'integrazione europea ha comportato il dispiegarsi, in modo parallelo, di un processo ampliativo delle competenze e di un processo di «liberalizzazione sempre più pronunciata e generalizzata dei movimenti delle merci e dei capitali». Un processo incrementato dalla «politica di concorrenza», protesa a combattere, con l'ausilio della forza giuridica vincolante della «competenza esclusiva», ogni tipo di ostacolo, di aiuto di Stato e di regola nazionale finalizzati ad impedire o distorcere la libera competizione nel grande mercato europeo (v. *Titolo VI*, Parte III, del TCE ed, in specie, gli artt. 85-99)¹²⁹.

Specie a seguito dell'entrata in vigore del Trattato di Maastricht e nell'ambito di un contesto caratterizzato dall'attacco ai servizi pubblici, dai processi di privatizzazione delle imprese pubbliche, dallo smantellamento della legislazione protettiva dei salari, i grandi gruppi di imprese multinazionali sono stati posti nella condizione di poter sfruttare simultaneamente tutti i vantaggi derivanti dalla libera circolazione delle merci e dalle forti disparità sussistenti tra i paesi, le regioni ed i luoghi situati all'interno dello stesso mercato unico europeo¹³⁰.

3.3 Anni ottanta: la piena liberalizzazione dei mercati finanziari e la ristrutturazione dell'economia mondiale.

L'Atto Unico Europeo del 1987, recependo l'obiettivo di realizzare la completa libertà dei capitali, si rivelava, del resto, sintonico con il clima internazionale neoliberista rilanciato in quel torno di tempo e possedeva, anzi, lo stigma della rivoluzione neoconservatrice, promossa dalle nuove *leadership* di Ronald Reagan negli USA (dal 1980) e di Margaret Thatcher nel Regno Unito (dal 1979). Ambedue, appena investiti della responsabilità di governo dei rispettivi paesi, adottarono, infatti, la decisione «altamente politica della liberalizzazione dei capitali»¹³¹ e decretarono, pertanto, «la fine di tutti i controlli

¹²⁷ Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell'Europa*, cit., p. 114; M. TELÒ, *Dallo Stato all'Europa*, cit., pp. 123, 201.

¹²⁸ Cfr. L. CASTELLINA, *Cinquant'anni d'Europa*, cit., pp. 61, 62.

¹²⁹ Cfr. M. TELÒ, *Dallo Stato all'Europa*, cit., p. 194.

¹³⁰ Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell'Europa*, cit., p. 146. Gli Autori osservano che il grande mercato continentale ha garantito ai gruppi economico-finanziari delle multinazionali una totale libertà di scelta dei distinti elementi che costituiscono una produzione integrata su scala internazionale. Questa configurazione del mercato ha risposto alle strategie di differenziazione dell'offerta e della fedeltà della clientela proprie della competizione oligopolista, nell'ambito di un contesto caratterizzato dalla deliberata pianificazione di una forte precarietà e flessibilità del mercato del lavoro.

¹³¹ Cfr. G. FERRARA, *Costituzioni e trattati. Come si è ridisegnato il mondo del capitale*, in *Alternative per il socialismo*, n. 3, 2007, p. 106. In riferimento ai processi di finanziarizzazione dell'economia, A. GRAMSCI, nel *Quad. 15*, § 5 (cfr. ID., *Quaderni del carcere*, III, *Quad. 12-29*, [1932-1935], a cura di V. GERRATANA, Einaudi, 1977, p. 1757), ha osservato come sussista, nel rapporto tra «il commercio internazionale» e le «divisioni nazionali», «un dato tecnico» «da cui non si può prescindere», ossia «la rapidità di circolazione che non è un piccolo fatto economico». A conferma della «natura politica» della decisioni economiche, come quella relativa alla liberalizzazione della circolazione dei capitali, è interessante rilevare come l'Autore abbia criticato, nel *Quad. 4*, § 38 (cfr. ID., *Quaderni del carcere*, I, *Quad. 1 - 5*, [1929 - 1932], cit., p. 460), il dogma liberale secondo cui «l'attività

amministrativi e dei disincentivi finanziari che ostacolavano i movimenti internazionali di capitale»¹³². La decisione venne assunta per preservare il ruolo egemonico degli USA nelle dinamiche dell'economia mondiale e diede avvio alla fase contemporanea contrassegnata dalla “globalizzazione finanziaria”, ossia dalla dominanza del sistema finanziario globale¹³³. Con l'adozione di questi indirizzi politico-economici che, pur essendo denominati “neo-liberisti”, hanno implicato un ritorno sostanziale alle politiche classiche del liberismo economico,¹³⁴ si è inteso fornire, altresì, una risposta alle crisi ed alle contraddizioni emerse nel ciclo storico contrassegnato dal modello di produzione di tipo fordista-keynesiano¹³⁵. Il superamento di questo modello che era, comunque, finalizzato a garantire la continuità della «produzione per il profitto»¹³⁶, venne ritenuto necessario per superare quelle crisi e quelle contraddizioni e, quindi, per salvaguardare la sopravvivenza e la crescita del modo di produzione capitalistico.

Una serie di eventi impressero gli impulsi idonei per l'avvio del processo di ristrutturazione della produzione mondiale e di ridefinizione della divisione internazionale del lavoro. I primi furono il crollo del sistema di Bretton Woods e l'adozione del sistema dei cambi flessibili, che causò l'incremento del flusso di capitali e, di conseguenza, un rilevante spostamento di poteri a vantaggio del capitale finanziario ed una riduzione sostanziale della sovranità economica degli stati. Il secondo fu la grave recessione del 1973 che, aggravata dallo shock petrolifero, legittimò la prosecuzione e l'approfondimento dell'opera di erosione del compromesso fordista.

Nei periodi successivi e per tutto il corso degli anni ottanta, il processo di ristrutturazione venne ulteriormente incrementato coinvolgendo, non solo la sfera economica degli Stati nazionali, ma anche quella sociale e politica. Le forze economiche e sociali interessate al rilancio del processo di accumulazione, sostennero che gli eventi sopramenzionati avevano ormai rivelato l'inefficacia del modello fordista-keynesiano, rispetto alla gestione delle crisi e delle contraddizioni del sistema produttivo ed impressero, pertanto, un'accelerazione del processo di deregolamentazione finanziaria che raggiunse il suo culmine con la svolta compiuta, all'inizio degli anni ottanta, da Reagan e dalla Thatcher¹³⁷.

economica è propria della società civile e la società politica non deve intervenire nella sua regolamentazione». Egli ha osservato, infatti, che «anche il liberismo deve essere introdotto per legge, per intervento cioè del potere politico: è un fatto di volontà, non l'espressione spontanea, automatica del fatto economico». S. LATOUCHE, *L'invenzione dell'economia*, Arianna, Casalecchio (BO), 2001, pp. 13 sgg., sostiene che la «realtà economica, come ogni realtà sociale, non è mai un dato, [...] né un processo “naturale” [...], è, invece, una costruzione storica» (op. cit., p. 16). La «costruzione di una “sfera” economica» costituisce il risultato di «un processo storico e culturale» e produce, in quanto tale, delle «rappresentazioni». Le operazioni che «consideriamo immediatamente economiche» appaiono tali in virtù del fatto che si è prodotto, in precedenza, un “discorso” che fa apparire «come economiche» le operazioni medesime. D. HARVEY, *La crisi della modernità*, EST, il Saggiatore, Milano, 1997, p. 152, ritiene che la famosa “mano invisibile” del mercato di cui parlava Adam Smith, non sia sufficiente, da sola, a garantire una crescita stabile del capitalismo.

¹³² Cfr. G. RUFFOLO, *Lo specchio del diavolo*, cit., p. 82.

¹³³ L. VASAPOLLO, *Trattato di economia applicata*, cit., p. 210.

¹³⁴ Cfr. M. TELÒ, *Dallo Stato all'Europa*, cit., p. 195, nt. 6.

¹³⁵ Cfr. G. PALA, *Crisi del capitalismo e forme dell'imperialismo oggi*, in AA. VV., *Lenin e il Novecento*, a cura di R. GIACOMINI, D. LOSURDO, La Città del Sole, Napoli, 1997, pp. 509, 510.

¹³⁶ Cfr. D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit., p. 151. L'Autore sostiene che, pur essendovi stata qualche trasformazione nell'economia politica del capitalismo verso la fine del XX secolo, è opportuno stabilirne l'entità e l'importanza, dato che, in Occidente, il principio fondamentale dell'organizzazione sociale e della vita economica continua ad essere quello della «la produzione per il profitto».

¹³⁷ Cfr. D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit., pp. 181, 184, 201, 206.

Le contraddizioni che avevano rivelato l'inefficacia "gestionale" del sistema fordista-keynesiano, vennero individuate, prioritariamente, nelle c.d. "rigidità" del modello sociale, ossia nella espansione della spesa pubblica finalizzata a garantire l'effettivo esercizio di alcuni diritti sociali (scuola pubblica, sistema sanitario pubblico, sistema previdenziale, politiche salariali), cui venne imputata la "crisi fiscale dello stato"¹³⁸. L'impossibilità di superare questa crisi venne addebitata, inoltre, alla resistenza delle forze organizzate della classe operaia ed alle lotte sociali dispiegate negli anni 1968-1977. La svolta reaganiana e thatcheriana puntò, pertanto, ad inverare sino in fondo le ipotesi teoriche elaborate da Ludwig von Mises, Friedrich von Hayek e Milton Friedman, i quali, criticando il concetto stesso dell'intervento pubblico nell'economia, avevano individuato nelle politiche di privatizzazione, nelle politiche monetarie restrittive, nelle politiche deflattive, nelle politiche di contenimento dei salari e nelle politiche volte ad autonomizzare le banche centrali dal controllo e dagli indirizzi dei poteri politici, le premesse necessarie per realizzare la piena liberalizzazione dei mercati finanziari e, più in generale, il primato dell'economia sulla politica. Il processo di ristrutturazione si è avvalso, anche in quella fase, del sostegno solerte della cultura accademica¹³⁹, che, propagandando le tesi monetariste elaborate da Friedman e dalla scuola di Chicago, evidenziava la necessità di rafforzare la moneta, di pervenire alla stabilità di bilancio e di realizzare tagli alla spesa pubblica¹⁴⁰. La dottrina monetarista, in linea con la tradizione neoclassica, attribuiva, infatti, «all'operare delle forze di mercato la capacità di portare l'economia ad una posizione di equilibrio e di pieno impiego, non determinate da fattori monetari» e sosteneva, sulla base della teoria quantitativa della moneta, che le autorità monetarie dovessero perseguire obiettivi diversi dalle autorità fiscali e preoccuparsi unicamente della stabilità dei prezzi¹⁴¹. Mentre, quindi, il keynesismo aveva costituito, fino agli anni settanta, il punto di riferimento principale dell'economia, a partire dagli anni ottanta il monetarismo e con esso la visione del "mercato senza confini" divennero le prospettive teoriche dominanti.

¹³⁸ L'espressione ha assunto una valenza convenzionale e, quindi, distorta rispetto al significato ed alla valenza posseduti dal titolo di un famoso libro (J. O'CONNOR, *La crisi fiscale dello stato*, [1973], Einaudi, Torino, 1979). F. CAFFÈ ha evidenziato, nella *Prefazione* all'edizione italiana del libro, che la suggestione del titolo di un volume induce, a volte, ad utilizzarlo in funzione di significati svincolati dal contenuto effettivo dell'opera. Egli ha rilevato, del resto, come il titolo dell'opera sia stato strumentalizzato per sostenere tesi liberiste, opposte a quelle propugnate dall'autore. O'Connor aveva sostenuto, infatti, che «la via d'uscita dalle presenti difficoltà socio-economiche è costituita dall'alternativa di una organizzazione basata sul socialismo». L. VASAPOLLO, *Trattato di economia applicata*, cit., p. 212, specifica che il cosiddetto "modello tayloristico-fordista", affermatosi negli Stati Uniti all'inizio del Novecento, si caratterizzò per l'introduzione di tecnologie meccaniche nella produzione e per la suddivisione del processo produttivo in singole e ripetute operazioni da effettuare nel miglior modo e nel minor tempo possibile. La parcellizzazione del lavoro e la produzione di massa di beni in serie standardizzata contraddistinsero questo modello che dipendeva dalla crescente domanda di beni di consumo. Esso entrò, infatti, in crisi all'inizio degli anni '70, quando si determinò la saturazione della domanda e la diminuzione della produttività.

¹³⁹ Cfr. M. PIVETTI, *La distribuzione della ricchezza socialmente prodotta*, cit., p. 3. Sul ruolo degli intellettuali nella diffusione dell'ideologia della globalizzazione neoliberista, cfr. S. AMIN, *I mandarini del capitale globale*, Datanews, Roma, 1994; E. W. SAID, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano, 1995; C. LASCH, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1995. Sulla complicità e la subalternità della cultura e della scienza nei confronti del potere politico, economico e religioso e dei progetti egemonici dei vecchi e nuovi imperi, cfr., rispettivamente, P. BOURDIEU, *Il mestiere di scienziato*, Feltrinelli, Milano, 2003; E. W. SAID, *Cultura e imperialismo*, Gamberetti, Roma, 1998.

¹⁴⁰ M. TELÒ, *Dallo Stato all'Europa*, cit., p. 195, nt. 6, evidenzia come la signora Thatcher, primo ministro britannico, che ha condotto i Conservatori al potere dal 1979 al 1997, sia considerata il campione del monetarismo neoconservatore nell'Europa degli anni ottanta.

¹⁴¹ Cfr. C. PANICO, M. O. RIZZA, *Indipendenza delle Banche centrali e democrazia: alcune riflessioni*, cit., p. 132.

I potentati economici e finanziari privati, con l'ausilio delle istituzioni economiche sovranazionali ed internazionali e dei governi degli stati occidentali, avviarono un processo «di ristrutturazione economica e di riaggiustamento sociale e politico», diretto a realizzare un «regime di accumulazione completamente nuovo» ed un «sistema di regolazione politica e sociale» completamente diverso¹⁴². La “rivoluzione passiva”, di cui i circoli occidentali si fecero portatori, si tradusse in un processo di rottura e riarticolazione della sovranità e di riscrittura di regole volte ad arrecare benefici alle nuove «reti di ricchezze e potenze transnazionali» ed alle loro sedi istituzionali ed a fornire il propellente necessario per «una *innovazione* univocamente orientata entro moduli mercantili». Anche la nuova fase liberista, lungi dall'affidarsi alle “scelte razionali” degli scambi e dei mercati, si avvale della politica, ovvero di una politica internazionale che non utilizzava più forme di intervento pubblico nell'economia, finalizzate al soddisfacimento dei bisogni sociali dei popoli, ma nuove forme di intervento funzionali «all'amministrazione giornaliera» delle potenze e dei flussi transnazionali che scavalcano ed accerchiano le sedi della sovranità democratica e popolare¹⁴³.

Il processo di ristrutturazione delle forme di produzione, avviato per salvaguardare l'accumulazione capitalistica, venne imperniato sui processi di finanziarizzazione che imposero, in coerenza con la loro natura, un nuovo modello di «*accumulazione flessibile*», opposto a quello caratterizzato dalle «*rigidità* del fordismo». La flessibilizzazione dei processi produttivi, dei mercati del lavoro, dei prodotti e dei modelli di consumo¹⁴⁴ venne prescritta come antidoto alla “crisi di accumulazione”, profilatasi sin dagli anni settanta, e come adeguamento organizzativo e funzionale dei paesi occidentali al nuovo carattere mondiale della produzione capitalistica che puntava, mediante le libere evoluzioni del capitale finanziario, a realizzare «superprofitti»¹⁴⁵ e ad esercitare un maggiore controllo sulla forza lavoro e sul potere delle organizzazioni dei lavoratori¹⁴⁶. La logica fondamentale dell'accumulazione capitalista e le sue tendenze alle crisi non mutarono, tuttavia, nella sostanza, sicchè l'«accumulazione flessibile» deve essere considerata «una combinazione particolare e forse nuova di elementi prevalentemente vecchi all'interno

¹⁴² Cfr. D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit., p. 185.

¹⁴³ Cfr. I. D. MORTELLARO, *Attori e culture della mondializzazione*, in AA. VV., *World History. Il racconto del mondo, Quad.*, n. 13-14, de *I viaggi di Erodoto, suppl.* n. 33, 1997, p. 10.

¹⁴⁴ Cfr. D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit., p. 185. Sul nesso tra finanziarizzazione e mutamento dell'organizzazione dell'impresa come fattore fondamentale per comprendere le caratteristiche della controffensiva capitalistica volta a ripristinare il dominio del capitale sul lavoro, cfr. G. RUFFOLO, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Einaudi, Torino, 2008, pp. 237, 238.

¹⁴⁵ Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell' Europa*, cit., p. 17. L. VASAPOLLO, *Trattato di economia applicata*, cit., pp. 203, 204, osserva che le scelte di politica economica del nuovo ciclo postfordista, incentrandosi sulla forte privatizzazione dell'economia e sulla flessibilizzazione generalizzata, costituiscono un progetto generale basato su una completa ricomposizione dei conflitti e delle tensioni sociali. Una ristrutturazione delle relazioni economiche e industriali basata sulle logiche di un capitalismo selvaggio globale che non tollera più i margini di mediazione della precedente era fordista. Mediante la trasformazione produttiva del nuovo modello capitalistico postfordista dell'accumulazione flessibile viene eliminata, quindi, ogni forma di garanzia dell'epoca fordista.

¹⁴⁶ Cfr. D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit., p. 186. L'Autore evidenzia come l'adeguamento dei lavoratori salariati al capitalismo costituisca un processo storico prolungato, il quale viene ripetuto ogni volta che una nuova generazione di lavoratori entra a far parte della forza lavoro. L'inquadramento della forza lavoro, ai fini di accumulazione del capitale, implica una combinazione di repressione, adeguamento e cooptazione. Questi processi devono essere gestiti non solo sul posto di lavoro, ma nell'intera società. L'integrazione del lavoratore nelle condizioni della produzione capitalistica, richiede l'esercizio di un controllo sociale sulle forze fisiche e mentali. L'istruzione, la formazione, la persuasione, la mobilitazione di determinati sentimenti sociali (l'etica del lavoro, l'iniziativa individuale) svolgono un ruolo importante. Queste funzioni vengono, infatti, incorporate nel processo di trasmissione dell'ideologia dominante realizzato mediante i *mass media*, le istituzioni religiose e scolastiche ed i vari settori dell'apparato statale.

della logica complessiva dell'accumulazione di capitale»¹⁴⁷. Il modello prefordista e quello fordista sono stati, quindi, completati innestando nella loro struttura le dinamiche del modello postfordista¹⁴⁸.

Il conservatorismo aggressivo instauratosi, negli Stati Uniti ed in gran parte dell'Europa occidentale, a seguito delle vittorie elettorali di M. Thatcher e di R. Reagan, non deve essere, pertanto, considerato come una «netta cesura nella politica del periodo postbellico», ma, piuttosto, come il consolidamento di tendenze» già manifestatesi nel corso della crisi economica degli anni 1973-75, allorchè i governi conservatori e quelli democratici avevano avviato un graduale ridimensionamento delle politiche di *welfare* ed un attacco contro i salari dei lavoratori. Le reali innovazioni che vennero introdotte nel regime di accumulazione, con la transizione dal modello “fordista” a quello dell’ “accumulazione flessibile”, vanno, pertanto, individuate nella completa riorganizzazione del sistema finanziario mondiale e, dunque, nell’ innovazione degli aspetti finanziari dell’organizzazione capitalistica¹⁴⁹.

La piena liberalizzazione dei mercati finanziari e la propagazione di nuovi strumenti finanziari, unitamente alla costruzione di «sistemi estremamente sofisticati di coordinamento finanziario su scala mondiale», hanno potenziato il sistema di produzione capitalistico e gli hanno conferito la flessibilità, geografica e temporale, necessaria per un efficace dispiegamento su scala planetaria¹⁵⁰. La prospettiva della creazione di «un unico mercato mondiale per l’offerta di moneta e di credito» venne perseguita mediante la «formazione di un mercato azionario mondiale, di mercati di *futures* su merci (e anche su debito) a livello planetario, di *swap* valutari e di tassi di interesse» e mediante il conferimento di «un’accelerata mobilità geografica ai fondi»¹⁵¹. In questo contesto, si è imposta una nuova classe transnazionale, denominata metaforicamente «*business community*», protesa a realizzare ingenti profitti mediante la produzione e la circolazione di prodotti finanziari¹⁵². I soggetti protagonisti di questo «nuovo

¹⁴⁷ Cfr. D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit., p. 244.

¹⁴⁸ Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell’ Europa*, cit., pp., 25, 26.

¹⁴⁹ K. MARX, *Il Capitale. Critica dell’economia politica*, Libro terzo, (2), a cura di M. L. BOGGERI, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 128, aveva osservato che «il sistema creditizio affretta [...] lo sviluppo materiale delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale [...] come fondamento materiale della nuova forma di produzione» ed affretta, «al tempo stesso, le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia le crisi e, quindi, gli elementi di disfacimento del vecchio sistema di produzione». Il credito possiede, quindi, due caratteri immanenti. Il primo consiste nel fatto che «esso sviluppa la molla della produzione capitalistica - cioè l’arricchimento mediante lo sfruttamento del lavoro altrui - fino a farla diventare il più colossale sistema di giuoco e di imbroglio e limitando sempre più il numero di quei pochi che sfruttano la ricchezza sociale». Il secondo consiste nel fatto che «esso costituisce la forma di transizione verso un nuovo sistema di produzione».

¹⁵⁰ Cfr. D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit., pp. 241, 243. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell’ Europa*, cit., p. 27, osservano che la “società della flessibilità” viene governata con la finanza creativa e con le risorse del capitale intangibile, in ragione del predominio raggiunto dall’immaterialità del denaro, dal capitale fittizio, dalle immagini, dall’effimero, dalla causalità, dalla flessibilità delle tecniche di produzione e dalla flessibilità utilizzata nei mercati del lavoro e nelle nicchie di consumo. Le dinamiche dell’accumulazione sono caratterizzate, quindi, dal “capitale immateriale”, che tende a convergere verso la “fusione del capitale bancario con il capitale industriale” e, sulla base della costituzione di questo “capitale finanziario”, si realizza il dominio dell’“oligarchia finanziaria”. Sul tema, cfr. R. HILFERDING, *Il capitale finanziario*, (1912), Feltrinelli, Milano, 1961; V.I. LENIN, *L’ Imperialismo. Fase suprema del capitalismo*, (1917), a cura di V. PARLATO, Editori Riuniti, Roma, 1980, pp. 59 sgg.; P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*, (1940), Einaudi, Torino, 1971.

¹⁵¹ Cfr. D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit., pp. 201, 202, 210, 211.

¹⁵² G. RUFFOLO, *Il capitalismo ha i secoli contati*, cit., p. 225, osserva come, negli ultimi decenni, il mercato finanziario mondiale sia divenuto teatro di successive “invasioni barbariche” che hanno portato alla ribalta nuove generazioni di avventurieri del capitale. In questo contesto, si è assistito, altresì, alla continua creazione di nuovi strumenti finanziari (*Hedge Funds*; *private equities*; *sub prime*). K. MARX, *Il Capitale. Critica dell’economia politica*, Libro terzo, (2), cit., pp. 122, 125, analizzando la funzione del credito nella produzione capitalistica ed il processo di socializzazione dei capitali, aveva evidenziato il fenomeno della «trasformazione del capitalista realmente operante in semplice dirigente, amministratore di capitale altrui» ed il fenomeno della trasformazione «dei proprietari di capitale in puri e semplici proprietari, puri e semplici capitalisti monetari». Egli aveva,

cosmopolitismo finanziario»¹⁵³ sono le imprese finanziarie transnazionali ed i cosiddetti «investitori istituzionali», ossia le compagnie di assicurazioni, i fondi comuni di investimento e gli altri gestori istituzionali¹⁵⁴. Il vertiginoso aumento delle transazioni finanziarie internazionali, a partire dagli anni ottanta, costituisce un indicatore significativo dei mutamenti profondi verificatisi nell'economia mondiale e comprova il notevole peso che i nuovi poteri finanziari hanno acquisito nell'economia e nella società¹⁵⁵.

I movimenti finanziari si sono rivelati progressivamente ascendenti, riuscendo a spostare risorse pari a 50 volte quelle dell'economia reale.

Le transazioni giornaliere sui mercati dei cambi hanno raggiunto, in tempi recenti, un volume strabiliante, stimato nell'ordine di 1800 miliardi di dollari, di cui solo il 7% copre scambi commerciali e investimenti produttivi, mentre l'enorme parte restante possiede natura puramente speculativa. La dimensione finanziaria è riuscita, quindi, ad avere la prevalenza su quella dell'economia reale¹⁵⁶. Per comprendere il considerevole accrescimento della massa di manovra della speculazione finanziaria, appare sufficiente considerare che, negli Stati Uniti, i soli fondi pensione «gestiscono 13.000 miliardi di dollari versati dai lavoratori» e li utilizzano «in attività altamente speculative all'estero» e che, in Europa, la corsa intrapresa dalla maggior parte degli stati per giungere alla privatizzazione dei sistemi pensionistici, crea le premesse per un potenziamento dei medesimi fenomeni¹⁵⁷.

La prevalenza dell'economia finanziaria su quella reale si determina, altresì, perché gli investitori istituzionali, oltre ad essere interessati all'aumento di valore dei pacchetti azionari in loro possesso, sono sempre più coinvolti nella gestione delle imprese nelle quali hanno acquisito partecipazioni di capitale¹⁵⁸.

Il capitale industriale, commerciale e immobiliare appare, insomma, così integrato nelle strutture e nelle operazioni finanziarie, che risulta difficile comprendere dove cominciano gli interessi industriali e

inoltre, rilevato il sorgere di «una nuova aristocrazia finanziaria», ossia di «una nuova categoria di parassiti, nella forma di escogitatori di progetti, di fondatori e di direttori [...] tali semplicemente di nome». Una categoria che alimenta «un sistema di frodi e di imbrogli» aventi ad oggetto «la fondazione di società, l'emissione e il commercio di azioni». Si ponevano, in questo modo, le premesse per la «la soppressione del modo di produzione capitalistico nell'ambito dello stesso modo di produzione capitalistico» e per l'insorgere di «una contraddizione che si distrugge da se stessa».

¹⁵³ Cfr. F. COCOZZA, *Diritto pubblico applicato all'economia*, cit., pp. 65 segg.

¹⁵⁴ Cfr. E. DAL BOSCO, *La leggenda della globalizzazione*, cit., p. 60.

¹⁵⁵ Cfr. C. PANICO, M. O. RIZZA, *Indipendenza delle Banche centrali e democrazia: alcune riflessioni*, cit., p. 136. Gli Autori evidenziano come, nel periodo 1977-1978, l'ammontare delle transazioni finanziarie internazionali è aumentato di circa 89 volte. Un valore nettamente superiore all'aumento delle transazioni internazionali di beni e servizi che è stato solo di 3 volte e mezzo. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell'Europa*, cit., p. 29, rilevano che le grandi imprese industriali sono ormai rimpiazzate dalle imprese finanziarie come, ad esempio, i grandi fondi pensionistici dell'Unione europea e del Giappone. I capitali si muovono, soprattutto, tra l'Europa, gli USA e il Giappone, mentre solo il 15% dei trasferimenti si realizza nei mercati emergenti. L'oggetto delle speculazioni finanziarie sono, attualmente, le divise estere e non, come accadeva negli anni '80, l'oscillazione del prezzo delle merci.

¹⁵⁶ Cfr. U. ALLEGRETTI, *Diritti e stato nella mondializzazione*, cit., p. 78. L'Autore rileva che, «negli ultimi decenni, l'elemento di punta, responsabile dell'indirizzo di tutta la mondializzazione economica, sono state le operazioni finanziarie internazionali» (op. cit., p. 18).

¹⁵⁷ Sul rapporto fra crisi dello stato sociale, avvento del regime di crescita "postfordista" e diffusione del capitalismo dei Fondi pensione, dei Fondi comuni d'investimento e delle Assicurazioni sulla vita e, quindi, sulla tendenza generale, anche in Europa, verso il rafforzamento dei sistemi previdenziali basati sul principio della capitalizzazione, ovvero sul ricorso crescente a forme di investimento privato sul mercato dei titoli, rispetto al tradizionale sistema pensionistico pubblico basato sul principio della ripartizione, cfr. C. MARAZZI, *E il denaro va. Esodo e rivoluzione dei mercati finanziari*, Bollati Boringheri, Torino, 1998, pp. 81 sgg.

¹⁵⁸ Cfr. E. DAL BOSCO, *La leggenda della globalizzazione*, cit., p. 60.

commerciali e dove finiscono quelli puramente finanziari¹⁵⁹. La decisione di consentire la libera circolazione del capitale finanziario, oltre i confini degli “stati-nazione” e dei “mercati-nazionali”, risultava funzionale all’obiettivo di conferirgli una sovranità su uno spazio vastissimo e di sottrarre le sue strategie al controllo politico e sociale che le Costituzioni democratico - sociali del secondo dopoguerra hanno affidato, rispettivamente, agli organi democraticamente eletti ed all’esercizio della sovranità popolare¹⁶⁰. Il nucleo essenziale delle questioni che si sono aperte, a partire dagli anni ottanta, è costituito, pertanto, dalla maggiore pervasività raggiunta dal capitale finanziario, che ha inglobato le istituzioni nazionali e, rifunzionalizzandole come realtà sottordinate alle istituzioni internazionali e sovranazionali, le ha deputate allo svolgimento di funzioni esecutive dei dettami di politica economica stabiliti in sede sovranazionale e di funzioni di garanzia dell’ “ordine pubblico economico”. I territori nazionali sono stati, quindi, configurati come delle nuove “province” della c.d. “economia-mondo”¹⁶¹.

3.4 La finanziarizzazione dell’economia: rafforzamento dello stato apparato e crisi della democrazia.

Non si è assistito, pertanto, al “superamento” od alla “crisi” dello stato, ma ad un forte ridimensionamento della sua sostanza democratica e sociale e ad un annullamento del suo ruolo strategico, finalizzato alla realizzazione di un programma di trasformazione politica, economica e sociale. Nel contesto della mondializzazione dell’economia, gli stati (in specie, gli esecutivi e le tecnocrazie) costituiscono, viceversa, i punti di forza per lo sviluppo sovranazionale del potere finanziario e delle sue sedi istituzionali sovranazionali (Unione europea e SEBC-BCE) ed internazionali (FMI; Banca Mondiale)¹⁶² e svolgono, come nell’epoca liberale, l’esclusivo ruolo di garanti ed amplificatori del processo di accumulazione¹⁶³.

¹⁵⁹ Cfr. D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit., p. 204. L. VASAPOLLO, *Trattato di economia applicata*, cit., p. 206, rileva come la realtà dei mercati smentisca gli schemi della dottrina dominante che descrive il sistema economico strettamente connesso al sistema finanziario e sostiene, di conseguenza, che i mercati di capitali non hanno una vita autonoma separata dal contesto generale economico-sociale. Per queste impostazioni dottrinali i mercati dei capitali costituiscono una sorta di termometro della credibilità e del grado di efficienza dei sistemi-paese e del sistema capitalistico internazionale nel suo complesso. L’Autore sostiene, invece, che gli investimenti finanziari seguono percorsi speculativi con dinamiche proprie che esulano dal quadro economico-politico. Essi rincorrono, infatti, la maggiore remunerazione e la legge ferrea dei profitti a tutti i costi ed indeboliscono l’economia reale. Il capitalismo internazionale, con la finanziarizzazione dell’economia esplosa già al tempo delle crisi energetiche degli anni ’70, si è posto in un contesto di mutazione sempre più degenerativa, rivelando l’enorme fragilità di un sistema che si basa sulla speculazione finanziaria e risulta sempre più distante dall’economia reale.

¹⁶⁰ Cfr. G. FERRARA, *Ossessioni antidemocratiche*, in *il manifesto* del 23 marzo 2008; L. CASTELLINA, *Cinquant’anni d’Europa*, cit., p. 64. L’Autrice rileva come fosse proprio questo l’obiettivo indicato dalla *Trilateral Commission* che con il documento «*Crisis of Democracy*», redatto, nel 1975, da M. Crozier, S. Huntington, J. Watanuki, aveva raccomandato di ridurre la ormai troppo pericolosa “domanda di democrazia” ed aveva suggerito, perciò, di sottrarre la delicata competenza della economia dall’area affidata ai parlamenti ed ai governi.

¹⁶¹ Cfr. S. D’ALBERGO, *La democrazia politica economica e sociale tra potere finanziario e «globalizzazione dell’economia»*, cit., p. 28. Per una approfondita analisi critica della fase di rinascita e di espansione del capitale finanziario e della conseguente ristrutturazione sistemica, cfr. G. ARRIGHI, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, il Saggiatore, Milano, 1996.

¹⁶² Cfr. S. D’ALBERGO, *Stato e democrazia nelle contraddizioni della sinistra*, in *Conflitti di classe e riforme istituzionali*, Quaderni del Centro culturale “*Il lavoratore*”, Milano, 1996, p. 165.

¹⁶³ Cfr. I. D. MORTELLARO, *Le istituzioni della mondializzazione*, in P. INGRAO, R. ROSSANDA, *Appuntamenti di fine secolo*, Manifestolibri, Roma, 1995, p. 245.

La teoria del superamento degli stati nazionali costituisce, del resto, il prodotto di una penetrante campagna ideologica imperniata sul mito della globalizzazione che, enfatizzando l'impossibilità di controllare la mobilità del capitale finanziario, ha radicato la convinzione che gli stati medesimi debbano dismettere la gestione delle imprese e dei servizi pubblici e debbano ridimensionare le garanzie ed il salario dei lavoratori, per offrire un'alta remuneratività agli investimenti finanziari e trattenerli, pertanto, nei rispettivi territori.

Vero è, tuttavia, che lo stato, anche nell'era della libera e rapida circolazione dei flussi finanziari, non ha mai cessato di esercitare la funzione di «capitalista collettivo» necessaria per garantire la razionalità e la conservazione del modo di produzione capitalistico¹⁶⁴. Una sorta di «cervello collettivo» che sovrintende alla stabilizzazione delle oscillazioni dei cicli economici, alla effettuazione degli investimenti nei settori di sviluppo e degli interventi riparatori nelle fasi di crisi, alla disciplina dei comportamenti delle singole imprese ed al controllo degli effetti disfunzionali, derivanti dalle dinamiche competitive. La stessa capacità competitiva delle imprese multinazionali non potrebbe, del resto, dispiegarsi senza l'ausilio del potere statale che, riducendo la spesa sociale e fornendo servizi, commesse, infrastrutture, finanziamenti, detassazioni e protezioni, convoglia ingenti risorse a sostegno delle loro strategie¹⁶⁵.

Le politiche di sostegno attivo al sistema delle imprese vengono realizzate con l'adozione di indirizzi legislativi e politici che puntano, rispettivamente, a determinare la subordinazione del lavoro salariato e l'integrazione sistemica delle sue rappresentanze politiche e sindacali. A partire dagli anni ottanta si è assistito, infatti, oltre allo svolgimento di politiche di riduzione dello «stato sociale» e di privatizzazione delle imprese e dei servizi pubblici¹⁶⁶, ad una rilevante offensiva nei confronti del lavoro dipendente,

¹⁶⁴ F. ENGELS, *Antidühring*, (1878 - 1895 - 1894), trad. it. G. DE CARIA, a cura di P. TOGLIATTI, D. CANTIMORI, A. DONINI, C. LUPORINI, G. MANACORDA, A. NATOLI, A. PESENTI, F. PLATONE, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 303, afferma che «lo stato moderno è l'organizzazione che la società capitalistica si dà per mantenere il modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai che dei singoli capitalisti. Lo stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica [...], il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero dei cittadini che esso sfrutta. [...] Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice». Per una formulazione attuale della nozione dello stato come «capitalista collettivo», non dissimile da quella engelsiana, ma diversa rispetto ad alcuni schemi tradizionali dell'analisi marxista, cfr. L. BERTI, *Moneta, crisi e stato capitalistico: introduzione*, in AA. VV., *Moneta, crisi e stato capitalistico*, cit., p. 14. L'Autore, dopo aver rilevato che proprio nel rapporto monetario si costituisce e si cela una nuova figura dello stato capitalistico, sostiene come, oggi, lo stato non appaia più come un corpo istituzionale finalizzato a svolgere la funzione di rappresentante degli interessi della classe dominante, né come strumento di dominio dei grandi gruppi monopolistici, ma si presenti, invece, come «articolazione concreta, immediata, dell'«interesse capitalistico generale», incarnazione del «capitalista collettivo» che si costituisce autonomamente e separatamente rispetto ai capitali singoli».

¹⁶⁵ J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell' Europa*, cit., p. 18, osservano come, nonostante risulti difficoltoso valutare l'influenza del comportamento dei poteri pubblici sul livello dei profitti, appaia innegabile che le imprese ricorrono, sempre di più, agli aiuti dello Stato nazionale. Le politiche di sostegno attivo degli Stati alle strategie delle imprese vengono svolte nonostante l'esistenza di normative sovranazionali che vietano, a garanzia del «principio del mercato aperto e concorrenziale», la concessione di aiuti pubblici alle imprese. G. COTTINO, *Grande impresa, potere e società alle soglie del Duemila*, in AA. VV., *Storia d'Italia, Annali 14, Legge Diritto Giustizia*, Einaudi, Torino, 1998, p. 349, rileva, a questo proposito, come «la nave del pensiero unico» proceda spedita «al vento del pragmatismo» e sia indifferente al fatto che «la sua navigazione porti alla formazione di nuove oligarchie». Egli osserva, pertanto, come «i sacri principi della concorrenza» restino nel «limbo delle affermazioni di massima e delle buone intenzioni», a causa del prevalere della «pura logica di conquista». Per un esame degli effetti delle norme comunitarie in materia di aiuti pubblici alle imprese, cfr., in una differente prospettiva, G. LUCHENA, *Aiuti pubblici e vincoli comunitari*, Cacucci, Bari, 2006.

¹⁶⁶ I. RAMONET, *Il mondo che non vogliamo*, Mondadori, Milano, 2002, p. 99, ha rilevato che «da quando Margaret Thatcher si è lanciata nelle privatizzazioni all'inizio degli anni Ottanta, tutto, o quasi, è in vendita. [...] La maggior parte dei governi, siano essi di destra o di sinistra, del Nord o del Sud, smantellano senza esitazioni il patrimonio statale e i servizi pubblici. Negli anni Novanta gli Stati di tutto il mondo si sono disfatti, a beneficio di aziende private, di parte del loro patrimonio per oltre 513

finalizzata a porre tutti i lavoratori, atomizzati e senza difesa, di fronte al potere delle imprese¹⁶⁷. E' stata imposta una concorrenza, spesso priva di regole, tra i lavoratori occupati e quelli disoccupati, tra i lavoratori "stabili" e quelli "precari", tra i lavoratori residenti ed i lavoratori immigrati, tra i lavoratori immigrati "regolarmente residenti" e quelli considerati "clandestini". Una competizione finalizzata a costituire un moderno esercito industriale di riserva, funzionale alla svalorizzazione della forza lavoro e, quindi, alla riduzione del livello generale dei diritti ed all'abbassamento del salario sociale medio¹⁶⁸.

Se, dunque, risulta improprio parlare di crisi dello Stato, non si può, tuttavia, non rilevare che, a seguito della decisione di consentire la libera circolazione del capitale finanziario, i poteri esecutivi nazionali, unitamente ai gruppi di potere economico¹⁶⁹, hanno avviato un processo di rimodellamento delle caratteristiche degli Stati e di ridefinizione del loro ruolo. I poteri sovrani degli Stati, specie quelli relativi alla politica economica e monetaria, sono stati trasferiti, progressivamente, ad entità sovranazionali ed internazionali, per essere esercitati in modo non più esclusivo, ma condiviso, nell'ambito di assetti organizzativi imperniati «sulla "comitologia" e su un articolato sistema di potere composto da organismi amministrativi, sedi giudiziarie e strutture tecnocratiche»¹⁷⁰. La logica e la forza del capitale finanziario,

miliardi di euro, 215 dei quali nei paesi dell'Unione europea. Le aziende privatizzate esercitano una particolare attrazione sugli investitori, in quanto hanno beneficiato di una ristrutturazione preventiva finanziata dallo Stato che, per giunta, ha estinto i loro debiti. Non stupisce, quindi, che rappresentino scommesse straordinariamente attraenti. In particolare, le aziende dei settori di prima necessità (elettricità, gas, acqua, trasporti, telecomunicazioni e sanità), in cui lo Stato ha realizzato precedenti investimenti che diversamente sarebbero potuti durare anni, garantiscono guadagni regolari, assai redditizi e privi di rischi». La letteratura giuridica in materia di privatizzazioni è assai vasta, cfr., fra gli altri, AA.VV., *Pubblico e privato nel sistema economico*, Giuffrè, Milano, 1992; M. MANETTI, *Poteri neutrali e costituzione*, Giuffrè, Milano, 1994; C. G. CARDIA, *Profili giuridici della privatizzazione*, Il Sole 24 Ore Libri, Milano, 1994; A. CECERE, *L'itinerario delle privatizzazioni*, Cedam, Padova, 1995; A. M. BERNINI, *Intervento statale e privatizzazioni*, Cedam, Padova 1996; AA.VV., *Privatizzazioni ed efficienza della pubblica amministrazione*, a cura di A. ANGELETTI, Giuffrè, Milano, 1996; R. GAROFOLI, *Le privatizzazioni degli enti dell'economia*, Giuffrè, Milano, 1998; AA.VV., *Profili giuridici delle privatizzazioni*, a cura di G. MARASÀ, Giappichelli, Torino, 1998; A. COLAVECCHIO, *La liberalizzazione del settore elettrico nel quadro del diritto comunitario*, Cacucci, Bari, 2000; AA.VV., *La liberalizzazione dei servizi pubblici*, a cura di G. GARDINI, CLUEB, Bologna, 2000; A. M. NICO, *Omogeneità e peculiarità nei processi di privatizzazione*, Cacucci, Bari, 2001; G. DI GASPARE, *Servizi pubblici locali in trasformazione*, Cedam, Padova, 2001; L. R. PERFETTI, *Contributo ad una teoria dei pubblici servizi*, Cedam, Padova, 2001; B. CAVALLO, *Le privatizzazioni degli enti pubblici economici*, in AA.VV., *Il mercato: le imprese, le istituzioni, i consumatori*, a cura di F. GABRIELE, G. BUCCI, C. P. GUARINI, Cacucci, Bari, 2002, p. 53 sgg. Sui rapporti fra le privatizzazioni e la regolazione del mercato attraverso autorità indipendenti, cfr., fra gli altri, AA.VV., *Autorità indipendenti e principi costituzionali*, *Atti del Convegno di Sorrento*, 30 maggio 1997, Associazione italiana dei costituzionalisti, Cedam, Padova, 1999; AA.VV., *Regolazione e concorrenza*, a cura di G. TESAURO, M. D'ALBERTI, il Mulino, Bologna, 2000; C. P. GUARINI, *Contributo allo studio della regolazione "indipendente" del mercato*, Cacucci, Bari, 2005; F. MERUSI, M. PASSARO, *Le autorità indipendenti*, Bologna, il Mulino, 2003.

¹⁶⁷ Sul tema del lavoro e delle sue recenti trasformazioni nella direzione della flessibilità e della precarietà, cfr. AA. VV., *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, a cura di S. BOLOGNA, A. FUMAGALLI, Feltrinelli, Milano, 1997; L. GALLINO, *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari, 2001; AA. VV., *L'Italia flessibile. Economia, costi sociali, diritti di cittadinanza*, Manifestolibri, Roma, 2003; R. DORE, *Il lavoro nel mondo che cambia*, il Mulino, Bologna, 2005; AA. VV., *Dopo la flessibilità cosa? Le nuove politiche del lavoro*, a cura di L. MARIUCCI, il Mulino, Bologna, 2006; V. BORGHI, R. RIZZA, *L'organizzazione sociale del lavoro. Lo statuto del lavoro e le sue trasformazioni*, Bruno Mondadori, Torino, 2006; A. FUMAGALLI, *Lavoro. Vecchio e nuovo sfruttamento*, Punto Rosso, 2006; G. CASALE, *Diritto del lavoro e relazioni industriali nell'Europa che cresce*, Eidos, Roma, 2007; L. GALLINO, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma - Bari, 2007; S. BOLOGNA, *Ceti medi senza futuro? Scritti, appunti sul lavoro e altro*, DeriveApprodi, Roma, 2007.

¹⁶⁸ Sulla svalorizzazione della forza lavoro come effetto delle politiche nazionali ed europee in materia di immigrazione, cfr. I. GJERGJI, *Il trattenimento dello straniero in attesa di espulsione: una "terra di nessuno" tra ordine giuridico e fatto politico*, in *Costituzionalismo.it*, Fasc. 3/2006, *Legalità/Immigrazione*; A. ALGOSTINO, *I diritti politici dello straniero*, Jovene, Napoli, 2006; M. BENVENUTI, *Il diritto d'asilo nell'ordinamento costituzionale italiano*, Cedam, Padova, 2007; G. BASCHERINI, *Immigrazione e diritti fondamentali*, Jovene, Napoli, 2007; G. BUCCI, *Eguaglianza, immigrazione e libertà di circolazione nell'era della mondializzazione dell'economia*, in AA. VV., *Studi in onore di Gianni Ferrara*, I, cit., p. 393 sgg.

¹⁶⁹ Cfr., sul punto, W. OSWALT, *Costituzione europea. Per una critica radicale*, Jaca Book, Milano, 2006, p. 11.

¹⁷⁰ Cfr. C. DE FIORES, *Il fallimento della Costituzione europea. Note a margine del Trattato di Lisbona*, in *Costituzionalismo.it*, Fasc. 1/2008, p. 14. L'Autore rileva che l'Europa continua ad essere «uno stantio luogo di intesa politica e normativa fra élites, poteri economico-finanziari e governi statali» ed osserva che gli Stati, spogliandosi deliberatamente delle loro funzioni, hanno, in

una volta liberate dai controlli esercitati dai poteri democratici e sociali degli stati, sono state convogliate nella dimensione internazionale e sovranazionale ed incorporate in principi giuridici, nonché tradotte in apparati di sostegno e di imposizione, finalizzati a garantirne la massima espansione.

In ambito internazionale, quella logica e quella forza hanno permeato le c.d. istituzioni della globalizzazione economica (FMI, BM, OMC) e, in ambito europeo, le istituzioni e le norme dei trattati concernenti “l’euro-mercato” e “l’euro-sistema”. Le suddette istituzioni e normative hanno curvato la politica statale alla logica della “economia di mercato aperta ed in libera concorrenza”, elevata a principio supremo e fine prioritario di un complesso sistema istituzionale diretto a preservare il modo di produzione imperniato sul mercato capitalistico, cui sono stati forniti «tutti gli strumenti necessari per assicurarne l’intangibile riproduzione»¹⁷¹.

In questo contesto, non si è assistito, pertanto, alla crisi dello “stato-apparato”, ma alla crisi dello “stato-comunità” e, quindi, ad una riduzione rilevante della democrazia politica, economica e sociale¹⁷². La dislocazione dei poteri degli Stati nazionali nell’ambito di entità sovranazionali più ampie è avvenuta, infatti, in un contesto normativo ed istituzionale, appositamente predisposto per fornire garanzie ai potentati economici e politici delle varie nazioni coinvolte nel processo di aggregazione.

Il ruolo di “capitalista collettivo” che, in precedenza, era esercitato da ogni singolo stato, viene ora svolto congiuntamente dall’insieme degli stati, ossia dagli esecutivi e delle tecnocrazie che compongono le istituzioni dell’entità sovranazionale. In queste sedi vengono delineati, sotto l’egida dell’“economia sociale di mercato altamente competitiva”, gli indirizzi politici finalizzati ad introdurre forme di “flessibilità” e di “precarietà” dell’attività lavorativa e vengono, di conseguenza, prefigurati gli indirizzi normativi volti ad introdurre gli “ammortizzatori sociali”, necessari per ottenere la “collaborazione” dei

questi anni, «alimentato i processi di globalizzazione». Egli ritiene, tuttavia, che non si possa proclamare la morte dello Stato perché «il nucleo portante del potere statale non solo non è stato in alcun modo intaccato, ma la sua estrinsecazione è divenuta, soprattutto, nel corso dell’ultimo ventennio, addirittura più opaca», specie in riferimento al monopolio dell’uso legittimo della forza che, lungi dall’essersi ridotto, ha manifestato una notevole e brutale recrudescenza.

¹⁷¹ Cfr. G. FERRARA, *Obsessioni antidemocratiche*, cit.; G. PALA, *Crisi del capitalismo e forme dell’imperialismo oggi*, cit., p. 517, afferma che il mutamento contemporaneo del ruolo dello stato e il rimodellamento delle sue caratteristiche possono comprendersi solo all’interno del «quadro universalizzante dell’imperialismo transnazionale che caratterizza il nuovo ordine mondiale». In questo contesto si inquadra «la subordinazione – non la vanificazione, né tanto meno l’annientamento – degli Stati nazionali, in diverse forme esecutive, al potere transnazionale, eventualmente rappresentato, formalmente o informalmente, da enti sovranazionali». L’Autore ritiene che proprio l’esigenza internazionale di quella diversità di forme esecutive comprova che oggi gli Stati nazionali svolgono rilevanti funzioni anche se «il loro ruolo è profondamente mutato e deperito rispetto alla precedente autonomia “nazionale” trasformata piuttosto in articolazione territoriale nazionale o di area macroregionale del capitale mondiale». In questo contesto, la posizione degli stati è, però, diametralmente opposta «a seconda che lo “Stato” in oggetto sia chiamato a svolgere un ruolo dominante, aggregante e aggregato, o dominato, disgregato e disgregante». Sul ruolo degli Stati divenuti, nell’era della globalizzazione economica, «“presidi locali” del “mercato globale”», cfr. F. COCOZZA, *Incidenza del diritto delle Comunità europee sul diritto pubblico nazionale dell’economia*, in AA. VV., *Il mercato: le imprese, le istituzioni, i consumatori*, cit., p. 69; Sulla crisi dello Stato, cfr., in una differente prospettiva analitica, S. CASSESE, *La crisi dello Stato*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

¹⁷² Cfr. M. LUCIANI, *L’antisovrano e la crisi delle costituzioni*, in *Riv. dir. cost.*, n. 1, 1996, p. 164. L. VASAPOLLO, *Trattato di economia applicata*, cit., p. 203, osserva che, con il consolidamento delle politiche neoliberiste, lo “stato sociale” si è trasformato in “stato-impresa”, ossia in una sorta di *Profit State* che, assumendo come centrale la logica di mercato, la salvaguardia e l’incremento del profitto, trasforma i diritti sociali in elargizioni di beneficenza. In tale contesto, il profitto, la flessibilità e la produttività costituiscono i cardini della filosofia ispiratrice di un unico modello di sviluppo possibile ed, addirittura, “nuove forme di divinità sociale”. Il *Profit State nazionale* è stato, a sua volta, inglobato nell’Unione europea, ossia nel *Profit State europeo* che, come parte del *Profit State globale*, è stato costruito in base alle compatibilità delle *performance* del sistema delle imprese e subordina, pertanto, i bisogni sociali ed ambientali del cittadino-lavoratore alla salvaguardia di tali compatibilità.

lavoratori alla realizzazione dei disegni strategici delle imprese appartenenti all'area geopolitica organizzata in funzione della competizione globale¹⁷³.

Il processo di integrazione comunitaria, imperniato «su minuziose procedure di delega che hanno [...] reso possibile il passaggio di funzioni sempre più cospicue e rilevanti dallo Stato all'Unione europea», si prospetta, da questo punto di vista, come «una sorta di abile e pratico espediente che ha consentito [...] a tutti i governi dell'Unione di assicurarsi una mutua ed integrale complicità nell'imporre, ai rispettivi paesi, decisioni scomode schivando, in tal modo, [...] sia le resistenze politiche interne, sia soprattutto i rigidi vincoli democratici posti dalle costituzioni nazionali»¹⁷⁴.

La risposta restaurativa dei gruppi politici ed economici dominanti alla forte “domanda di democrazia” degli anni settanta ed alle crisi del processo di accumulazione è consistita, dunque, nel tentativo di inverare, per mezzo della liberazione dei flussi finanziari, un'«ipotesi di unificazione culturale e politica dell'area capitalistica occidentale»¹⁷⁵ e nel porre le condizioni strutturali necessarie per rendere possibile il «passaggio dal parallelismo degli ordinamenti alla compenetrazione di quello sovranazionale con ciascuno di quelli statali»¹⁷⁶. Un passaggio ritenuto necessario per adeguare gli stati nazionali all'obiettivo dominante dell'età della globalizzazione economica, ossia all'obiettivo della liberalizzazione dei capitali e della loro concorrenza sul mercato mondiale.

¹⁷³ Sul tema, cfr. G. BUCCI, L. PATRUNO, *Riflessioni sul c.d. modello sociale europeo, sull'Europa sociale dei capi di governo e sul mutato rapporto tra costituzione ed economia*, in *Costituzionalismo. it.*, Fasc. 3/2005, *Interpretazioni costituzionali/Il futuro dell'Unione europea*; G. PALA, *Crisi del capitalismo e forme dell'imperialismo oggi*, cit., pp. 515, 516, rileva come, nella fase attuale, si assista ad una tendenziale “omogeneizzazione del processo di lavoro” nella direzione indicata dalla c.d. “qualità totale”, il cui archetipo è il modello “giapponese” caratterizzato dalle forme della “flessibilità” e dalla “precarietà”. Questo modulo organizzativo della prestazione lavorativa viene esteso, sempre più, in ogni ramo della produzione (dalle filiere industriali informatizzate e decentrate attraverso il mercato mondiale, alla nuova funzionalità del lavoro a domicilio, alla forma dell'esercito industriale di riserva e al nuovo pauperismo), perché costituisce «la forma universalmente adeguata del dominio capitalistico alle soglie del terzo millennio d'occidente». La suddetta configurazione del processo lavorativo non rappresenta, quindi, un “residuo del passato” o un “ritorno al futuro” ma costituisce lo «sviluppo della forma specifica imperialista transnazionale di sussunzione reale del lavoro al capitale finanziario senza più confini».

¹⁷⁴ C. DE FIORES, *Il fallimento della Costituzione europea. Note a margine del Trattato di Lisbona*, cit., p. 18. L'Autore sostiene, del resto, che «il sistema di governo multilevel, caratteristico della struttura istituzionale dell'Unione, rende [...] sempre più difficile una precisa e trasparente attribuzione di responsabilità politica agli organi comunitari» (op. cit., p. 14).

¹⁷⁵ Cfr. F. DE FELICE, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, cit., p. 119.

¹⁷⁶ Cfr. G. FERRARA, *Costituzioni e trattati*, cit., p. 105; G. PALA, *L'ultima crisi*, F. Angeli, Milano, 1982, p. 230, rileva che, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, si assiste alla creazione ed al potenziamento di enormi centri di potere a carattere economico – politico di dimensione sovranazionale e transnazionale anche se caratterizzati da una dominanza geograficamente definita.

3.5 La finanziarizzazione dell'economia su scala mondiale e la creazione di aree geoeconomiche per la competizione globale.

Con la decisione di liberalizzare la circolazione del capitale finanziario si è dato, dunque, avvio ad un processo di unificazione del mercato mondiale, finalizzato a radicare la «dominanza del modo di produzione capitalistico a livello planetario»¹⁷⁷. Il «grande capitale monopolistico finanziario transnazionale», pur tendenzialmente dominante a livello mondiale, ha assunto «diverse articolazioni concrete» e, dislocandosi in differenti aree geopolitiche, ha instaurato relazioni competitive e conflittuali fra queste sue componenti organizzative e territoriali¹⁷⁸. La realtà profonda della nuova fase denominata comunemente "globalizzazione" può essere, quindi, compresa attribuendo adeguato rilievo al processo di ristrutturazione e di ridefinizione mondiale del modello capitalista avviato negli anni ottanta, che ha creato un nuovo grande regime di accumulazione dal carattere flessibile, imperniato sulla centralità del dominio internazionale del capitale finanziario.

Sulla base di questo assetto, i nuovi soggetti economici - ossia i poli geoeconomici (USA, UE, Giappone), le loro aree di influenza (area del dollaro per il polo USA, area dell'euro per il polo UE, area yen asiatica, ecc.) e le imprese multinazionali e transnazionali, che fanno riferimento ai vari poli ed alle varie aree di influenza - hanno attivato processi finalizzati alla redistribuzione internazionale del potere. La costituzione di grandi blocchi internazionali è servita, in particolare, ad introdurre forme di controllo sociale sui rapporti capitale-lavoro interni ad ogni paese componente il polo (o l'area di riferimento), per affrontare il conflitto esterno volto a ridefinire le gerarchie internazionali del potere e, quindi, la ridislocazione territoriale del dominio internazionale. Mentre le dinamiche dell'imperialismo si erano tradotte, nel passato, in contese esclusivamente territoriali fra gli Stati nazionali, le nuove caratteristiche assunte dagli attuali processi di rivalità interimperialista costituiscono, invece, l'espressione della competizione globale fra poli geoeconomici, ingenerata dalla centralizzazione e concentrazione del capitale finanziario privato su scala mondiale.

La competizione globale, alimentata dal protagonismo dei due grandi poli geoeconomici occidentali (USA e UE) e del polo asiatico, che si va configurando attorno all'asse costituito dal Giappone, dalla Cina e dall'India, nonché da quello espresso dalle variabili della Russia e dell'Iran, appare viepiù caratterizzata dall'assenza di crescita, di sviluppo e di occupazione e, quindi, da un processo di trasformazione delle classi, che delinea uno scenario di impoverimento assoluto, nell'ambito del quale

¹⁷⁷ Cfr. G. PALA, *Crisi del capitalismo e forme dell'imperialismo oggi*, cit., p. 514. L'Autore specifica che il compimento del processo *pratico* di tale unificazione richiede decenni, se non secoli, e resta, quindi, esposto all'immanenza delle contraddizioni insanabili di cui lo stesso processo è gravido. Sono, pertanto, «le tendenze» e «caratteristiche dominanti», e non «l'immediatezza fenomenologica», a segnare la storia di un processo e delle sue contraddizioni. Sulla base di queste premesse, si osserva che «la centralizzazione finanziaria e l'omologazione qualitativa del *rapporto di capitale*, in tutte le sue diverse forme di esistenza, opera ormai su scala mondiale».

¹⁷⁸ Cfr. G. PALA, *Crisi del capitalismo*, cit., pp. 514, 515. K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, (1857 - 1858)*, II, Nuova Italia, Firenze, 1997, pp. 28, 402, escludeva che potesse esistere «un capitale universale che non abbia, di fronte a sé, altri capitali con cui scambiarsi» e, anzi, considerava il capitale stesso come una «contraddizione in processo». Sulla dimensione mondiale della ristrutturazione derivante dall'estensione della produzione sistemica e sull'antagonismo fra i vari poli di egemonia capitalistica, cfr. P. BARCELLONA, *Il capitale come puro spirito. Un fantasma si aggira per il mondo*, Editori Riuniti, Roma, 1990.

anche le fasce medie precipitano negli strati marginali della società. La logica del mercato mondializzato, supportata dalle politiche delle istituzioni internazionali, sovranazionali e statali, alimenta la competizione ed il conflitto tra i poli geoeconomici e struttura un contesto in cui la vita sociale diviene “precaria” e “flessibile” ed in cui aumentano le vecchie e le nuove povertà¹⁷⁹.

Mentre la retorica della “globalizzazione” tenta di accreditare l’immagine di un mondo pacificato, caratterizzato dall’apertura dei mercati e delle frontiere, la realtà del mercato mondiale è contrassegnata, invece, da un conflitto economico-finanziario¹⁸⁰ aspro fra le varie aree geopolitiche, economiche e monetarie, che animano lo scenario della competizione globale. La conflittualità connota sia i rapporti esterni fra i poli dell’economia mondiale, sia i rapporti interni fra le varie potenze politiche ed economiche appartenenti a ciascun polo¹⁸¹, sicchè, fra le aree geoeconomiche ed all’interno di esse, si producono e si

¹⁷⁹ Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell’Europa*, cit., pp. 9, 10, 11, 30, 31. L. VASAPOLLO, *Trattato di economia applicata*, cit., p. 292 sgg.

¹⁸⁰ J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell’Europa*, cit., p. 141, osserva che questo tipo di conflitto, pur non essendo armato, è forte quanto quello armato. Si tratta, infatti, di «una guerra economico – finanziaria tra le varie aree monetarie» che rimodella i caratteri strutturali del capitalismo e delle imprese. I “conflitti di interesse” ingenerano, comunque, anche “conflitti militari”. O. CÒGGIOLA, *Una guerra criminale*, in *La Contraddizione*, n. 96, 2003, pp. 20, 21, sostiene, infatti, che la guerra all’Irak rappresenta la prima di una serie di guerre e di crisi internazionali il cui obiettivo è, non solo quello di ridisegnare la mappa del Medioriente, ma anche quello di stabilire, ai danni dell’Europa, del Giappone, della Russia, della Cina e di tutto il terzo mondo, il “nuovo ordine mondiale”, egemonizzato dagli USA. P. HARRIS, *Che accadrebbe improvvisamente se l’Opec passasse all’Euro?*, in *La Contraddizione*, n. 96, 2003, pp. 22, ss., evidenzia l’importanza indiretta del “petrolio” come fattore di crisi e di guerra ma sottolinea, altresì, la costante “guerra economica” tra i capitali di diversa provenienza e base nazionale che permane e si estende nella fase contemporanea dell’imperialismo. L’Autore sostiene che «l’obiettivo ultimo della guerra di Bush è rappresentato dalla minaccia di azioni significative contro qualunque paese petrolifero passasse all’euro». In una prospettiva più ampia, il vero obiettivo del conflitto avviato dagli USA è, quindi, l’euro, ossia l’Europa. Gli USA non consentono, quindi, che gli europei «prendano le redini del loro destino e, soprattutto, quelle della finanza mondiale». M. BRIGNOLI, *Crisi, debito e speculazione*, cit., p. 89, osserva che «l’affermazione dell’euro, anche come valuta internazionale di riserva, ha posto fine al monopolio del dollaro in questo settore con perdita dei relativi vantaggi come quello di essere luogo privilegiato di attrazione di capitali. Da qui seguono le necessarie guerre scatenate dagli USA nelle zone fondamentali per il controllo dei corridoi e delle aree valutarie e per imporre la “dollarizzazione” con la forza (vedi Iraq)». Sui disegni egemonici americani e sui rapporti tra USA ed UE, cfr. I. D. MORTELLARO, *I signori della guerra. La Nato verso il XXI secolo*, Manifestolibri, Roma, 1999; N. CHOMSKY, *Due ore di lucidità*, Baldini & Castoldi, Milano, 2003, pp. 103 ss.. Sul rapporto che intercorre fra il riemergere delle dinamiche del conflitto interimperialistico e le varie guerre degli anni Novanta e di questo inizio di millennio, cfr. D. ZOLO, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino, 2000; C. GALLI, *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002; A. ASOR ROSA, *La guerra. Sulle forme attuali della convivenza umana*, Einaudi, Torino, 2002; AA.VV., *Not in my name. Guerra e diritto*, a cura di L. BIMBI, Editori Riuniti, Roma, 2003; J. C. PAYE, *La fine dello stato di diritto*, Manifestolibri, Roma, 2005; D. HARVEY, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, il Saggiatore, Milano, 2006; D. ZOLO, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza, Roma – Bari, 2006; D. LOSURDO, *Il linguaggio dell’impero. Lessico dell’ideologia americana*, Laterza, Roma-Bari, 2007; P. MOREAU DEFARGES, *Legittime interferenze. Il diritto di ingerenza dopo il 2001*, Bruno Mondadori, 2008. Sulle ragioni del costituzionalismo e del diritto internazionale e sulla recrudescenza del fenomeno della guerra sul piano mondiale, cfr. N. RONZITTI, *Diritto internazionale dei conflitti armati*, Giappichelli, Torino, 1998; AA.VV., *Diritti umani e uso della forza. Profili di diritto costituzionale interno e internazionale*, a cura di M. DOGLIANI E S. SICARDI, Torino, Giappichelli, 1999; C. PINELLI, *Sul fondamento degli interventi armati a fini umanitari*, in *Dir. pubbl.*, 1999, pp. 74 ss.; P. PICONE, *La «guerra del Kosovo» e il diritto internazionale generale*, in *Riv. dir. int.*, 2000, pp. 435 ss.; S. MARCHISIO, *L’ONU. Il diritto delle Nazioni Unite*, il Mulino, Bologna, 2000; U. VILLANI, *L’ONU e la crisi del Golfo*, Cacucci, Bari, 2001, AA.VV., *Nato, conflitto in Kosovo e Costituzione italiana*, a cura di N. RONZITTI, Giuffrè, Milano, 2001; C. DE FIORES, *L’Italia ripudia la guerra? – La Costituzione di fronte al nuovo ordine globale*, Ediesse, Roma, 2002; AA. VV., *Guerra e Costituzione*, a cura di P. CARNEVALE, Giappichelli, Torino, 2004; G. DE VERGOTTINI, *Guerra e Costituzione. Nuovi conflitti e sfide alla democrazia*, il Mulino, Bologna, 2004. Sul tema cfr., altresì, *Costituzionalismo. it*, Fasc. 1/2003, *Costituzionalismo/Guerra* ed, ivi, i contributi di M. DOGLIANI, P. CARNEVALE, C. DE FIORES, G. AZZARITI, G. FERRARA, F. BILANCIA, P. MARSOCCI, L. RONCHETTI, M. RUOTOLO.

¹⁸¹ U. ALLEGRETTI, *Globalizzazione e sovranità nazionale*, in *Dem. e dir.*, n. 3-4, 1995, p. 49, evidenzia come le organizzazioni continentali o di grande area (regionali nel senso internazionale del termine) funzionino, pur tra molte tensioni, come forme cooperative all’interno dell’area di riferimento, mentre, verso l’esterno, divengono «blocchi regionali competitivi per la leadership globale». Sull’attuale fase dello sviluppo capitalistico, caratterizzato dai processi di globalizzazione dei mercati e dalle difficoltà di regolamentazione degli stati nazionali, e sulla creazione di grandi aree economiche integrate di spessore continentale che rispondono sia all’esigenza di garantire il recupero della “governabilità” all’interno degli stati appartenenti all’area, sia all’esigenza di espandere, mediante la competizione sui mercati internazionali, l’influenza dell’area a livello

ridefiniscono, costantemente, gerarchie di tipo imperialistico¹⁸². Le varie aree vengono conformate come veri e propri poli imperialistici, cui è affidata la funzione di procurare vantaggi e di fornire supporti strategici alle imprese multinazionali, ai soggetti finanziari ed agli investitori istituzionali, che fanno riferimento alle rispettive sfere di influenza politica ed economica¹⁸³.

Nell'ambito di un mercato mondiale, caratterizzato da una estrema concorrenza, la conflittualità tra le imprese multinazionali e transnazionali alimenta ed accresce, del resto, le dinamiche conflittuali di tipo interimperialistico, esterne ed interne a ciascun polo¹⁸⁴. Si possono comprendere, pertanto, le ragioni per

mondiale, cfr. V. VECCHIONE, *Processi di regionalizzazione e Unione Europea*, Cacucci, Bari, 1997; AA. VV., *Regionalismo economico e sistema globale degli scambi*, a cura di G. SACERDOTI, S. ALESSANDRINI, Giuffrè, Milano, 1994.

¹⁸² Sull'emergere, nel corpo dei processi di globalizzazione, di forme di "regionalismo istituzionalizzato" e sul ritorno, in queste rinnovate sembianze, della "concorrenza interimperialistica", cfr. I. D. MORTELLARO, *Le istituzioni della mondializzazione*, cit., p. 248; S. D'ALBERGO, *Imperialismo e istituzioni*, in *La Contraddizione*, n. 36, 1993, p. 13 sgg. M. HARDT, A. NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano, 2002, pp. 13, 14, 15 privilegiano, nella lettura dei processi di "globalizzazione", il concetto di *impero* che indica l'emergere di «una nuova forma di sovranità globale», composta da una serie di organismi nazionali e sovranazionali, uniti da un'unica logica di potere. Questa forma di sovranità imperiale è egemonizzata dagli Stati Uniti, ritenuti l'«autorità suprema che domina la globalizzazione ed il nuovo ordine mondiale». Gli Autori sostengono che, mentre l'*imperialismo* rappresentava l'estensione della sovranità dello Stato-nazione oltre i propri confini, l'*impero* costituisce, invece, «un potere sovrano che governa il mondo» e «regola gli scambi mondiali». L'emergere di questa «nuova forma di sovranità imperiale» renderebbe, pertanto, obsoleta ed inutilizzabile la categoria dell'imperialismo. Questa impostazione analitica, prospettando la realtà di un mondo omologato in cui la contraddizione tra "ricchi" e "poveri" si esprime all'interno di un sistema imperiale unipolare, non attribuisce, però, adeguato rilievo alla realtà dei "nuovi poli economici" e non evidenzia come, tra i blocchi economici ed all'interno di essi, si ridefiniscono gerarchie di tipo imperialistico. P. BARRUCCI, *Economia globale e sviluppo locale. Per una dialettica della modernità avanzata*, Felici, Pisa, 1998, p. 114, osserva come la ripresa del conflitto interimperialistico, dopo il declino dell'assoluta egemonia americana, testimoni che le suddette gerarchie ed i contrasti non possano considerarsi superati ed unificati in un centro imperiale. Gli orientamenti statunitensi influenzano, indubbiamente, l'azione dei grandi organismi economici mondiali (FMI, BM, OMC). Non si possono rimuovere, tuttavia, salvo negare l'evidenza, le contraddizioni che caratterizzano i rapporti tra le aree di regionalismo sovranazionale ed i rapporti che si svolgono all'interno di esse. G. PALA, *A proposito di capitale mondiale*, in *La Contraddizione*, n. 96, 2003, p. 67, ritiene limitante pensare, separatamente, ad un capitale unico (o unificato a modo di "impero" planetario) contrapposto al proletariato mondiale o, all'opposto, a capitali raggruppati a "zone" che, comunque vadano le cose nel mondo, confliggano solo reciprocamente per la loro salvaguardia ed espansione territoriale. L'Autore esorta, invece, a considerare la duplice valenza contraddittoria e la gerarchia di dominanza che si viene a creare in ogni fase determinata. Egli evidenzia, in particolare, come «lo scontro tra capitali imperialistici» avvenga «anche tra differenti cordate all'interno di ogni filiera». Sul vertice di Rio conclusosi dopo la guerra della NATO alla Jugoslavia, in cui l'UE ha posto le basi per la creazione di un'area transatlantica di libero scambio in assenza degli USA ed in aperto contrasto con l'ALCA, nonché sui continui scontri economico-produttivi, negli ultimi dieci anni, tra il polo USA e quello dell'UE, cfr. L. VASAPOLLO, *Trattato di economia applicata*, cit., pp. 296, 297. Sul tema, cfr., altresì, M. CASADIO, J. PETRAS, L. VASAPOLLO, *Clash! Scontro tra potenze*, Jaca Book, Milano, 2003; L. VASAPOLLO, M. CASADIO, J. PETRAS, H. VELTMEYER, *Competizione globale. Imperialismi e movimenti di resistenza*, Jaca Book, Milano, 2004; L. VASAPOLLO, H. JAFFE, H. GALARZA, *Introduzione alla storia e alla logica dell'imperialismo*, Jaca Book, Milano, 2005.

¹⁸³ Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell'Europa*, cit., p. 141.

¹⁸⁴ Per una descrizione analitica delle trasformazioni dell'impresa capitalistica nelle varie fasi del processo storico e, quindi, sul passaggio dal tipo "locale", a quello "nazionale", a quello "multinazionale" e "transnazionale", cfr. C. TUGENDHAT, *Le multinazionali*, Mondadori, Milano, 1972; AA.VV., *Le società multinazionali*, in *Problemi del socialismo*, n. 13-14, 1973; E. RULLANI, *Lo sviluppo multinazionale delle imprese industriali*, Etas Kompas, Milano, 1973; S. H. HYMER, *Le imprese multinazionali*, Einaudi, Torino, 1974; J. H. DUNNING, *L'impresa multinazionale*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1975; AA.VV., *L'influenza delle imprese multinazionali sull'economia e le relazioni internazionali*, Franco Angeli, Milano, 1976; S. VACCÀ, *L'economia delle relazioni tra imprese: dall'espansione dimensionale allo sviluppo per reti esterne*, in *Economia e politica industriale*, n. 51, 1986; AA. VV., *Economia dell'impresa multinazionale*, a cura di G. PLACET, Giappichelli, Torino, 1989; G. PELLICELLI, *Imprese multinazionali: la risposta europea*, Etas Libri, Milano, 1989; S. VACCÀ, *La grande impresa in transizione*, in *Economia e politica industriale*, n. 71, 1991; AA. VV., *Nuovi modelli d'impresa, gerarchie organizzative e impresa rete*, a cura di F. BELUSSI, Franco Angeli, Milano, 1992; F. FUGA, *Geopolitica delle multinazionali*, Pisa, Pacini, 1993; AA. VV., *L'impresa multinazionale: prospettive per una teoria*, a cura di N. ACOCELLA, Lint, Trieste, 1994; M. BENASSI, *Le modificazioni organizzative alle grandi imprese: il caso Fiat*, in *Economia e politica industriale*, n. 81, 1994; C. DAWKINS, *NAFTA e GATT: l'impresa si fa governo mondiale*, in *Capitalismo Natura Socialismo*, n. 2, 1994; M. RISPOLI, *Ampliamento del significato di internazionalizzazione delle imprese nella transizione verso il post-fordismo*, in *Finanza Marketing e Produzione*, suppl. al n. 4, 1994; S. VACCÀ, *Le imprese transnazionali tra sistemi locali e sistemi globali*, in *Economia e politica industriale*, n. 84, 1994; S. VACCÀ, *Impresa locale distrettuale e transnazionale*, in *Economia e politica industriale*, n. 86, 1995; AA. VV., *L'Europa nell'economia globale. Ristrutturazione dei sistemi produttivi e processi di internazionalizzazione delle imprese*, a cura di A. ZUCHELLA, CUSL, Pavia, 1995; S. VACCÀ, *L'impresa transnazionale tra passato e futuro*, Franco Angeli, Milano, 1995; ID.,

cui il processo di integrazione europea è stato considerato un esito imposto dalla liberalizzazione dei mercati finanziari e, quindi, dalla necessità del sistema delle imprese e degli investitori istituzionali dell'area europea di competere, nel mercato mondiale, con gli altri sistemi regionali che inglobano differenti aree geoeconomiche¹⁸⁵.

Il processo di maturazione di un nuovo sistema di accumulazione mondiale, sottomesso alle esigenze del capitale finanziario privato e caratterizzato dalla "flessibilità", ha imposto l'avvio di politiche di stabilità geopolitica e geoeconomica, nell'ambito di macro aree regionali organizzate per affrontare un contesto internazionale caratterizzato dalla competizione globale di tipo economico, politico ed anche militare¹⁸⁶. La creazione di aree geo-economiche, tendenzialmente omogenee, sorrette da regole istituzionali improntate alla stabilità economica e finanziaria e sottoposte ad un'unica politica monetaria ed ad un'unica valuta di riferimento, serve, insomma, a strutturare un assetto organizzativo e funzionale adeguato a fronteggiare l'instabilità permanente dei mercati finanziari internazionali, ossia dei luoghi in cui si realizza, anche nel breve periodo, la semplice riproduzione di denaro a mezzo di denaro (D-D¹)¹⁸⁷.

L'adozione di regimi di cambio fissi all'interno delle macroaree regionali persegue, in particolare, il fine di corazzare la valuta di riferimento e di renderla competitiva nelle dinamiche dei mercati finanziari, ove il regime di cambio è costituito, invece, dalla libera fluttuazione¹⁸⁸. L'adozione del regime dei cambi fluttuanti in ambito internazionale è stata, del resto, imposta dalle esigenze delle imprese finanziarie

Imprese transnazionali e contesto socio-culturale ed istituzionale, in *Economia e politica*, n. 90, 1996; B. AMORUSO, *Della globalizzazione*, La meridiana, Molfetta, 1996, pp. 99 sgg.; AA. VV., *Il potere delle transnazionali*, Punto Rosso, Milano, 2003.

¹⁸⁵ D. CHIRICO, *Profili dei rapporti tra potere politico e potere economico nelle dinamiche dell'ordinamento costituzionale italiano*, cit., pp. 3, 4 (del dattiloscritto); ID. *Il nuovo status della Banca d'Inghilterra. Profili costituzionali*, in AA. VV., *La Costituzione Britannica. The British Constitution*, a cura di A. TORRE, L. VOLPE, Giappichelli, Torino, 2005, p. 874. L'Autore raffigura il processo di integrazione europea come «arena della competizione endosistemica a livello regionale, e più complessivamente come sistema destinato esso stesso alla competizione globale». Fra gli Autori che individuano le ragioni del processo di integrazione economica e monetaria non nelle aspirazioni federaliste o nel mito dell'unità europea, ma nell'esigenza del sistema delle imprese di addivenire ad una razionalizzazione del modo di produzione allo scopo di renderlo funzionale al meccanismo sistemico della competizione globale, cfr. L. BERTI, *Moneta e integrazione europea*, in L. BERTI, A. FUMAGALLI, *L'antieuropa delle monete*, Manifestolibri, Roma, 1993, p. 190; A. FUMAGALLI, *L'economia italiana sotto il giogo di Maastricht*, in L. BERTI, A. FUMAGALLI, *L'antieuropa delle monete*, cit., p. 109; I. D. MORTELLARO, *Tecnocrazia nell'Europa di Maastricht*, in *Dem. e dir.*, n. 3, 1993, p. 310. Sul rapporto fra il processo di integrazione europea e gli interessi economici dei grandi gruppi di imprese transnazionali, cfr. G. FERRARA, *Europa: quale costituzione?*, in *Altr'Europa*, n. 5, 1996; G. GUARINO, *Riflessioni sui regimi democratici*, in AA. VV., *Studi Vignocchi*, II, Mucchi, Modena, 1992, pp. 804-805, 825, 830; ID., *La democrazia e il suo futuro*, in *Quad. cost.*, n. 3, 1991, p. 529; U. ALLEGRETTI, *La Costituzione tra difesa e innovazione: un'agenda di questioni*, in *Questione giustizia*, n. 2-3, 1994, p. 389; P. INGRAO, R. ROSSANDA, *Appuntamenti di fine secolo*, cit., pp. 17 sgg.; I. D. MORTELLARO, *Le istituzioni della mondializzazione*, cit., pp. 240, 245; GRUPPO DI LISBONA, *I limiti della competitività*, Manifestolibri, Roma, 1995, pp. 103 sgg.; J. BRECHER, T. COSTELLO, *Contro il capitale globale*, Feltrinelli, Milano, 1996, pp. 27 sgg.

¹⁸⁶ Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell' Europa*, cit., pp. 40, 41, 147.

¹⁸⁷ A. FUMAGALLI, *Moneta e potere: controllo e disciplina sociale*, in A. FUMAGALLI, C. MARAZZI, A. ZANINI, *La moneta nell'impero*, cit., p. 27. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell' Europa*, cit., p. 26, osservano che «gli organismi finanziari hanno inventato i meccanismi più raffinati per far sì che "il denaro produca denaro"». L. VASAPOLLO, *Trattato di economia applicata*, cit., p. 203, evidenzia che la finanziarizzazione dell'economia non determina una crescita reale, ma solo una crescita apparente basata, in prevalenza, sulla speculazione che consente facili profitti mediante lo spostamento, in pochi secondi, di miliardi di valute di ogni genere. In questo modo, si persegue anche il fine di destabilizzare i paesi, di controllarne la politica e l'economia e di soffocare ogni spinta verso processi di reale democrazia economica e sociale, riconducendo tutto al pensiero unico neoliberalista di un *Profit State globale*, ossia ad un'assunzione a livello internazionale degli Stati che fanno propria la cultura e la politica dell'impresa. Sul fenomeno della "mercattizzazione della moneta" verificatosi alle soglie dell'economia moderna, cfr. K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974.

¹⁸⁸ M. DONATO, *Sovranità nazionale. Aree valutarie e regimi di cambio*, cit., p. 45, osserva che il FMI ha sostenuto la necessità, specie per i paesi emergenti, di adottare, regimi di cambio fissi proprio perché, a livello globale, il regime di cambio è costituito dalla libera fluttuazione. Fluttuano, infatti, il dollaro, l'euro, lo yen, la sterlina inglese, il franco svizzero, ossia tutte le più importanti monete di riserva e di riferimento per il mercato mondiale dei cambi.

transnazionali che, spostando masse enormi di liquidità tra i vari mercati, sfruttano le differenze di redditività degli investimenti in attività finanziarie e realizzano, pertanto, movimenti speculativi finalizzati al conseguimento di profitti più elevati¹⁸⁹.

Alla libera circolazione mondiale dei capitali, al regime di cambi flessibili, che incrementano i livelli di instabilità finanziaria internazionale, corrisponde, specularmente, nell'ambito delle aree regionali, l'adozione del regime di cambi fissi (o della moneta unica) e la concentrazione del controllo delle politiche monetarie e valutarie in capo ad organismi tecnocratici politicamente irresponsabili e, quindi, non soggetti ad alcuna forma di controllo.

L'istituzione delle aree del Nafta e del Mercosur nelle Americhe, l'Unione Economica e Monetaria europea, l'Asean dell'area del Pacifico testimonia, del resto, la volontà delle nuove gerarchie internazionali di pianificare la tendenziale espropriazione del controllo della moneta dal livello nazionale ed il trasferimento di tale funzione al livello sovranazionale. La finanziarizzazione dell'economia persegue, insomma, lo scopo di esautorare le singole Banche centrali nazionali dalla possibilità di controllare ed indirizzare i flussi monetari, espropriandone l'autonomia in termini di politica economica¹⁹⁰.

L'indirizzo fondamentale del cosiddetto *Washington Consensus*, ossia della nuova ortodossia monetarista prevalsa negli anni ottanta e propagata, a livello mondiale, dagli organismi internazionali (FMI e BM) interessati ad inverare il progetto di restaurazione dell'economia mondiale varato dagli USA, può essere individuato, del resto, proprio nella prescrizione di strutturare un nesso funzionale fra l'apertura finanziaria e commerciale a livello internazionale e l'imposizione di politiche di restrizione monetaria e fiscale all'interno dei paesi aderenti alle varie aree regionali organizzate ai fini della competizione globale¹⁹¹. In ambito europeo, questi processi sono stati avviati stigmatizzando, insistentemente ed esplicitamente, i «compromessi, corporativi e protezionistici, attraverso cui si era costruita l'integrazione europea; una critica cioè dell'europesismo storicamente esistente e del compromesso realizzato tra autonomia nazionale ed interdipendenza»¹⁹². Nel nostro Paese, si è venuta, infatti, diffondendo, in prossimità del tornante di Maastricht, «una sorta di *ideologia italiana*, una *mitologia* della sovranazionalità, un nuovo *verbo* “maastrichttiano”», come momento di “liberazione” da una storia nazionale che si riteneva «traviata da socializzanti consociativismi e asfitticamente ristretta in chiusure e angustie nazionali»¹⁹³.

¹⁸⁹ Cfr. U. ALLEGRETTI, *Diritti e stato nella mondializzazione*, cit., pp. 79, 201.

¹⁹⁰ Cfr. A. FUMAGALLI, *Moneta e potere: controllo e disciplina sociale*, cit., p. 27.

¹⁹¹ Cfr. A. RICCI, *Dopo il liberismo*, cit., p. 59; M. TELÒ, *Dallo stato all'Europa*, cit., p. 202. J. STIGLITZ, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002, p. 53, rileva che i tre pilastri su cui si regge il *Washington Consensus* sono l'austerità fiscale, la privatizzazione e la liberalizzazione dei mercati.

¹⁹² Cfr. F. DE FELICE, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, cit., p. 119.

¹⁹³ Cfr. I. D. MORTELLARO, *Dopo Maastricht*, cit., pp. 253 sgg. L'Autore richiama come esempi di questa “ideologia italiana”, protesa a propagare il “nuovo verbo maastrichttiano” ed a ridimensionare radicalmente il rilievo dei principi e dei valori della Costituzione italiana, i famosi saggi di G. AMATO, *Il mercato nella Costituzione*, in *Quad. cost.*, n. 1, 1992, pp. 11 sgg.; G. GUARINO, *Pubblico e privato nell'economia. La sovranità tra Costituzione ed istituzioni comunitarie*, in *Quad. cost.*, n. 1, 1992, pp. 21 sgg.; I. D., *Verso l'Europa: ovvero la fine della politica*, Mondadori, Milano, 1997; T. PADOA-SCHIOPPA, *Il governo dell'economia*, il Mulino, Bologna, 1997.

Le ragioni reali che hanno determinato l'approvazione del Trattato di Maastricht e la creazione dell'euro devono, tuttavia, essere individuate nella necessità, avvertita dai "gruppi dirigenti", di configurare un polo geopolitico e geoeconomico europeo forte ed indipendente e, quindi, idoneo ad esercitare la propria influenza sugli organismi internazionali e ad inserirsi nelle dinamiche della competizione globale¹⁹⁴.

Il percorso verso la costruzione dell'Unione Europea è stato caratterizzato, quindi, dallo sviluppo dell'impostazione liberista dei trattati che, partendo dalle norme finalistiche del Trattato di Roma (1957), si è consolidata, progressivamente, attraverso le tappe intermedie dello SME (1978) e dell'Atto Unico Europeo (1987) ed ha trovato, infine, il suo compimento nelle norme del Trattato di Maastricht. Esso, sancendo il primato della moneta e quello istituzionale del SEBC-BCE e subordinando le scelte di politica economica ai principi ed agli obiettivi inderogabili stabiliti per la politica monetaria, ha predeterminato le condizioni strutturali e funzionali necessarie alla creazione di una grande area di mercato concorrenziale (eurosystema), sorretta ed integrata dalla "stabilità" e dalle regole istituzionali destinate a realizzarla (artt. 4, 104, 105 TCE)¹⁹⁵. Si è perseguito, in questo modo, il duplice obiettivo di fornire all'Europa gli strumenti necessari per fronteggiare le rivalità di potere nei mercati mondiali e di erigere un «nuovo robusto vincolo»¹⁹⁶, finalizzato a conformare la politica economica degli Stati membri alle esigenze sistemiche della competizione globale. Le tappe intermedie e gli esiti recenti del processo di integrazione europea costituiscono, quindi, segmenti significativi del più generale processo di ristrutturazione del capitalismo¹⁹⁷ che, puntando sulla competitività internazionale, è riuscito ad imporre la centralità del suo dominio a livello mondiale. Il rilancio del protagonismo europeo, a partire dagli anni ottanta, si è nutrito, del resto, dell'immagine del mondo direttamente desunta dall'ideologia americana del *Washington Consensus*, ossia l'immagine di «aggregati regionali in competizione sul mercato globale»¹⁹⁸.

¹⁹⁴ Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell'Europa*, cit., pp. 11, 129, 140, 145. Gli Autori sostengono che la costituzione dell'euro ha rappresentato un vero e proprio attacco al dollaro come valuta di riferimento internazionale, come attivo di riserva e come mezzo di pagamento preferito negli scambi mondiali (op. cit., p. 11). L. VASAPOLLO, *Trattato di economia applicata*, cit., p. 297, specifica che, a prescindere dai conflitti di interesse, l'Europa dell'euro rappresenta una scelta compiuta nell'ottica della logica spartitoria geoeconomica polare ispirata ai principi della globalizzazione finanziaria e della competizione globale.

¹⁹⁵ Cfr. G. GUARINO, *Eurosistema. Analisi e prospettive*, Giuffrè, Milano, 2006, p. 16.

¹⁹⁶ Cfr. F. DE FELICE, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, cit., p. 121. Sul tema della costruzione di vincoli esterni ai poteri degli Stati, cfr. F. BILANCIA, *La crisi dell'ordinamento giuridico dello stato rappresentativo*, Cedam, Padova, 2000 e, di recente, L. RONCHETTI, *Il nomos infranto: globalizzazione e costituzioni*, Jovene, Napoli, 2007.

¹⁹⁷ B. FAROLFI, *L'integrazione economica europea in una prospettiva storica*, Giappichelli, Torino, 2006, p. 87, osserva come le varie tappe dell'integrazione europea, dallo SME, all'Atto Unico, al Trattato di Maastricht, siano state il frutto della «ricerca di un terreno migliore per rimettere in carreggiata il capitalismo». L'accettazione del rigore monetario della BCE ha determinato la fine delle politiche economiche e sociali dominanti negli anni settanta e l'avvio dell'«espansione transnazionale del mercato».

¹⁹⁸ Cfr. I. D. MORTELLARO, *Dopo Maastricht*, cit., p. 296.

3.6 Le aree geoeconomiche come strumento di protezione e razionalizzazione rispetto alle dinamiche speculative dei mercati finanziari.

La creazione di aree geo-economiche tendenzialmente omogenee sotto il profilo degli assetti istituzionali, economici e sociali¹⁹⁹, cui viene prescritta l'adozione di un'unica valuta di riferimento e la sottoposizione ad un'unica politica monetaria²⁰⁰, si è resa, comunque, necessaria perché l'attuale fase dell'economia mondiale, caratterizzata dalla libera circolazione degli strumenti finanziari sui mercati europei e internazionali, espone le economie nazionali, qualora non "protette" da "regole condivise" e non supportate da un forte sistema creditizio e finanziario (sia interno, che sovranazionale), a forti tensioni speculative. Gli Stati nazionali hanno dovuto, pertanto, dotarsi di nuove forme organizzative e di nuovi strumenti di controllo dell'economia di livello sovranazionale, per affrontare e controllare gli alti livelli di instabilità finanziaria internazionale²⁰¹, causati dalla unificazione dei mercati, dalla liberalizzazione dei movimenti di capitale e dal regime di cambi flessibili vigenti a livello internazionale.

Si è asserito, infatti, che gli strumenti della politica keynesiana e postkeynesiana si rivelano inefficaci in un contesto non più caratterizzato da spazi economici chiusi, dove risulta possibile, in linea di principio, controllare i movimenti di merci e di capitali attraverso le frontiere²⁰². I governi degli Stati, per fronteggiare la turbolenza dell'«oceano del sistema finanziario internazionale», causata dalla libera circolazione dei capitali e dalla forza crescente della speculazione e per impedire «ai marosi di demolire le dighe»²⁰³, hanno convogliato porzioni rilevanti di sovranità statale presso spazi regionali (Mercosur; ASEAN; NAFTA; ALCA; UE) o presso sedi ed accordi destinati a regolare il mercato mondiale (OMC; FMI)²⁰⁴.

La creazione di una unione economica e monetaria e l'adozione di una moneta unica si sono, quindi, rese necessarie, oltre che per affrontare le rivalità di potere nei mercati globali, per proteggere il mercato unificato europeo dalle incertezze derivanti dalla fluttuazione dei cambi nei mercati finanziari internazionali e per difenderlo dagli attacchi destabilizzanti della speculazione²⁰⁵.

¹⁹⁹ Cfr. D. CHIRICO, *Profili dei rapporti tra potere politico e potere economico nelle dinamiche dell'ordinamento costituzionale italiano*, cit., p. 3 (del dattiloscritto).

²⁰⁰ Cfr. D. CHIRICO, *Il nuovo status della Banca d'Inghilterra*, cit., p. 875; A. FUMAGALLI, *Moneta e potere: controllo e disciplina sociale*, cit., p. 27.

²⁰¹ K. Marx ha evidenziato, sin dai suoi primi studi di critica dell'economia politica, che le crisi finanziarie avevano le proprie radici nelle crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali. Nel capitolo sul *denaro* dei *Grundrisse*, si analizza il passaggio dalla circolazione monetaria semplice alla circolazione propriamente capitalistica e il connesso sviluppo degli strumenti finanziari per la raccolta e l'anticipo dei capitali necessari all'industria ed al commercio. Il progressivo rilievo assunto dal sistema finanziario determina l'avvio del processo di autonomizzazione del valore. Il denaro che rappresentava, in origine, la misura universale del valore della merce viene smaterializzato e sussunto all'interno della struttura creditizia e, in tale ambito, si profila la differenza fra accumulazione reale (profitto) e accumulazione monetaria (interesse). Il prevalere di questa forma di accumulazione rende labile il legame, pur sempre indispensabile, del denaro con la produzione e si perviene alla trasformazione dei profitti in *rendita*. La finanziarizzazione era stata, quindi, prevista come un fenomeno reale e necessario e considerata la premessa necessaria per il declino del capitalismo (Cfr. K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, cit., pp. 41 sgg.).

²⁰² Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell'Europa*, cit., p. 29.

²⁰³ Cfr. B. JOSSA, *La moneta unica europea. Argomenti pro e contro*, Carocci, Roma, 1999, p. 41.

²⁰⁴ Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell'Europa*, cit., p. 29.

²⁰⁵ Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell'Europa*, cit., p. 11; V. VECCHIONE, *Processi di regionalizzazione e Unione Europea*, cit., p. 125; B. JOSSA, *La moneta unica europea. Argomenti pro e contro*, Carocci, Roma, 1999, p. 41.

I gruppi dirigenti dei paesi membri dell'Unione Europea, consapevoli del fatto che le entrate e le uscite di massicce quantità di capitali a breve termine possono destabilizzare qualsiasi economia nazionale, hanno deciso di applicare una politica monetaria ed economica improntata alla stabilità macroeconomica²⁰⁶. Si è ritenuto, infatti, che questo tipo di politica avrebbe potuto creare un contesto idoneo per attrarre il capitale finanziario e per evitarne la fuga e, quindi, un ambito favorevole alla crescita economica. Questo disegno è stato perseguito, in modo univoco, anche «a costo di mantenere tassi di crescita economica insufficienti per risolvere i problemi di stagnazione o di povertà di massa»²⁰⁷.

Mentre la libera circolazione del capitale finanziario caratterizza le dinamiche dei mercati internazionali, sussiste, a livello sovranazionale, una concentrazione del controllo delle politiche monetarie e valutarie in capo ad organismi tecnici, non soggetti a nessuna forma di controllo democratico.

La necessità di controllare e razionalizzare gli effetti della libera circolazione dei flussi finanziari ha determinato, nell'ambito sovranazionale, il primato della politica monetaria come unica politica economica rilevante. Le autorità di politica economica e monetaria, nelle aree geo-economiche nevralgiche (Europa e America del Nord) e nelle aree decentrate (FMI, BM), esercitano un potere di tipo disciplinare e dispongono di strumenti giuridici penetranti, nel caso che le indicazioni proposte non vengano eseguite ed accettate²⁰⁸. Si è realizzato, quindi, uno strano intreccio tra liberalizzazione e regolamentazione, che ha condotto ad una forma di neoliberalismo ibrido, in cui la libera circolazione delle merci e dei capitali e regole soffocanti nella conduzione delle politiche economiche e monetarie, appaiono fattori strettamente intrecciati²⁰⁹.

Il complesso dei Trattati europei, specie da Maastricht in poi, ha rivelato, in controtendenza ai gradi di flessibilità dei flussi di capitale e delle imprese finanziarie, tratti di assoluto dirigismo e di vincolanti

²⁰⁶ B. JOSSA, *La moneta unica europea*, cit., pp. 73, 199, osserva che la sempre maggiore globalizzazione dei mercati ha portato alla liberalizzazione dei movimenti di capitale e tale liberalizzazione ha costituito, a sua volta, un passo importante verso la moneta unica europea. La diffusa convinzione che la speculazione sia destabilizzante e l'idea, oggi generalmente accettata, che i governi non siano in grado di fronteggiarla hanno costituito, quindi, le ragioni principali per le quali i paesi dell'UE hanno deciso di compiere l'ultimo passo verso l'unione economica e monetaria e verso l'adozione della suddetta moneta. G. L. TOSATO, *L'unione economica e monetaria e l'euro*, cit., pp. 15, 16, evidenzia come il progetto di unione economica e monetaria sia stato avviato contemporaneamente all'adozione, da parte del Consiglio dei Ministri, della direttiva di piena liberalizzazione di tutti i movimenti di capitale (n. 88/361). Il Consiglio europeo di Hannover (27 e 28 Giugno 1988), affidò, alcuni giorni dopo l'adozione della suddetta direttiva, ad un Comitato presieduto da Jacques Delors, l'incarico di studiare e proporre le tappe per la graduale realizzazione dell'unione economica e monetaria. L'Autore ritiene che la coincidenza fra i due avvenimenti non possa considerarsi fortuita.

²⁰⁷ J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell'Europa*, cit., p. 26; P. LEON, *La produzione della ricchezza nazionale*, cit., p. 2, osserva come nella globalizzazione e, quindi, nelle forme di libera circolazione che il sistema internazionale si è dato negli ultimi trent'anni, ogni limitazione alla proprietà in sede nazionale riduca la competitività (finanziaria) del paese, rendendolo meno partecipe dei flussi di capitale. Questa situazione si pone in oggettivo contrasto con la disciplina costituzionale della proprietà imperniata sul concetto di funzione sociale (art. 42 Cost. it.) e pone in causa l'esercizio della potestà legislativa finalizzata all'apposizione di limiti alla proprietà di provenienza estera.

²⁰⁸ Cfr. A. FUMAGALLI, *Moneta e potere: controllo e disciplina sociale*, in A. FUMAGALLI, C. MARAZZI, A. ZANINI, *La moneta nell'Impero*, cit., pp. 26, 27, 28. L'Autore richiama, al riguardo, il «cosiddetto "piano di stabilità" collegato all'UEM» o «cosiddetti "piani di aggiustamento strutturale" imposti dal FMI ai paesi indebitati del terzo e quarto mondo». Sulle finalità e gli effetti del potere di sorveglianza e monitoraggio esercitato dalle c.d. istituzioni di Bretton Woods (FMI, BM), cfr. U. ALLEGRETTI, *Diritti e stato nella mondializzazione*, cit., pp. 51, 152. Per un'analisi critica delle reali funzioni dei «piani di aggiustamento strutturale» imposti dal FMI ai «paesi debitori», cfr., P. BARRUCCI, *Economia globale e sviluppo locale*, cit., pp. 28, 29; J. STIGLITZ, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, cit.

²⁰⁹ R. BELLOFIORE, J. HALEVI, *Le cose si dissociano, il centro non può reggere. Il "nuovo" capitalismo e il ritorno dell'instabilità finanziaria*, in www.dialetticaefilosofia.it, p. 6, osservano come l'intreccio tra la liberalizzazione dei movimenti di capitale, la restrizione monetaria, lo smantellamento dello stato sociale, la concorrenza aggressiva dei *global player*, abbia messo in moto, a partire dagli anni ottanta, una potente tendenza stagnazionistica.

rigidità²¹⁰. Le politiche economiche e monetarie europee sono state, in conformità a queste premesse, fortemente restrittive e hanno causato, da un lato, una situazione di stagnazione, di recessione e di crisi occupazionale ed hanno accresciuto, dall'altro, il potere del capitale, dei suoi agenti e rappresentanti, nonché i margini di profitto delle fasce più ricche della popolazione²¹¹. Le regole penetranti finalizzate a garantire la stabilità macroeconomica si sono rivelate, tuttavia, inidonee a proteggere le economie nazionali e sovranazionali dalle forti tensioni speculative cui sono esposte. L'attuale fase post-fordista, con forti caratteristiche finanziarie, instaura, infatti, il predominio di un ciclo fortemente speculativo, nel quale «il denaro investito aumenta senza dover passare attraverso alcun intermediario produttivo». Il capitale non viene reinvestito nei mezzi di produzione e non si trasforma, quindi, in produzione effettiva.

L'investimento finanziario prevale rispetto a quello produttivo e si realizzano, pertanto, «situazioni di “bolla finanziaria” speculativa»²¹². La “globalizzazione liberista”, protesa alla realizzazione di superprofitti sui mercati finanziari, ha accresciuto, in modo rilevante, l'importanza dell'esportazione di capitali rispetto all'esportazione di merci²¹³ e, in particolare, verso la speculazione finanziaria²¹⁴.

Il modello di accumulazione flessibile, imperniato sui nuovi sistemi finanziari, ha mutato radicalmente i rapporti di forza nel capitalismo mondiale²¹⁵, perché utilizza, in misura maggiore rispetto al fordismo, il capitale finanziario come propria forza di coordinamento. La grande fluidità, ma anche la vorticosa instabilità del sistema finanziario, può essere attribuita proprio all'accresciuta capacità di orientare i flussi finanziari, i quali paiono ignorare i limiti di spazio e di tempo che vincolano le attività materiali di produzione e consumo.

²¹⁰ Cfr. R. DI QUIRICO, *L'Euro, ma non l'Europa. Integrazione monetaria e integrazione politica*, il Mulino, Bologna, 2007, p. 171; I. D. MORTELLARO, *Dell'avarizia eurocratica*, in AA. VV., *Diritto, politica ed economia dell'Unione*, a cura di M. PAGLIARECCI, Giappichelli, Torino, 2007, p. 114.

²¹¹ Sugli effetti delle politiche adottate, in Europa, negli ultimi trenta anni, cfr. M. PIVETTI, *La distribuzione della ricchezza socialmente prodotta*, cit., pp. 2, 3; A. RICCI, *Dopo il liberismo*, cit., pp. 101sgg.; J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell'Europa*, cit., p. 146.

²¹² Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell'Europa*, cit., p. 33. R. BELLOFIORE, J. HALEVI, *Le cose si dissociano, il centro non può reggere*, cit., p. 6, evidenziano come, specie negli Stati Uniti, le innovazioni finanziarie, accoppiate allo spostamento dei risparmi globali dai mercati obbligazionari del debito statale ai mercati azionari, abbiano attivato una bolla speculativa nella speranza, del tutto irrealistica, di profitti dell'economia virtuale.

²¹³ Cfr. V. I. LENIN, *L'Imperialismo*, cit., pp. 76, 107. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell'Europa*, cit., pp. 17, 29, osservano che la globalizzazione neoliberista si realizzata, in questi anni, prioritariamente nei mercati finanziari e sostengono, pertanto, che si è evidenziata e sviluppata una delle condizioni necessarie per la definizione di “imperialismo” formulata da Lenin e da molti pensatori marxisti. Questa condizione consiste, appunto, nella “grande importanza acquisita dalla esportazione di capitali rispetto alla esportazione di merci”. Gli Autori ritengono che l'analisi marxista classica del modo di produzione capitalista, con la sua spiegazione scientifica dello sfruttamento e delle crisi e con la struttura teorica degli elementi di base dell'imperialismo (sviluppata da Lenin, Bukarin ed altri), sia ancora valida e coerente per spiegare la fase attuale dello sviluppo capitalista ed i conflitti interimperialisti.

²¹⁴ Sull'enorme sviluppo della finanza verificatosi, nella seconda metà del secolo scorso, per ragioni e finalità eminentemente speculative e sulle differenze con le espansioni finanziarie dell'ottocento e del primo novecento, cfr. S. ANDRIANI, *L'ascesa della finanza*, Donzelli, Roma, 2006.

²¹⁵ Sugli effetti della “globalizzazione finanziaria” che, mediante le dinamiche attivate dalla speculazione, ha determinato, tra paesi e all'interno di singoli paesi, uno spostamento della distribuzione del reddito dai poveri ai ricchi, dai salari ai profitti e alla rendita finanziaria, cfr. G. LUNGHINI, *I fallimenti della globalizzazione*, in *La rivista del manifesto*, n. 41, 2003.

3.7 Il modello organizzativo per poli geoeconomici e l'esplosione delle crisi finanziarie internazionali: il ruolo subalterno delle Banche centrali rispetto alle dinamiche della speculazione finanziaria globale.

Queste caratteristiche aumentano, però, la possibilità che si producano, in modo indipendente ed autonomo, crisi monetarie e finanziarie. Se è vero, infatti, che il sistema finanziario risulta oggi in grado di distribuire i rischi su un fronte più ampio, spostando rapidamente fondi dalle aree di crisi ad imprese, regioni e settori redditizi²¹⁶, è altrettanto vero che il modello di sviluppo imperniato sulle libere evoluzioni del capitale finanziario rende più acute le contraddizioni del modo di produzione capitalistico e le esporta, per mezzo delle ondate speculative, a livello planetario²¹⁷, desertificando sistemi economici nazionali e disgregando comunità sociali. Si tratta, infatti, di una modalità di sviluppo fondata su una logica esclusivamente speculativa che, dirigendo gli investimenti finanziari senza tenere in alcun conto l'evoluzione dei processi produttivi reali, si contrappone agli interessi sociali delle collettività. La contrazione degli investimenti produttivi provoca, infatti, disoccupazione strutturale ed incremento dei costi sociali²¹⁸.

Gli elementi di punta responsabili dell'indirizzo di tutta la mondializzazione economica devono essere individuati, del resto, proprio nelle operazioni finanziarie internazionali e, in specie, negli estesissimi movimenti speculativi sui cambi, sui titoli e sui prodotti finanziari più vari, nonché nelle grandi operazioni di acquisto-fusione di imprese esistenti e nelle negoziazioni rese possibili dalla cartolarizzazione dei titoli pubblici²¹⁹. La forte liberalizzazione dei capitali e la *deregulation* finanziaria, unitamente alla progressiva integrazione dei mercati finanziari, ha prodotto fenomeni di contagio e di propagazione degli effetti delle crisi ed ha determinato, pertanto, una elevata fragilità ed instabilità finanziaria a livello globale²²⁰. Il sistema finanziario ha acquisito, quindi, un rilevante livello di autonomia rispetto alla produzione reale, sicché il sistema capitalistico mondiale attraversa una fase caratterizzata da ingenti pericoli finanziari, che

²¹⁶ Cfr. D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit., pp. 205, 206. M. BRIGNOLI, *Crisi, debito e speculazione*, cit., p. 86, rileva che i paesi dominati costituiscono «una valvola di sfogo per la crisi del capitale transazionale in quanto continuano a ricevere capitale speculativo e contemporaneamente sono esportatori di capitale per pagare quote del debito ed interessi, con l'inevitabile conclusione di precludersi qualsiasi possibilità di autonomo sviluppo economico e di rimanere sempre più inseriti in posizione subordinata nel mercato mondiale dei monopoli».

²¹⁷ D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit., pp. 203, 204, 205, rileva che il sistema finanziario mondiale riesce ad eludere ogni controllo collettivo da parte dei paesi capitalisti avanzati, anche dei più potenti. Gli squilibri provocati dalla crescita di questo «mercato di denaro senza stato» fanno presagire gravi tensioni per l'intero sistema capitalistico mondiale. R. BELLOFIORE, J. HALEVI, *Le cose si dissociano*, cit., p. 7, evidenziano come gli effetti recessivi e le contraddizioni, causati dalla crisi dei mutui americani ad alto rischio (i.c.d. *subprime*), vengano esportati, in Europa e nel mondo, in ragione della correlazione esistente tra mercati finanziari e sistemi bancari. Sugli effetti in Europa della crisi sistemica prodotta dai «mutui spazzatura americani», cfr. SBANCOR, *Quella maledetta casa di Slawson Avenue*, in www.carmillaonline.com, pp. 1 sgg.

²¹⁸ Cfr. J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell'Europa*, cit., p. 31.

²¹⁹ Cfr. U. ALLEGRETTI, *Diritti e stato nella mondializzazione*, cit., pp. 18, 78. D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit., p. 204, rileva come, nell'epoca attuale, sia venuta emergendo una «economia di carta» che risponde all'esigenza di trovare modi alternativi alla produzione di beni e servizi per realizzare profitti. Le tecniche variano dalla sofisticata «contabilità creativa», all'attento controllo, esercitato dalle multinazionali, sui mercati internazionali e sulle condizioni politiche, al fine di trarre vantaggi da variazioni relative nei corsi dei cambi o nei tassi di interesse o da scalate dirette al controllo di imprese rivali con relativo smembramento delle attività. La «mania delle fusioni e delle acquisizioni» degli anni ottanta si fondava, in generale, sull'idea di realizzare profitti senza produrre qualcosa di reale.

²²⁰ Cfr. L. SAU, *La deflazione dei debiti di Irving Fisher nell'era della globalizzazione*, in *Working paper* n. 5, 2004, *Department of economics "S. Cognetti de Martiis"*, Università di Torino, pp. 3, 8.

fanno presagire il verificarsi di una crisi pari a quella del 1929²²¹. Le ripetute crisi finanziarie degli ultimi vent'anni (la crisi dei fondi di copertura, la crisi russa, la crisi asiatica, la crisi americana, ecc.) hanno comprovato, del resto, la fragilità strutturale del sistema finanziario²²² e la vulnerabilità del mercato dei capitali²²³, ma anche l'incapacità delle istituzioni creditizie sovranazionali di esprimere quella regolazione "superiore" ed "indipendente" prescritta nei Trattati e nei rispettivi Statuti.

Le dinamiche della crisi dei *subprime*, ossia dei mutui ad alto rischio per l'acquisto della casa concessi a famiglie con scarse garanzie e redditi bassi, hanno posto le Banche centrali in una situazione di contraddizione fra l'obiettivo istituzionale di garantire la stabilità dei prezzi (e, quindi, una crescita non inflazionistica) e la necessità di iniettare liquidità nei mercati per rifinanziare la bolla speculativa ed evitare che la crisi di liquidità si potesse tramutare in una crisi di insolvenza e, quindi, in una crisi generale del sistema dei pagamenti. La BCE, la FED, la Banca Centrale Australiana, la Banca Centrale Canadese, la Bank of Japan, hanno fornito, ripetutamente, alle banche la liquidità necessaria a scongiurare il *meltdown* del sistema finanziario²²⁴ ed hanno, così, rivelato, a dispetto dei loro principi ed obiettivi istituzionali, il ruolo reale da esse svolto in un sistema economico caratterizzato endemicamente dalla finanziarizzazione, ossia il ruolo di gestori del *casino* finanziario globale, di *croupier* pronti a fornire liquidità ai giocatori rimasti privi di risorse²²⁵.

²²¹ Per un'analisi della finanziarizzazione e delle ragioni delle crisi economiche e finanziarie della nostra epoca cfr. C. KINDLEBERGER, *Euforia e panico. Storia delle crisi finanziarie*, Laterza, Roma-Bari, 1981; ID. *Storia della finanza nell'Europa occidentale*, Laterza, Roma-Bari, 1987; E. CHANCELLOR, *Un mondo di bolle*, Carocci, Roma, 2000; R. SHILLER, *Euforia irrazionale*, il Mulino, Bologna, 2000; F. GALIMBERTI, *Economia e pazzia. Crisi finanziarie di ieri e di oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2003; A. CASICCIA, *Democrazia e vertigine finanziaria. Le avventure del cittadino in una società non proprietaria*, Bollati Boringheri, Torino, 2006; M. DE CECCO, *Gli anni dell'incertezza*, Laterza, Roma-Bari, 2007; N. GALLONI, *Il grande mutuo. Le ragioni profonde della prossima crisi finanziaria*, Editori Riuniti, Roma, 2007; G. ROSSI, *Il mercato d'azzardo*, Adelphi, Milano, 2008.

²²² Sulla concezione della instabilità finanziaria come elemento strutturale del sistema capitalistico e, quindi, come fenomeno che prescinde dalle transazioni in divise estere, cfr. J. HALEVI, *Interrogativi sulla Tobin Tax*, in *La rivista del manifesto*, n. 5, 2000. L'Autore ritiene che la speculazione non deve essere considerata come una espressione deviante e sovrastrutturale del sistema medesimo e rinvia, a questo proposito, agli studi di HARRY MAGDOFF e PAUL SWEETZ che, in una serie di saggi, pubblicati nella *Monthly Review*, dai primi anni settanta sino alla metà degli anni ottanta, avevano posto in evidenza, in riferimento al caso concreto dell'economia USA, la relazione sussistente tra l'accumulazione ed i processi finanziari ed avevano, quindi, sottolineato la fragilità sistematica del capitale monopolistico legata alla finanza ed alle banche. Per gli Autori sopramenzionati la tendenza stagnazionistica del capitalismo USA si traduceva, da un lato, in capacità produttive non utilizzate e, dall'altro, in un indebitamento crescente. Quest'ultimo fenomeno introduceva elementi di fragilità nel sistema bancario, sicché il sistema medesimo doveva cercare, in continuazione, nuovi sbocchi, ossia nuovi impegni finanziari a rischio sempre crescente.

²²³ Cfr. D. HARVEY, *La crisi della modernità*, cit., pp. 241, 242; J. ARIOLA, L. VASAPOLLO, *La dolce maschera dell'Europa*, cit., p. 27.

²²⁴ G. RUFFOLO, *Il capitalismo ha i secoli contati*, cit., p. 233, osserva come l'economia capitalistica mondiale abbia evitato finora il disastro, in virtù della gestione della crisi da parte dei governi e delle istituzioni finanziarie sovranazionali ed internazionali. L'Autore sostiene, però, che il pericolo di "una crisi sistemica" non possa considerarsi passato.

²²⁵ Sul sistema finanziario occidentale come "enorme casa da gioco" e sui "grandi banchieri" ed i "grandi intermediari" come *croupier* di questa casa da gioco, cfr. S. STRANGE, *Il capitalismo d'azzardo*, Laterza, Roma-Bari, 1988. SBANCOR, *Vampirismo geoeconomico*, in www.carmillaonline.com, p. 2, rileva come le Banche Centrali siano intervenute non solo riversando centinaia di miliardi di dollari e di euro sulle banche ma anche tagliando i tassi di interesse ed accettando titoli "illiquidi" in garanzia. Le Banche Centrali hanno, cioè, prestato denaro alle banche, ricevendo in garanzia della mera "carta straccia" (CDO's, ABS). R. BELLOFIORE, J. HALEVI, *Le cose si dissociano*, cit., p. 3, osservano che le decisioni assunte dalle Banche Centrali, nel corso della crisi finanziaria globale, volte ad abbassare il costo del denaro costituiscono la «prova lampante che l'offerta di moneta è endogena e che il suo controllo, da parte delle Banche Centrali è una favola». Un atteggiamento di fermezza sul mantenimento del tasso d'interesse avrebbe comportato, infatti, lo strangolamento dell'economia. Le Banche Centrali si sono rivelate subalterne all'«economia del casino finanziario», anche perché il salvataggio del sistema finanziario ha implicato il salvataggio e, quindi, la legittimazione dell'«aristocrazia venale» che governa il mondo, ossia dei «truffatori» di oggi e di domani.

L'immissione di cifre considerevoli per soddisfare la sete di liquidità del sistema, per attenuare le conseguenze negative della bolla speculativa, per sedare il panico e per evitare crolli sistemici, ha offerto, di fatto, una rete di protezione alla speculazione ed ha reso evidente la strutturale connessione sussistente tra le istituzioni del sistema finanziario e le dinamiche di una speculazione selvaggia²²⁶, che ha attirato, nel gioco d'azzardo finanziario, le famiglie con reddito basso ed i lavoratori precari, riuscendo a realizzare, mediante la promessa di un accesso facile alla proprietà immobiliare, la sussunzione reale del lavoro al debito²²⁷.

Si può comprendere, allora, come il reale obiettivo istituzionale delle autorità monetarie sia quello di perseguire la deflazione salariale e di proteggere, allo stesso tempo, l'inflazione prodotta dalle rendite finanziarie ed immobiliari. Le politiche economiche, realizzate a seguito del processo di ristrutturazione avviato negli anni ottanta, si sono tradotte, del resto, nel controllo stringente sui salari e sulle pensioni e nella legittimazione dell'inflazione proveniente dal turbinare vorticoso dei flussi finanziari e dalle connesse bolle speculative²²⁸.

L'enorme volume delle attività finanziarie e l'infittirsi delle crisi finanziarie, oltre a determinare danni, sprechi e perdite di ricchezza, che potrebbe essere utilizzata per soddisfare i bisogni sociali dei cittadini e dei lavoratori, provoca, infatti, rilevanti conseguenze inflazionistiche sul mercato finanziario.

Le famose bolle non sono altro che l'espressione di un'inflazione dei titoli che si risolve, in virtù dei differenti rapporti di forza, in una redistribuzione perversa delle risorse, ossia in un vantaggio per i soggetti patrimonialmente più forti e in un rilevante danno sociale per quelli più deboli.

Il circolo vizioso inflazionistico del sistema viene, quindi, alimentato proprio «da una politica monetaria che tiene conto soltanto dell'inflazione ordinaria, da tempo contenuta entro limiti modesti, ma non di quella “finanziaria” provocata dall'aumento dei prezzi e della quantità dei titoli (per esempio, dei derivati)»²²⁹. Il modello di accumulazione, imperniato sui profitti finanziari, impone lo svolgimento di politiche di riduzione dei salari, perché nel concetto di inflazione vengono compresi solo gli eventuali aumenti strutturali dei costi connessi alle dinamiche salariali²³⁰. La vicenda relativa alla crisi dei mutui immobiliari ha evidenziato il paradosso per cui la Banca Centrale Europea, creata per garantire la stabilità finanziaria del sistema, è costretta ad intervenire con immissioni massicce di moneta, per evitare le

²²⁶ M. BRIGNOLI, *Crisi, debito e speculazione*, cit., pp. 79, 81, 82, evidenzia come il capitale, per fronteggiare la crisi da sovrapproduzione, sia costretto ad andare alla ricerca di una valorizzazione che non riesce più a realizzare nelle “mura domestiche”. Questo processo può assumere forme diverse: a) investimenti diretti all'estero (ide); b) prestiti ai “paesi in via di sviluppo” e relativo esercizio del credito come strumento per una nuova accumulazione nei suddetti paesi; c) investimenti speculativi. Il processo speculativo è intrecciato strettamente con il fenomeno della crisi di sovrapproduzione. La crisi costituisce, quindi, la causa della speculazione e non viceversa. La speculazione nasce da un eccesso di capitale che non può essere reinvestito nella creazione di plusvalore e risulta, pertanto, ingannevole la distinzione fra “capitale buono” (quello produttivo) e “capitale cattivo” (quello speculativo). Il capitale finanziario, come unione di capitale industriale e capitale bancario, necessita, infatti, di una libertà di manovra sia nella forma produttiva, sia nella forma speculativa cui ricorre maggiormente nelle fasi di crisi. La commistione fra le varie forme di capitale caratterizza, del resto, l'imperialismo, sin dalla seconda metà del XIX secolo.

²²⁷ R. BELLOFIORE, J. HALEVI, *Le cose si dissociano*, cit., p. 7; SBANCOR, *Quella maledetta casa di Slawson Avenue*, cit., p. 3.

²²⁸ Cfr. J. HALEVI, *L'inflazione non si batte più con la moderazione salariale*, in *il manifesto*, 11. 1. 2008; ID., *Povera America, assistita da BCE e fondi sovrani*, in *il manifesto*, 16. 2. 2008.

²²⁹ Cfr. G. RUFFOLO, *Il capitalismo ha i secoli contati*, cit., pp. 234, 235.

²³⁰ Cfr. J. HALEVI, *L'inflazione non si batte più con la moderazione salariale*, cit.

conseguenze della instabilità dei mercati finanziari²³¹. Il paradosso si rivela, tuttavia, apparente, se si considera la natura anfibia del ruolo che la BCE è chiamata a svolgere. Essa deve garantire, mediante l'uso della leva monetaria (politica di controllo dell'offerta di moneta), il perseguimento dell'obiettivo della stabilità dei prezzi all'interno dell'area europea e deve intervenire, mediante l'uso di una serie di strumenti collaudati (immissione di liquidità nei mercati; abbattimento del costo del denaro), nelle dinamiche delle crisi finanziarie, per evitare che possano causare crolli sistemici.

In modo non eufemistico, si può affermare che la BCE persegue, in sintonia con i parametri di stabilità delineati nel Consiglio europeo di Dublino del 1996 e recepiti nel Consiglio europeo di Amsterdam del 1997, l'obiettivo della “deflazione salariale” nell'area europea e, in sintonia con il principio della libera circolazione dei capitali finanziari e della concorrenza sui mercati internazionali, fornisce, in occasione del verificarsi di crisi finanziarie internazionali, un'esperta protezione al sistema economico e finanziario europeo per attenuare, per quanto possibile, il rischio che gli effetti negativi delle bolle speculative possano riversarsi su di esso, vulnerandolo strutturalmente.

La ricca panoplia di strumenti di cui la BCE dispone per corazzare il polo geoeconomico europeo e per proteggerlo dagli effetti negativi delle dinamiche della libera circolazione dei capitali nei mercati finanziari, dimostra come questa potente istituzione svolga le funzioni di «intellettuale collettivo del capitalismo», nel senso che opera per salvaguardare le condizioni di fondo del modo di produzione e di accumulazione capitalistico nell'area geoeconomica e, quindi, il livello generale dei profitti del sistema delle imprese finanziarie ed industriali, appartenenti all'area medesima. Questo “intellettuale collettivo” ha dimostrato di essere “autonomo” ed “indipendente” dal potere politico, ma non dal grande capitale finanziario internazionale²³².

L'intera struttura del sistema finanziario occidentale appare, quindi, sempre più connessa ed assoggettata alla speculazione²³³. Il risparmio della popolazione mondiale (mutui; fondi pensione) viene gestito, in misura crescente, dai banchieri d'affari e da ogni sorta di speculatori ed il comportamento protettivo ed accomodante delle autorità monetarie, volto ad assecondare i processi speculativi decisi dalle

²³¹ Cfr. G. RUFFOLO, *Il capitalismo ha i secoli contati*, cit., p. 245. E. DAL BOSCO, *La leggenda della globalizzazione*, cit., p. 60, evidenzia come l'enorme espansione dei mercati finanziari, soprattutto di quelli degli strumenti derivati, ponga «problemi di instabilità finanziaria» e, di conseguenza, problemi di «interferenza con le politiche delle banche centrali».

²³² Cfr. E. DAL BOSCO, *La leggenda della globalizzazione*, cit., p. 35.

²³³ K. MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro secondo (1), a cura di R. PANZIERI, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 112, analizzando la tendenza del capitale a produrre, nella fase massima del processo di accumulazione, una eccessiva ricchezza finanziaria che non riesce a trovare valorizzazione nell'economia reale, ha osservato che: «Quanto più acute e frequenti diventano le rivoluzioni di valore, tanto più il movimento del valore autonomizzato, automatico, operante con la violenza di un processo elementare di natura, si fa valere contro la previsione e il calcolo del singolo capitalista, tanto più il corso della produzione normale viene ad assoggettarsi alla speculazione anormale, tanto più grande diviene il pericolo per l'esistenza dei capitali singoli». V. I. LENIN, *L'imperialismo*, cit. pp. 72, 73 ha evidenziato che: «In generale il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dall'impiego del medesimo nella produzione, di staccare il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il *rentier*, che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo, in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi. La prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale importa una posizione predominante del *rentier* e dell'oligarchia finanziaria, e la selezione di pochi Stati finanziariamente più “forti” degli altri».

oligarchie finanziarie, legittima questa realtà²³⁴. Il rischio è divenuto la dimensione normale dei mercati finanziari ed i profitti speculativi, derivanti dall'attività borsistica²³⁵, si realizzano in un clima di gioco d'azzardo²³⁶, simile a quello degli anni venti²³⁷.

Le Banche centrali, svolgendo il ruolo di *croupier* dell'enorme casa da gioco del sistema finanziario internazionale, dilatano il gioco d'azzardo ed il rischio a livelli impensabili. Esse impiegano, invero, le loro imponenti riserve valutarie sui mercati internazionali, per ottenerne un'adeguata remunerazione e giungono, quindi, ad «applicare pratiche speculative» che inaspriscono l'instabilità dei mercati²³⁸. Il rafforzamento complessivo del settore finanziario ha reso, quindi, strutturale l'impiego di capitali verso gli investimenti rischiosi. Una crescente massa di capitali si riversa su fondi speculativi alla ricerca continua di investimenti sempre più remunerativi, senza curarsi troppo dell'esposizione al rischio di *default*. La recente crisi finanziaria costituisce l'espressione di tendenze ormai consolidate, anche in virtù della tolleranza e del concorso attivo delle autorità monetarie preposte alla regolamentazione ed al controllo.

Il capitalismo contemporaneo, obnubilato dall'euforia per l'arricchimento facile, parrebbe aver perso, insomma, ogni memoria storica. Si assiste, infatti, alla progressiva deregolamentazione del settore finanziario e, quindi, ad un'inversione di rotta rispetto agli orientamenti normativi affermatasi dopo il crollo del 1929, che consideravano l'attività di intermediazione finanziaria un pubblico servizio da sottoporre a rigide norme regolamentari²³⁹.

La Costituzione italiana, in un'ottica più avanzata ed autonoma rispetto alle esigenze di razionalizzazione interne al modello capitalistico, ha voluto proteggere i cittadini ed i lavoratori dagli andamenti caotici delle dinamiche dei mercati finanziari ed ha posto, pertanto, alla Repubblica il duplice obiettivo di disciplinare, coordinare e controllare l'esercizio del credito e di incoraggiare e tutelare il

²³⁴ Sull'accordo siglato il 12 dicembre 2007 tra le grandi banche centrali dei paesi industrializzati che ha varato una grandiosa operazione di rifinanziamento del sistema bancario per scongiurare la crisi finanziaria provocata dai mutui *subprime*, cfr. GALAPAGOS, *La «santa» alleanza delle banche centrali*, in *il manifesto*, 13. 12. 2007.

²³⁵ F. CAFFÈ, *Speculazione tracotante*, in F. CAFFÈ, *Scritti quotidiani*, cit., p. 53, considerava la borsa valori come una istituzione che favorisce «un gioco spregiudicato di tipo predatorio che opera sistematicamente a danno di categorie innumerevoli e sprovviste di risparmiatori, in un quadro istituzionale che, di fatto, consente e legittima la ricorrente decurtazione e il pratico spossamento dei loro pecuni». M. BRIGNOLI, *Crisi, debito e speculazione*, cit., pp. 79, 80, 81, osserva che il ruolo rilevante ricoperto dalla borsa come strumento di scambio e, soprattutto, come strumento di concentrazione di azioni, costituisce una delle caratteristiche del capitale finanziario, quale forma di accumulazione dominante. La sovraccumulazione libera una massa di capitale che, non trovando occasione di investimento produttivo, viene impegnata in operazioni di borsa. Queste operazioni non generano, tuttavia, né valore, né plusvalore. L'Autore osserva, in generale, che la speculazione è una compravendita di prodotti finanziari che, in quanto tale, implica un'eguaglianza fra la somma dei guadagni e delle perdite. Essa non comporta la creazione di plusvalore, ma si risolve in un furto di ciò che viene prodotto in altre parti del mondo e, quindi, nella perdita per molti e nella concentrazione di ricchezza in capo ad una minoranza. H. GROSSMANN, *Il crollo del capitalismo*, Jaca Book, Milano, 1977, pp. 503, 504, rileva che «Con il progredire dell'accumulazione di capitale e con la crescita del numero di grandi e piccoli capitalisti, la necessità dell'estensione della speculazione in borsa si presenta a grandi masse di capitalisti, dato che la massa del capitale inattivo che cerca investimento nella crisi e nella depressione diviene sempre più grande [...] La speculazione è un mezzo per supplire all'insufficiente valorizzazione dell'attività produttiva con profitti che affluiscono dalle perdite sul corso delle azioni di estese masse di piccoli capitalisti, la cosiddetta "mano debole", ed è quindi un potente mezzo per la concentrazione del capitale monetario».

²³⁶ K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro terzo (2), cit., p. 168, ha affermato, in relazione ai titoli di proprietà su imprese di società, ferrovie, miniere, ecc., che «i profitti e le perdite provenienti dalle oscillazioni di prezzo di questi titoli di proprietà, come pure il loro accentramento nelle mani di re delle ferrovie ecc., diventano sempre più, secondo la natura delle cose, risultato del gioco che appare, al posto del lavoro, come il modo originario per appropriarsi capitale sostituendosi anche alla violenza diretta».

²³⁷ Cfr. R. PATALANO, *Un caso chiaro di speculazione protetta*, in *il manifesto*, 18. 8. 2008.

²³⁸ Cfr. E. DAL BOSCO, *La leggenda della globalizzazione*, cit., p. 61.

²³⁹ Cfr. R. PATALANO, *Un caso chiaro di speculazione protetta*, cit.

risparmio popolare orientandolo, nell'ambito della programmazione democratica dell'economia, verso la realizzazione di fini sociali (artt. 41, 47 Cost.). Si assiste, invece, oggi, al consolidarsi di un capitalismo finanziario «aggressivo e violento [...] fatto di inganni, di rocamboleschi intrecci societari, di paradisi fiscali, di ricatti, di tangenti, di minacce e di trame». A fronte delle ondate internazionali dei flussi finanziari e di un capitalismo che fa incetta del risparmio popolare, non pare sussistere alcuna forma di controllo sociale²⁴⁰ e le istituzioni non paiono curarsi delle sorti del risparmiatore «ingenuo» che, soggiacendo al «fascino [...] dei manipolatori spregiudicati di titoli di varia specie sui mercati finanziari interni e internazionali» è destinato a pagare le conseguenze di una eventuale crisi finanziaria sistemica causata dai *rentier*²⁴¹.

L'espansione finanziaria globale dell'ultimo trentennio non costituisce, comunque, un stadio inedito del capitalismo mondiale. Le espansioni finanziarie si sono manifestate, sin dai tempi dell'Europa tardomedievale²⁴², come una «tendenza ricorrente» del sistema che, pervenuto nella fase massima del processo di accumulazione, produce una serie di contraddizioni economiche e sociali che ingenerano, a loro volta, una fase di «crisi egemonica»²⁴³, ossia una fase di transizione caratterizzata dalla «decadenza di un ordine egemonico esistente»²⁴⁴ e dall'emergere, in modo interstiziale, di un «nuovo ordine» destinato a diventare a sua volta egemone²⁴⁵. Il sistema capitalistico mondiale è stato guidato, nelle varie fasi della storia moderna e contemporanea, da diversi «stati egemoni» e le fasi cicliche²⁴⁶ di espansione finanziaria si

²⁴⁰ Cfr. B. AMOROSO, *La stanza rossa. Riflessioni scandinave di Federico Caffè*, Città Aperta, Troina (En), 2004, p. 52.

²⁴¹ Cfr. E. REA, *L'ultima lezione. La solitudine di Federico Caffè scomparso e mai più ritrovato*, Einaudi, Torino, 2000, p. 222. L'Autore riporta alcune espressioni utilizzate da F. Caffè, in un saggio del 1973. In questo scritto l'insigne economista aveva sostenuto la necessità di abolire la Borsa.

²⁴² G. ARRIGHI, BEVERLY J. SILVER, *Caos e governo del mondo*, Bruno Mondadori, 2003, pp. 3, 316, 317. Gli Autori rilevano come l'attuale epoca di declino e di crisi dell'egemonia mondiale statunitense condivide importanti analogie con i due precedenti periodi di transizione dell'egemonia mondiale, ossia con la transizione dall'egemonia mondiale olandese a quella britannica nel XVIII secolo e con la transizione dall'egemonia mondiale britannica a quella statunitense nell'ultimo scorcio del XIX secolo e all'inizio del XX. L'espansione finanziaria, degli ultimi trenta anni circa, imperniata sugli Stati Uniti presenta, quindi, importanti analogie con quella imperniata sull'Olanda alla metà del XIX secolo e con quella imperniata sulla Gran Bretagna tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX secolo. L'attuale espansione finanziaria e la concomitante reflazione del potere statunitense, pur non essendosi ancora concluse con il crollo dell'ordine egemonico statunitense in declino, costituiscono – a detta degli Autori – i «segni di una crisi egemonica analoga a quella di cento e duecentocinquanta anni fa».

²⁴³ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, III, *Quad. 15 (II)*, [1933], § 5, cit., pp. 1756, 1757, ha osservato che «lo sviluppo del capitalismo è stata una continua crisi ed ha esortato a cogliere, nell'ambito di questo quadro generale, che «il problema fondamentale è quello produttivo». Sulle «crisi» come conseguenza della «epidemia della sovrapproduzione», cfr. K. MARX, *Manifesto del partito comunista*, in ID., *Il Capitale e manifesto del partito comunista*, a cura di E. SBARDELLA, Newton Compton, 1970, p. 1537. Anche nei tre libri del *Capitale*, Marx dimostra come il modo di produzione capitalistico sia caratterizzato da un susseguirsi di cicli periodici di stagnazione, prosperità, sovrapproduzione e crisi. Sul tema, cfr., anche, K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, II, Einaudi, Torino, 1955, pp. 517 sgg.

²⁴⁴ Cfr. G. ARRIGHI, BEVERLY J. SILVER, *Caos e governo del mondo*, cit., p. 36. Gli Autori, riportando il pensiero di Braudel, evidenziano come tutte le volte che i profitti del commercio e della produzione hanno prodotto un'accumulazione di capitali superiore alle normali occasioni di investimento, «il capitalismo finanziario ha saputo conquistare la piazza e dominare - per un certo periodo - l'insieme del mondo degli affari». In questa evoluzione, «lo stadio del rigoglio finanziario sembra annunciare una sorta di maturità». Le espansioni finanziarie rappresentano, insomma, il «segnale dell'autunno».

²⁴⁵ Cfr. G. ARRIGHI, BEVERLY J. SILVER, *Caos e governo del mondo*, cit., pp. 315, 316, 324. Gli Autori affermano di utilizzare il concetto di egemonia nel senso indicato da A. Gramsci, secondo cui «la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come «dominio» e come «direzione intellettuale e morale». Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a «liquidare» o a sottomettere anche con la forza armata ed è dirigente dei gruppi affini e alleati» (cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, III, *Quad. 19 (X)*, [1934-1935], § 24, cit., p. 2010. Gramsci ha sostenuto, inoltre, che «come [...] in uno Stato, la storia è storia di classi dirigenti, così, nel mondo, la storia è storia degli Stati egemoni. La storia degli Stati subalterni si spiega con la storia degli Stati egemoni» (cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, III, *Quad. 15 (II)*, [1933], § 5, cit., p. 1759).

²⁴⁶ Sulla teoria ciclica del capitalismo, segnato ineluttabilmente dall'alternarsi di bolle speculative e dalla tendenza alla deflazione da debiti, cfr. R. BELLOFIORE, J. HALEVI, *Le cose si dissociano*, cit., pp. 3 sgg. Sulla tesi dell'instabilità strutturale

sono sempre concluse sotto il peso delle contraddizioni ingenerate dalle dinamiche finanziarie, aprendo una fase di transizione e di crisi, che prelude al crollo dell'ordine egemonico esistente. La ripresa è, poi, avvenuta solo quando un nuovo stato egemonico ha risolto le contraddizioni²⁴⁷ prodotte dalla precedente fase di espansione finanziaria ed ha riorganizzato il sistema, inaugurando un differente percorso di sviluppo²⁴⁸.

La fase di massima espansione del capitale finanziario costituisce «l'espressione della costante e sempre più intensa natura capitalistica del sistema» di accumulazione su scala mondiale e, allo stesso tempo, l'espressione della sua instabilità, sia pur nella specifica configurazione assunta in un dato periodo storico. Questa fase può essere, quindi, considerata «un fenomeno temporaneo che si concluderà più o meno catastroficamente, a seconda di come la crisi sarà affrontata dalla potenza egemonica in declino»²⁴⁹.

L'epoca attuale appare caratterizzata dal declino della potenza egemone che, in virtù dell'espansione finanziaria avviata sin dalla seconda metà degli anni settanta e della sua perdurante capacità di controllare le reti dell'alta finanza, è stata in grado, dapprima, di sperimentare una reflazione del suo potere calante e, successivamente, di volgere a proprio vantaggio le dinamiche della competizione nei mercati finanziari globali²⁵⁰. La crisi dell'ordine egemonico statunitense non si è ancora conclusa in un crollo ma si assiste, indubbiamente, all'avvio di una fase di transizione egemonica verso destinazioni ancora sconosciute. Sussiste, invero, un ampio dibattito sull'eventualità che stia emergendo una nuova potenza egemonica mondiale e si discute su quale Stato o su quale area geoeconomica possa svolgere questo ruolo.

Si è pensato, in un primo momento, che il centro di gravità dell'economia mondiale dovesse spostarsi verso il potere del polo europeo e, in un secondo momento, verso il potere giapponese²⁵¹. L'attenzione si è rivolta, di recente, verso l'Asia orientale. La rinascita economica di questa area si propaga, infatti, «alla “grande” Cina - Hong Kong, Taiwan e [...] alla Repubblica Popolare Cinese»²⁵². Prescindendo dalle

endogena del capitalismo e, in particolare, sul carattere ciclico del processo di accumulazione capitalistico scandito, ineluttabilmente, dal passaggio da “posizioni coperte”, a “posizioni speculative” ed a posizione “ultraspeculative”, che ingenerano il fenomeno della crisi, cfr. H. P. MINSKY, *Potrebbe ripetersi? Instabilità e finanza dopo la crisi del '29*, Torino, Einaudi, 1984.

²⁴⁷ Le contraddizioni, specie nell'attuale fase di crisi da sovrapproduzione, sono ingenerate dalla fortissima competizione tra gli stati e tra le imprese per la conquista del capitale mobile. Questo fattore causa la produzione di bolle speculative ed il manifestarsi della tendenza alla deflazione da debiti. Questi fenomeni determinano, a loro volta, nuove configurazioni di potere, una massiccia ed iniqua redistribuzione dei redditi e, di conseguenza, l'insorgere di conflitti sociali.

²⁴⁸ Cfr. G. ARRIGHI, BEVERLY J. SILVER, *Caos e governo del mondo*, cit., pp. 38, 39. Le espansioni finanziarie costituiscono espressioni del declino delle evoluzioni del processo di accumulazione e, quindi, delle strutture egemoniche in cui queste evoluzioni sono inserite. La potenza egemone di una grande fase di crescita della produzione e del commercio riesce ad accedere, mediante l'espansione finanziaria, alla sovrabbondanza di liquidità concentrata nei mercati finanziari mondiali ed a contenere, su tali basi, le forze che sfidano il suo dominio. L'espansione finanziaria irrobustisce, però, queste stesse forze, ampliando i conflitti sociali e la competizione tra stati e tra imprese e riallocando il capitale verso strutture emergenti capaci di garantire maggiore sicurezza o più alti ritorni. Anche una piccola perturbazione può, presto o tardi, determinare l'ascesa delle forze che erodono la stabilità delle strutture esistenti e provocare, quindi, il crollo dell'organizzazione sistemica apprestata dalla potenza egemonica in declino. Una nuova egemonia ed una nuova espansione sistemica si potranno realizzare solo quando emerge e si consolida un nuovo blocco egemonico di attori governativi ed imprenditoriali dotato di maggiori capacità organizzative e sistemiche rispetto ad uno schema ricorrente: a) dall'egemonia all'espansione, b) dall'espansione al caos, c) dal caos ad una nuova egemonia.

²⁴⁹ Cfr. G. ARRIGHI, BEVERLY J. SILVER, *Caos e governo del mondo*, cit., pp. 315, 316, 317, 318, 324.

²⁵⁰ Cfr. G. ARRIGHI, BEVERLY J. SILVER, *Caos e governo del mondo*, cit., pp. 316, 318.

²⁵¹ G. ARRIGHI, BEVERLY J. SILVER, *Caos e governo del mondo*, cit., pp. 3 sgg., 40, 317.

²⁵² Cfr. G. ARRIGHI, BEVERLY J. SILVER, *Caos e governo del mondo*, cit., p. 319. Per un'analisi del declino dell'egemonia statunitense e dello spostamento verso l'Asia del centro dell'economia mondiale, nonché della rilevante ascesa economica della Cina e del ruolo che svolge nel processo di mutamento della leadership del capitalismo globale, cfr. G. ARRIGHI, *Adam Smith a*

previsioni sul possibile sorgere di una nuova egemonia mondiale, sui tempi e sulle modalità, più o meno catastrofiche, del processo di transizione²⁵³, occorre, comunque, rilevare come la fase attuale sia caratterizzata da «un'espansione finanziaria a livello del sistema», che ha «causato una crescente polarizzazione della ricchezza» e, quindi, una rilevante restrizione del potere economico e della classe lavoratrice dei ceti medi. La globalizzazione finanziaria appare ormai, anche ad i più entusiastici sostenitori della competizione sui mercati finanziari globalmente integrati, come «un treno senza freni che causa distruzioni». Gli stessi esprimono, altresì, preoccupazione per l'ascesa di regimi populistici favoriti dallo «stato d'animo di impotenza ed ansietà» che pervade anche le popolazioni dei paesi ricchi, colpite dagli effetti di una rilevante crisi economica²⁵⁴.

La fase attuale, caratterizzata dall'espansione finanziaria e dalle frequenti crisi, non costituisce, come s'è detto, un fenomeno inedito del modo di produzione capitalistico, ma un fenomeno ricorrente ingenerato dalle esigenze della fase matura del processo di accumulazione e, comunque, dalla intrinseca contraddittorietà del modo di produzione capitalistico, imperniato sulla centralità della merce²⁵⁵. Questo sistema, divenuto ormai dominante nel mondo, ha dimostrato, però, di possedere una notevole capacità di mutare i modi e le forme con cui controlla e gestisce le pressioni ed i conflitti sociali che scaturiscono dalle molteplici contraddizioni del processo di accumulazione. Le trasformazioni tecnologiche, la creazione di nuovi modelli culturali e l'induzione di sempre nuovi bisogni hanno portato, infatti, all'affermazione di vari modelli di produzione e di varie modalità di gestione dello sviluppo economico²⁵⁶.

Nella storia della politica economica degli Stati europei si può, infatti, individuare una sorta di oscillazione ciclica. Negli anni quaranta si è affermato, dopo decenni di liberismo ortodosso, il modulo keynesiano che, nella fase dell'immediato dopoguerra, ha risposto alle esigenze della ricostruzione ed al riavvio del processo di accumulazione e, nei decenni successivi, contrassegnati dall'ingente fenomeno dell'industrializzazione di tipo tayloristico-fordista, ha risposto alle esigenze della stabilizzazione del ciclo economico, ossia all'esigenza di prevenire, gestire e controllare le crisi strutturali del modo di produzione e, quindi, le contraddizioni insanabili tra l'offerta e la domanda ed i connessi conflitti di classe²⁵⁷. Negli anni ottanta questo modello è stato messo in discussione e si è assistito al ritorno delle politiche classiche del liberismo economico, ossia all'avvio di un ciclo caratterizzato dalle politiche economiche c.d.

Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo, Feltrinelli, Milano, 2008. L'Autore evidenzia come al *Washington Consensus* si stia sostituendo il «consenso di Pechino» (*Beijing Consensus*) che potrebbe portare verso la formazione di una nuova *Bandung*, ossia verso una nuova versione della vecchia alleanza degli anni cinquanta e sessanta fra paesi del Terzo mondo, mirata, come quella, a contrastare la subordinazione economica e politica, ma adattata a un'epoca come l'attuale che vive un'integrazione economica senza precedenti sul piano globale. Una nuova *Bandung* che, a partire dalla consapevolezza del fallimento della controrivoluzione monetarista degli anni ottanta, potrebbe «trasformare il mercato mondiale in uno strumento per riequilibrare i rapporti di forza tra Nord e Sud» ed intraprendere «una strada che porti all'emancipazione [...] del mondo intero dalle devastazioni sociali ed ecologiche prodotte dallo sviluppo capitalistico occidentale» (op. cit., pp. 417 - 418; 423 - 424).

²⁵³ Cfr. G. ARRIGHI, BEVERLY J. SILVER, *Caos e governo del mondo*, cit., pp. 117, 317. SBANCOR, *Vampirismo geoeconomico*, cit., p. 3, rammenta come «al mondo non si sia mai vista una nuova egemonia economica che non fosse anche egemonia politica e militare», sicché se le economie dei paesi emergenti dovessero conquistare rilevanti posizioni egemoniche a livello mondiale, potrebbero delinearli nuovi scenari di guerra. I paesi occidentali potrebbero, invero, tentare di riconquistare il loro dominio attraverso la violenza bellica.

²⁵⁴ Cfr. G. ARRIGHI, BEVERLY J. SILVER, *Caos e governo del mondo*, cit., pp. 117, 317.

²⁵⁵ Cfr. G. PALA, *Crisi del capitalismo*, cit., pp. 509, sgg.

²⁵⁶ Cfr. L. VASAPOLLO, *Trattato di economia applicata*, cit., pp. 211, 212.

²⁵⁷ Cfr. G. DI PLINIO, *Diritto pubblico dell'economia*, Giuffrè, Milano, 1998, pp. 67, 91 sgg.

“neoliberiste” che, sotto l’egida del “monetarismo”, hanno prescritto la liberalizzazione completa della circolazione del capitale finanziario e, allo stesso tempo, il rafforzamento della moneta, la stabilità di bilancio, i tagli alla spesa pubblica. Nell’epoca attuale, dominata dalla recessione e da una grave disoccupazione, i timori per il rischio di un’esplosione della crisi in forme più drammatiche delle precedenti, sospingono i paesi e le aree geoeconomiche a cercare una sorta di improbabile commistione tra le prescrizioni del keynesismo e quelle del monetarismo²⁵⁸. Queste soluzioni, che rispondono ad esigenze di razionalizzazione interne al processo di accumulazione capitalistico, non si sono, comunque, rivelate idonee a garantire un modello di sviluppo capace di soddisfare i bisogni sociali della popolazione e di porre, i cittadini ed i lavoratori, al riparo dalle crisi cicliche che sconvolgono le dinamiche del mercato concorrenziale.

La risposta adeguata ai problemi posti dalla “stabilità destabilizzante” del modo di produzione capitalistico non dovrebbe, pertanto, essere cercata in un timido keynesismo, ossia in un tipo di soluzione che si inserisce nella ambigua prospettiva dell’“economia sociale di mercato”. Occorrerebbe, invece, ripartire dalle indicazioni contenute nella Costituzione italiana, per avviare un processo di democratizzazione delle istituzioni nazionali, sovranazionali ed internazionali e ripristinare, su tali basi, un controllo politico e sociale sui centri di potere che impongono, all’Europa ed al mondo, un unico pensiero ed un univoco modello di sviluppo e, quindi, su tutte le sedi ed i luoghi in cui si articola la produzione e la transnazionalità dei mercati.

4. La riorganizzazione del “polo europeo” attraverso l’Unione Economica e Monetaria: BCE e Patto di stabilità.

L’Unione economica e monetaria costituisce l’esempio più significativo della riorganizzazione per aree geoeconomiche, finalizzate a garantire la stabilità macroeconomica necessaria per affrontare le dinamiche della concorrenza nei mercati finanziari mondiali. La liberalizzazione dei movimenti di capitale, infatti, si intreccia strettamente con la centralizzazione della politica monetaria e, dunque, con il potere della banca centrale, autonomo e indipendente dal potere politico, che persegue l’obiettivo della lotta all’inflazione. I Trattati comunitari impediscono, con le loro previsioni univocamente dirette a realizzare la liberalizzazione totale dei mercati, l’intervento pubblico nell’economia a fini sociali che aveva caratterizzato la civiltà giuridica del secondo dopoguerra e specie la Costituzione italiana di democrazia sociale. Mentre, infatti, quest’ultima ha conferito precipuo rilievo alle contraddizioni sociali prodotte dal modo di produzione dominante ed ha affidato la loro risoluzione alle dinamiche di un conflitto sociale ispirato ai suoi principi e valori, il TCE ed il Trattato sull’UE hanno assunto il mercato

²⁵⁸ Cfr. M. TELÒ, *Dallo Stato all’Europa*, cit., p. 195, nt. 6.

concorrenziale, nella sua valenza oggettiva, come archetipo dell'intera organizzazione sociale e, quindi, come unica istituzione di regolazione delle transazioni sociali²⁵⁹.

La politica economica è stata orientata sulla stella fissa del “principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza”, dotata di una “moneta unica” e di una “politica monetaria e di cambio uniche”, il cui “obiettivo principale” deve essere quello di “mantenere la stabilità dei prezzi” (art. 4, commi 1 e 2, TCE)²⁶⁰. Con quel principio viene codificata la teoria economica monetarista che affida, appunto, ad un mercato privo di ostacoli al dispiegamento della libera concorrenza, la capacità di garantire una efficace allocazione delle risorse.

Il governo della politica monetaria è stato affidato, infatti, alla Banca centrale europea che deve perseguire, in via esclusiva, l'obiettivo di combattere l'inflazione, ma non dispone di alcuno strumento adeguato per combattere la recessione e la disoccupazione²⁶¹. Alla Banca centrale è stato imposto il divieto assoluto di finanziare enti pubblici o organismi statali (art. 101 TCE), sicché le amministrazioni pubbliche e, quindi, gli stati non possono usufruire di canali di finanziamento necessari allo svolgimento delle politiche sociali. Il divieto di finanziamento presso la BCE, o presso le Banche centrali degli Stati membri, costringe i governi a finanziarsi sui mercati dei capitali, avvantaggiando, in modo rilevante, le istituzioni della rendita finanziaria²⁶².

L'art. 108 del TCE fissa il principio di indipendenza, il quale comporta che la BCE ed i suoi organi decisionali non possano sollecitare o accettare istruzioni, né dalle istituzioni e dagli organi comunitari, né dai governi degli Stati membri e, di converso, che questi soggetti istituzionali non possano cercare di influenzare la BCE ed i suoi organi. La BCE costituisce, quindi, un potere irresponsabile verso ogni istituzione ed organo comunitario e verso i parlamenti ed i governi degli Stati membri. Essa risulta svincolata, in particolare, da ogni controllo ed obbligo verso il Parlamento europeo, salvo quello di trasmettergli «una relazione annuale sull'attività del SEBC e sulla politica monetaria dell'anno precedente e dell'anno in corso» (art. 113, terzo comma, TCE).

La BCE, oltre a non dover rispondere del suo operato di fronte a nessuna assemblea rappresentativa²⁶³, dispone di poteri regolamentari, decisionali e consultivi (art. 110 TCE), necessari per imporre o per sollecitare l'adozione dei suoi indirizzi finalizzati a garantire la stabilità. Gli stati membri devono, inoltre,

²⁵⁹ Cfr. D. CHIRICO, *Profili dei rapporti tra potere politico e potere economico nelle dinamiche dell'ordinamento costituzionale italiano*, cit., p. 158 (del dattiloscritto); G. FERRARA, *L'indirizzo politico dalla nazionalità all'apolidia*, in AA. VV., *La sovranità popolare nel pensiero di Esposito, Crisafulli, Paladin*, a cura di L. CARLASSARE, Cedam, Padova, 2004, pp. 121, 124 osserva come, nell'ordinamento dell'Unione, la scelta di un'unica opzione fra quelle possibili, ossia quella di perseguire il principio di “un'economia di mercato aperta ed in libera concorrenza”, sia stata operata in via definitiva, identificata alla stregua di “una decisione politica fondamentale” ed iscritta normativamente sul frontone della costruzione comunitaria. Gli Stati membri hanno rinunciato, pertanto, alla possibilità di determinare l'indirizzo politico e possono soltanto limitarsi ad emanare atti di indirizzo diretti all'attuazione dei fini dell'Unione, ossia diretti alla mera prosecuzione dell'indirizzo politico prescelto.

²⁶⁰ Cfr. I. D. MORTELLARO, *Dell'avarizia eurocratica*, cit., p. 112.

²⁶¹ Sulla asimmetria degli obiettivi della BCE rispetto alla *Federal Reserve* (FED), cfr. M. DEGNI, *Costituzione europea, BCE e Patto di stabilità*, in AA. VV., *Diritto, politica ed economia dell'Unione*, a cura di M. PAGLIARECCI, Giappichelli, Torino, 2007, p. 72; A. GRAZIANI, *La Banca centrale europea e l'Europa di Maastricht*, in AA. VV., *Rive gauche. Critica della politica economica*, a cura di S. CESARATTO, R. REALFONZO, Manifestolibri, Roma, 2006, p. 187.

²⁶² Cfr. A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., pp. 170, 171. L'Autore riporta, sul punto, l'opinione di J. HALEVI, *Obiettivo uno, precarietà*, in *il manifesto*, 14. 11. 1999.

²⁶³ J. P. FITOUSSI, *Il dittatore benevolo. Saggio sul governo dell'Europa*, il Mulino, 2003, p. 96, ritiene, invece, indispensabile che «la BCE sia sottoposta ad una procedura di responsabilità davanti ad un'assemblea politica».

rendere compatibile lo statuto della banca centrale nazionale e la propria legislazione con il TCE e con lo statuto della BCE.

La pur sintetica descrizione delle norme del TCE relative alla politica monetaria dell'Unione europea consente, quindi, di comprendere come il SEBC-BCE²⁶⁴ rappresenti la traduzione istituzionale, in ambito europeo, del più ampio processo di finanziarizzazione dell'economia dispiegatosi su scala mondiale che impone alle politiche economiche e monetarie di essere immuni dall'influenza e dal controllo delle sedi rappresentative della sovranità popolare. Esse sono state compiutamente "tecnicizzate" e sottratte ai condizionamenti derivanti dallo spazio democratico pubblico e sociale, per essere sottoposte al rispetto di regole, prefissate ed inviolabili, affidate alla gestione di organismi tecnocratici, selezionati mediante meccanismi di cooptazione²⁶⁵, che appaiono meri esecutori di un disegno definito a priori e sancito, una volta per tutte, nei trattati comunitari²⁶⁶.

La BCE, organo sciolto da ogni vincolo esterno e costituito assolutamente a sovranità del processo comunitario e del suo motore fondamentale (*la moneta*), è stata collocata nel cuore stesso della costruzione europea, per sorvegliare che tutto proceda nel rispetto della "legge fondamentale" sintetizzata nel "principio di un'economia di mercato aperta ed in libera concorrenza", il quale costituisce il vero faro dell'Unione europea. L'ordinamento concreto dell'Unione decreta, mediante una accurata predisposizione di norme ed istituzioni, la soccombenza delle istituzioni comunitarie (Parlamento, Consiglio, Commissione), delle istituzioni nazionali (Parlamento e Governo) e del popolo nazionale ed europeo²⁶⁷, ai poteri penetranti della BCE.

Se con l'uso del concetto di *multilevel governance* si intende richiamare l'attenzione «sulla complessità a molti livelli del sistema decisionale di governance»²⁶⁸, si può comprendere, allora, perché, in riferimento alla disciplina del TCE, concernente la *Politica monetaria*, non si possa applicare il modello della sovramentionata *multilevel governance*. Le Banche centrali nazionali sono divenute, ormai da tempo, «organismi "funzionalmente europei" innestati nel Sistema Europeo delle Banche centrali (SEBC)» e la Banca centrale europea (BCE) costituisce un'«istituzione "pienamente" indipendente dalle istituzioni europee»²⁶⁹ e nazionali. La politica monetaria non ammette, infatti, alcuna possibilità di

²⁶⁴ La letteratura sulla Banca centrale europea è vastissima, cfr., fra gli altri, i saggi di O. ROSELLI, *Profili costituzionali dell'integrazione monetaria europea*; R. BIFULCO, *Bundesbank e Banche centrali dei Länder come modello del Sistema europeo delle Banche centrali*; P. F. LOTITO, *Il ruolo della Bce e del Sebc nel processo di integrazione politica europea*, in AA.VV., *Europa e Banche centrali*, *Quad. rass. dir. pubbl. eu.*, n. 2, 2004; A. MALATESTA, *La Banca centrale europea*, Giuffrè, Milano, 2003; AA.VV., *La Banca centrale europea*, a cura di F. BELLI, V. SANTORO, Giuffrè, Milano, 2003; L. CHIEFFI, *Banca centrale e sviluppi della governance europea*, in *Rass. parl.*, n. 1, 2005, pp. 117 sgg.; G. REPETTO, *Responsabilità politica e governo della moneta: il caso BCE*, cit., pp. 283 sgg.; G. BUCCI, *Implicazioni dei rapporti tra ordinamento giuridico italiano ed ordinamento comunitario sul ruolo della Banca d'Italia*, cit., pp. 93 sgg.

²⁶⁵ Sulla carenza democraticità dei procedimenti previsti per la scelta dei membri degli organi decisionali della BCE (Consiglio direttivo; Comitato esecutivo), cfr. G. REPETTO, *Responsabilità politica e governo della moneta: il caso BCE*, cit., p. 292.

²⁶⁶ Cfr. A. RICCI, *Un'alternativa europeista al neoliberalismo di Maastricht e del Patto di Stabilità*, in AA.VV., *Europa dove vai?*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2005, p. 91.

²⁶⁷ Cfr. I. D. MORTELLARO, *Tecnocrazia nell'Europa di Maastricht*, cit., p. 340; S. D'ALBERGO, *I "fans" del capitalismo. Lo psicodramma dell'"europeizzazione"*, cit., p. 91.

²⁶⁸ M. TELÒ, *Dallo Stato all'Europa*, cit., p. 131.

²⁶⁹ G. DI PLINIO, *La costituzione economica europea e il progetto di Trattato costituzionale*, in www.estig.ipbeja.pt/~direito/Diplinio.pdf, p. 2.

distribuire il potere fra i vari livelli. Il potere della BCE è, «in radice, *indivisibile*, così come i suoi organi sono per definizione *centrali*». Il SEBC-BCE è un «organismo compatto, seppur decentrato nella sua configurazione organizzativa, e immediatamente operativo in ogni ganglio del sistema»²⁷⁰. Il suo governo si svolge settorialmente, nell'area della politica monetaria, ma è di carattere assoluto e si esercita non mediante “indirizzi” ma con prescrizioni unilaterali. Niente di più distante, insomma, dal concetto di *governance*, se con esso si vuole indicare, appunto, un «processo di intermediazione di interessi di cui sono portatori attori pubblici e privati, adattabile ai processi decisionali di sistemi complessi»²⁷¹. La Banca centrale europea può essere, semmai, raffigurata come «un moderno *ircocervo* - metà capra e metà cervo, nazionale e sovranazionale - che innova profondamente la tradizione amministrativa comunitaria e gli stessi principi affermati a Maastricht»²⁷², stravolgendo i fondamenti del rapporto fra politica ed economia, delineati dalla Costituzioni democratico-sociali del secondo dopoguerra.

La politica monetaria è stata, dunque, attratta a livello continentale mediante il trasferimento delle funzioni monetarie alla Banca centrale europea (art. 105 TCE), mentre la politica di bilancio è rimasta nella sfera degli stati nazionali anche se, in ragione del perseguimento dell'obiettivo primario del sistema (la stabilità dei prezzi), è stata sottoposta agli stringenti vincoli indicati nel *Titolo VII del Trattato istitutivo della Comunità europea* (art. 104), nel *Protocollo sulla procedura per i disavanzi eccessivi, allegato al Trattato* e nel *Patto di stabilità e di crescita* che si compone, dal punto di vista formale, di tre atti²⁷³.

Per comprendere appieno il ruolo, la funzione e gli obiettivi del Patto di stabilità occorre considerare che le norme del TCE delineano “un modello economico unitario”, la cui fisionomia viene tracciata, in linea generale, dalle norme della *Parte prima*, che indicano le finalità generali della Comunità imperniandole sul “principio dell'economia di mercato aperta e in libera concorrenza” (art. 4) e dalle norme della *Parte terza del Titolo VII*, dedicate alla disciplina della *Politica economica e monetaria*, che prescrivono il perseguimento di due obiettivi fondamentali, ossia, rispettivamente, quello del “divieto di disavanzi pubblici eccessivi” (art. 104) e quello del “coordinamento delle politiche monetarie”²⁷⁴ (art. 4, comma 2; 105).

La “struttura del mercato concorrenziale” si regge, quindi, su tre pilastri tra loro integrati: a) quello relativo alle “politiche della concorrenza” in riferimento alle strutture produttive; b) quello relativo alla “politica monetaria”, non discrezionale ma “legata”, finalizzata al raggiungimento della “stabilità dei prezzi”, che rappresenta, nella visione del Trattato, il più importante strumento di difesa dell'equilibrio del

²⁷⁰ I. D. MORTELLARO, *Dopo Maastricht*, cit., p. 181, 182.

²⁷¹ P. BILANCIA, voce *Governance*, in AA. VV., *Diritti umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione*, a cura di M. FLORES, Utet, Torino, 2007, p. 1.

²⁷² I. D. MORTELLARO, *Dopo Maastricht*, cit., p. 182.

²⁷³ Gli atti che strutturano il Patto sono i seguenti: 1) la *Risoluzione del Consiglio europeo di Amsterdam, del 17 Giugno 1997, [97/C236/01]* con cui gli Stati, il Consiglio e la Commissione hanno determinato gli impegni e gli obiettivi di bilancio; 2) il *Regolamento del Consiglio n. 1466/97, del 7 Luglio 1997* che, in attuazione dell'art. 99 TCE, persegue il fine di rafforzare la sorveglianza delle posizioni di bilancio e le politiche economiche; 3) il *Regolamento del Consiglio dei ministri n. 1467/97, del 7 Luglio 1997* che definisce condizioni, termini e sanzioni delle procedure sui disavanzi eccessivi previsti dall'art. 104 TCE.

²⁷⁴ Cfr. G. RIVOSECCHI, *L'indirizzo politico finanziario tra Costituzione italiana e vincoli europei*, Cedam, Padova, 2007, p. 366.

mercato concorrenziale²⁷⁵; c) quello relativo alle “politiche economiche” coordinate e finalizzate al perseguimento di un sostanziale “equilibrio finanziario complessivo del settore pubblico e della bilancia dei pagamenti” che rappresenta, a sua volta, sempre nella visione del Trattato, un rilevante strumento di sostegno dell’unione monetaria, in quanto si è ritenuto che questa non potesse essere realizzata in assenza di istituzioni finanziarie stabili e di finanze nazionali parimenti stabili²⁷⁶.

Gli Stati sono tenuti, quindi, a perseguire e conservare una serie di obiettivi macroeconomici ritenuti indispensabili per dare sostegno all’unione monetaria. L’art. 104 del TCE, dopo aver introdotto il divieto di disavanzo eccessivo e dopo aver individuato i criteri necessari per verificare la violazione del divieto, disciplina, nel secondo comma, il procedimento di accertamento delle violazioni²⁷⁷ ed affida al *Protocollo sulla procedura per i disavanzi eccessivi*, allegato al Trattato, il compito di indicare i valori di riferimento necessari alla verifica dell’eventuale disavanzo²⁷⁸.

Le disposizioni contenute nel Protocollo, prevedendo che l’indebitamento ed il debito non possano superare rapporti prestabiliti, hanno introdotto «un limite quantitativo alla spesa di carattere globale» che può tradursi nella compressione della politica economica di ogni Stato membro, ossia in una sostanziale compressione dell’ambito delle decisioni discrezionali e, in situazioni estreme, potrebbe concretizzarsi in una quasi totale eliminazione della capacità politica²⁷⁹.

I limiti fissati dall’art. 104 e dal Protocollo non sono stati, tuttavia, ritenuti sufficienti a garantire la stabilità della nuova moneta e la stabilità dei prezzi²⁸⁰, sicchè, nel Consiglio europeo di Amsterdam del 1997²⁸¹, si è deciso di introdurre il *Patto di stabilità e crescita*, che, regolando, con clausole precise, un meccanismo di rafforzamento della disciplina di bilancio nell’UEM, ha ristretto ulteriormente i margini interpretativi dei criteri di applicazione della procedura relativa all’accertamento dei disavanzi pubblici eccessivi, già prevista nell’art. 104 del TCE e nel Protocollo allegato, ed ha introdotto, altresì, meccanismi

²⁷⁵ Cfr., G. G. CARBONI, *La responsabilità finanziaria nel diritto costituzionale europeo*, Giappichelli, Torino, 2006, p. 126, 127.

²⁷⁶ D. CHIRICO, *Profili dei rapporti tra potere politico e potere economico nelle dinamiche dell’ordinamento costituzionale italiano*, cit., p. 28, 149, 151 (del dattiloscritto); G. CARBONI, *La responsabilità finanziaria nel diritto costituzionale europeo*, cit., p. 112. Sugli stretti legami di tipo funzionale che intercorrono tra unione monetaria e unione economica e sulla relazione circolare tra i due complessi normativi della politica monetaria e della politica economica (Titolo VII, Capo 1e Capo 2, TCE), cfr. G. L. TOSATO, *L’unione economica e monetaria e l’euro*, cit., pp. 59 sgg.

²⁷⁷ L’art. 104, comma 2, del TCE affida alla Commissione il compito di sorvegliare l’evoluzione della situazione di bilancio e l’entità del debito pubblico sulla base di due criteri: 1) il rapporto tra disavanzo pubblico e PIL che non deve superare un determinato valore di riferimento; 2) il rapporto tra debito pubblico e PIL che non deve superare un determinato valore di riferimento.

²⁷⁸ Il disavanzo pubblico non può superare il 3% nel rapporto con il PIL; il debito pubblico non può superare il 60% nel rapporto con il PIL. G. G. CARBONI, *La responsabilità finanziaria nel diritto costituzionale europeo*, cit., p. 128, evidenzia che la valutazione viene riferita «alle amministrazioni pubbliche come definite dai sistemi di contabilità europee». Il Protocollo specifica, inoltre, il significato e la portata del concetto di “disavanzo pubblico che si riferisce all’«indebitamento netto dello Stato, delle Regioni, degli enti locali e previdenziali».

²⁷⁹ Cfr. G. GUARINO, *Eurosistema. Analisi e prospettive*, cit., pp. 46, 47.

²⁸⁰ Cfr., G. G. CARBONI, *La responsabilità finanziaria nel diritto costituzionale europeo*, cit., p. 131.

²⁸¹ I. D. MORTELLARO, *Dell’avarizia eurocratica*, cit., p. 109, rammenta che, ad Amsterdam, nel 1997, si provò ad ovattare l’inasprimento dei parametri sul deficit e sul debito pubblico, cercando di includere, per il tramite della *Risoluzione del Consiglio europeo su crescita e occupazione*, i capitoli sul lavoro e sull’inclusione sociale. La *Risoluzione* restò, tuttavia, una mera dichiarazione d’intenti, sovrastata dalle rigide prescrizioni del Patto finalizzate a garantire, mediante una rigida interpretazione dei criteri di convergenza economica, l’obiettivo della “stabilità”.

di accelerazione delle procedure sanzionatorie, con il conseguente rafforzamento dei “profili contenutistici” dei vincoli al governo delle finanze pubbliche²⁸².

Il Patto di stabilità ha ricevuto, di recente, pesanti critiche perché, in un quadro congiunturale negativo, caratterizzato da un tasso di crescita molto basso, costringe gli Stati a perseguire politiche restrittive che assecondano il ciclo negativo, anziché contrastarlo, e li pone nelle condizioni oggettive di non poter operare dinamicamente per la risoluzione dei problemi della vita sociale²⁸³. Sussiste, invero, una questione relativa alla ragionevolezza dei parametri del Patto, che affonda le sue radici nella filosofia monetarista²⁸⁴, ossia in quella filosofia che, sulla base del teorema dell’inefficacia delle politiche macroeconomiche, propugna la necessità di perseguire, a tutti i costi, il pareggio di bilancio e di far prevalere le “regole” sulle “scelte”²⁸⁵. Sostenere che alla radice dei problemi di finanza pubblica in Europa, vi sia “un eccesso di spesa corrente” e “Stati sociali ampi e generosi” tradisce, invero, «una preferenza per gli investimenti privati» e un disfavore per il settore pubblico, quando, invece, il mercato andrebbe regolato, per evitare sopraffazioni e strozzature, mediante «un forte intervento pubblico democraticamente orientato»²⁸⁶. Lo stesso R. Prodi, all’epoca in cui era Presidente della Commissione, aveva sostenuto, del resto, nel corso di un’intervista al quotidiano francese *Le Monde* (18 ottobre 2002), che il Patto di stabilità, come tutte le decisioni rigide, è stupido ed andrebbe, pertanto, modificato. Il Patto di stabilità e crescita ed i parametri che lo definiscono sono stati spesso messi in discussione o non rispettati, sicché l’obiettivo tendenziale del pareggio è apparso sempre più sfocato.

L’applicazione delle disposizioni del Patto ha causato, del resto, un vero e proprio conflitto istituzionale tra Commissione europea e Consiglio Ecofin che, non accogliendo la raccomandazione della Commissione, aveva deciso di interrompere, temporaneamente, la procedura di disavanzo eccessivo nei confronti di Francia e Germania. La vicenda, come è noto, si è conclusa con il ricorso della Commissione alla Corte di giustizia che ha annullato la decisione, adottata dal Consiglio, di sospendere la procedura per disavanzo eccessivo²⁸⁷. La discussione sulla necessità di modificare il Patto²⁸⁸ si è articolata in varie fasi

²⁸² Cfr. G. RIVISECCHI, *L’indirizzo politico finanziario tra Costituzione italiana e vincoli europei*, cit., p. 371, 408; ID., *Procedure finanziarie e vincoli del patto di stabilità e crescita*, in AA. VV., *Le procedure finanziarie in un sistema istituzionale multilivello*, a cura di G. DI GASPARE e N. LUPO, Giuffrè, Milano, 2005, pp. 19 sgg.

²⁸³ M. DEGNI, *La decisione di bilancio nel sistema maggioritario*, cit., p. 61.

²⁸⁴ Cfr., G. RIVISECCHI, *L’indirizzo politico finanziario tra Costituzione italiana e vincoli europei*, cit., p. 378

²⁸⁵ J. P. FITOUSSI, *Il dittatore benevolo*, cit., p. 99, sostiene, invece, la necessità «di ritornare ad una forma di governo in cui le scelte dominano le regole».

²⁸⁶ M. DEGNI, *La decisione di bilancio nel sistema maggioritario*, cit., pp. 63, 64.

²⁸⁷ Per una puntuale ricostruzione della vicenda, cfr. G. RIVISECCHI, *Il Patto di stabilità al vaglio della Corte di giustizia, tra riaffermazione della legalità comunitaria e mancata giustiziabilità sostanziale degli equilibri finanziari dell’Unione*, in www.associazionedeicostituzionalisti.it.

²⁸⁸ Fra le proposte che mirano a rendere il Patto più credibile e ad orientare i Paesi membri verso l’adozione di scelte di sviluppo, cfr. J. P. FITOUSSI, *Il dittatore benevolo*, cit., p. 57, che sostiene l’opportunità di considerare il disavanzo strutturale nullo, se calcolato al netto dell’investimento pubblico. Un’area di economisti, contestando l’esistenza di un’unica definizione plausibile di “sostenibilità delle finanze pubbliche” ed affermando l’esistenza di molteplici combinazioni possibili del deficit e del debito, parimenti sostenibili sul piano della logica economica, ha negato legittimazione scientifica ai vincoli (del deficit al 3% e del debito al 60%, rispetto al PIL) previsti nel Patto di stabilità. Sulla base di queste premesse, è stato elaborato un indirizzo di politica macroeconomica finalizzato al superamento dei vincoli rigidi imposti alla spesa pubblica ed ai salari ed è stato rivolto un appello ai governi, sollecitandoli a fissare, come obiettivo generale di legislatura, non “l’abbattimento” del debito pubblico ma la sola “stabilizzazione” del debito rispetto al PIL ed a determinare, conseguentemente, il valore del rapporto tra deficit e PIL (cfr. www.appellodeglieconomisti.com).

ed è servita a focalizzare diverse questioni ed a consentire l'elaborazione di proposte finalizzate a rendere il Patto più flessibile o, quantomeno, più "efficace"²⁸⁹.

L'approdo più rilevante di questo processo è rappresentato dalle conclusioni del Consiglio europeo del 22-23 Marzo 2005, che ha varato la riforma del Patto di stabilità e crescita²⁹⁰. Gli Stati si impegnano, in base alle nuove norme, a rispettare l'obiettivo di medio termine di un saldo di bilancio prossimo al pareggio. Vengono confermati gli elementi essenziali del Patto precedente, ossia il valore di riferimento del 3% per il rapporto fra disavanzo pubblico e PIL ed il tetto del 60% nel rapporto tra debito pubblico e PIL. Vengono introdotti, però, criteri di maggiore flessibilizzazione, consistenti nella previsione di scadenze meno strette per rientrare dai disavanzi eccessivi. Si prevede la possibilità, in presenza di determinate condizioni, di non attenersi, se pur temporaneamente, al rispetto dei parametri europei.

L'eccezionalità dello sconfinamento dai parametri di riferimento viene collegato, tuttavia, all'operare congiunto di alcune condizioni, quali una grave recessione economica o, comunque, l'esistenza di fattori che sfuggono al controllo dello Stato membro. Si tengono in maggiore considerazione, nell'ambito delle previsioni dell'art. 104, comma 3, del TCE, le spese per gli investimenti e per le riforme strutturali e nel calcolo potrebbero rientrare anche le spese per la riforma del sistema pensionistico²⁹¹. Il documento del Consiglio europeo proprio su questo punto è chiaro e preciso e consente, pertanto, di percepire la distanza che intercorre fra la "filosofia" del Patto, segnata da una preponderanza degli imperativi di mercato ed i principi, i poteri, gli strumenti eternati nelle Costituzioni del secondo dopoguerra e, specialmente, in quella italiana. Nel documento si afferma, infatti, che: «Il Consiglio concorda sulla necessità di considerare attentamente l'eventualità di un superamento prossimo al valore di riferimento che rispecchi l'attuazione di riforme pensionistiche [...]. Sebbene l'attuazione di tali riforme comporti un deterioramento a breve termine della posizione di bilancio, la sostenibilità a lungo termine delle finanze pubbliche migliora nettamente». Si fa opportunamente rilevare, a questo proposito, come l'elasticità venga «guadagnata dettando una rigorosa riforma del sistema previdenziale improntata ad una sua, più o meno ampia, privatizzazione». Vengono, in questo modo, ridisegnati «i caratteri di un sistema e la natura generale delle relazioni pubblico-privato», in netto contrasto con il programma di trasformazione sociale incorporato nelle Costituzioni di democrazia sociale.

Il Patto di stabilità potrebbe essere sussunto nella concettualizzazione della *multilevel governance*, perché si prospetta come un sistema complesso alla cui gestione concorrono vari soggetti istituzionali (Commissione, Consiglio, Governi), dislocati su vari livelli, che adottano modalità amministrative di natura negoziale anche nell'ambito di procedimenti decisionali preordinati all'irrogazione di sanzioni.

²⁸⁹ Sulle fasi della discussione e sui contenuti delle proposte di riforma del Patto elaborate dagli organi istituzionali dell'Unione europea, cfr., M. DEGNI, *Costituzione europea, BCE e Patto di stabilità*, cit., p. 81.

²⁹⁰ Consiglio europeo di Bruxelles 22 – 23 marzo 2005 (10. 5) 7619/1/05 REV 1, http://ue.eu.int/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/it/ec/84343.pdf.

²⁹¹ Cfr. H. J. BLANKE, *La riforma del Patto di stabilità e di crescita*, in AA. VV., *Diritto, politica ed economia dell'Unione*, cit., p. 57. Per una ricostruzione analitica dei contenuti della riforma cfr., nell'ambito del medesimo volume, i saggi di M. DEGNI, *Costituzione europea, BCE e Patto di stabilità*, p. 82; P. DE IOANNA, *Nascita, sviluppo e crisi (riforma) del patto di stabilità*, pp. 85, 86.

L'esempio soprariportato dimostra, tuttavia, come i Trattati, con i loro Patti e codicilli, lungi dal rappresentare l'espressione di un "governo debole", disegnano, piuttosto, «una *governance* fortissima disposta a vari livelli, ma munita di politiche ben precise, niente affatto neutre»²⁹². Le considerazioni precedenti confermano che, nella fase odierna, caratterizzata dall'enfasi posta sulle procedure decisionali nei sistemi a "rete" o "multilivello", il compito dei costituzionalisti deve essere quello di ritornare a misurarsi con il potere, al fine di disvelare i complessi rapporti fra potere e diritto che vengono, spesso, occultati dietro il paravento della constatazione della moltiplicazione dei livelli decisionali (sia entro gli Stati, che entro i rapporti sovranazionali e internazionali).

La dottrina del *costituzionalismo multilivello* prospetta, in questo contesto, una visione armonica dei rapporti decisionali che non corrisponde alla realtà, occulta la dimensione dello scontro, accantona il problema della legittimazione democratica delle decisioni e non evidenzia, quindi, lo scarso rendimento democratico delle procedure decisionali della "governance multilivello". La vicenda del Patto di stabilità dimostra come gli strumenti negoziali e di *soft law*, che costituiscono parte integrante della strategia della *governance*, si rivelino, alla luce di un'analisi radicale, tutt'altro che *soft*, perché capaci di «improvvisare rigidità vincolanti», specie se utilizzati discrezionalmente da soggetti non democraticamente controllabili (organi tecnici, esecutivi in sede di negoziato con altri esecutivi) che li erigono a paradigma delle loro decisioni e dei loro comportamenti. L'Unione europea è, certamente, una realtà strutturalmente e funzionalmente complessa che deve essere, però, valutata con le categorie del diritto costituzionale, senza cedere alla tentazione di considerare obsoleto un patrimonio che, lungi dal costituire solo il frutto dell'elaborazione dommatica dei teorici, rappresenta il portato delle lotte sociali per l'affermazione della libertà e dell'eguaglianza sostanziale delle persone²⁹³.

Mediante il Patto di stabilità si è trovato, quindi, il modo di «corazzare la moneta ed il suo governo in forme diverse da quelle di un governo politico, togliendo agli Stati quegli ulteriori gradi di libertà che potevano portarli a confliggere con [...] il processo di unificazione monetaria tutto affidato alla BCE». Gli esecutivi degli Stati, stipulando il Patto di stabilità, hanno ceduto, oltre alle leve della *moneta*, anche quelle del *bilancio* e l'operare della cieca meccanica di numeri, propria di questo strumento, creato per rinserrare ancor più strettamente i rigidi divieti in materia di bilancio, non può che tradursi nel controllo e nella potatura permanenti della spesa pubblica e sociale²⁹⁴.

²⁹² Per queste considerazioni, cfr. I. D. MORTELLARO, *Dell'avarizia eurocratica*, cit., pp. 111, 112.

²⁹³ Cfr. M. LUCIANI, *Costituzionalismo irenico e costituzionalismo polemico*, in <http://www.associazionedeicostituzionalisti.it>, pp. 19, 20; ID., *Gli atti comunitari e i loro effetti sull'integrazione europea*, in <http://www.associazionedeicostituzionalisti.it>, pp. 8, 10. Per un'analisi critica del concetto di *governance*, cfr. C. AMIRANTE, *Multilevel constitutionalism ? Il costituzionalismo europeo del novecento fra maturità e crisi*, in ID., *Costituzionalismo e Costituzione nel nuovo contesto europeo*, Giappichelli, Torino, 2003, pp. 2 sgg.; ID., *Unioni sovranazionali e riorganizzazione costituzionale dello stato*, Giappichelli, Torino, 2001. B. CASSEN, *Il tranello della «governance»*, in *Le Monde Diplomatique*, giugno 2001, ha evidenziato che l'ideologia della *governance* è stata propagata, alla fine degli anni ottanta, dai discorsi della Banca mondiale, ripresi dal FMI e dall'UNDP, ed ha sostenuto che tale ideologia, alimentando la diffusione di una "politica dello stato minimale", costituisce il mascheramento istituzionale dei "piani di aggiustamento strutturale" e del "consenso di Washington".

²⁹⁴ Cfr. I. D. MORTELLARO, *Dopo Maastricht*, cit., pp. 77, 162.

Il Patto di stabilità porta, dunque, a compimento l'univoco e totalizzante processo di costruzione dell'impianto monetarista dei trattati, funzionale alla garanzia del principio di un'"economia di mercato aperta ed in libera concorrenza".

Si determina, pertanto, un radicale ribaltamento del tipo di rapporto tra politiche monetarie e politiche fiscali e di bilancio, disciplinato dalle Costituzioni del secondo dopoguerra. Queste hanno posto, infatti, la politica monetaria in posizione ancillare rispetto alle politiche economiche. La Costituzione italiana ha introdotto, in particolare, una funzione di governo delle attività finanziarie dei soggetti pubblici e privati, in vista delle finalità di "giustizia sociale sostanziale" che caratterizzano la forma di stato di democrazia sociale (artt. 3, 2° comma, 41 e 47 Cost.)²⁹⁵. La disciplina del Trattato, collocando al centro della sua sistematica il decisivo insieme degli strumenti della politica finanziaria ha posto, invece, la politica economica nella condizione di subire l'impatto condizionante delle politiche monetarie²⁹⁶.

5. L'Unione economica e monetaria come "vincolo esterno".

Un'autorevole dottrina ha rappresentato la fitta intelaiatura delle costrizioni dell'eurosistema come "una specie di corazza" che costringe gli Stati a muoversi nella direzione segnata dalla filosofia "monetarista" prescelta dai trattati per la gestione della moneta unica ed ha raffigurato il medesimo eurosistema come una "macchina", composta da due grandi congegni che si integrano (il mercato comune e l'unione economica e monetaria), il cui funzionamento è, però, «depurato da ogni apporto degli uomini».

Nell'eurosistema si applicano, in luogo delle decisioni politiche, i principi e le regole immutabili del Trattato. Il compito dei soggetti istituzionali dell'Unione (il Consiglio, la Commissione, la BCE) si limita, insomma, all'esercizio di funzioni applicative che consistono nell'interpretare il Trattato e nel fare rigorosamente osservare le regole ed i vincoli dell'eurosistema²⁹⁷.

La metafora, pur suggestiva, dell'eurosistema come macchina o come motore immobile dell'empireo "costituzionale" europeo, ove la moneta ed il mercato svolgono il ruolo di stelle fisse²⁹⁸, non appare, tuttavia, veridica e realistica come quella con cui si afferma che le organizzazioni internazionali e le istituzioni sovranazionali non «sono meteoriti cadute dallo spazio», ma sono, invece, «il prodotto di scelte politiche specificamente mirate, operate dagli stati, dai loro governi, mediante i trattati internazionali»²⁹⁹.

L'adozione di elementi più stringenti e penetranti di condizionamento, mutuati dai paesi più forti e strutturati dell'Unione europea³⁰⁰, rappresenta, da un lato, il tentativo di «attribuire ad una sorta di

²⁹⁵ Cfr. G. REPETTO, *Responsabilità politica e governo della moneta: il caso BCE*, cit., p. 299, 300; U. ALLEGRETTI, *Il governo della finanza pubblica*, cit., pp. 17, 80, 244, 245.

²⁹⁶ Cfr. U. ALLEGRETTI, *La costituzione europea nel nuovo ordine internazionale*, in AA. VV., *La transizione italiana*, Res cogitans, Roma, 1997, pp. 81, 82.

²⁹⁷ Cfr., G. GUARINO, *Eurosistema*, cit., pp. 11, 59, 60.

²⁹⁸ Per l'uso di questa metafora, cfr. I. D. MORTELLARO, *Dell'avarizia eurocratica*, cit., p. 110.

²⁹⁹ G. FERRARA, *La sovranità statale tra esercizio congiunto e delega permanente*, in AA. VV., *Ripensare lo Stato*, cit., p. 687.

³⁰⁰ Basti pensare, a questo proposito, alla famosa sentenza della Corte costituzionale tedesca del 12 ottobre 1993 con cui si esprimeva la netta contrarietà rispetto ai tentativi di "attenuazione dei criteri di convergenza e stabilità" che venivano considerati come uno dei pilastri costituenti dell'Unione europea e che saranno, in seguito, eternati come parametri invalicabili del Patto di

sovranità allargata una serie di scelte che non si vogliono o non si possono esercitare autonomamente» e, dall'altro, il tentativo di varare un «processo di modernizzazione dall'alto».

La conferma della «funzione penetrante assegnata all'interdipendenza internazionale come strumento di governo interno», finalizzato ad erigere un «robusto vincolo per la gestione della politica economica nazionale»³⁰¹, può cogliersi leggendo le memorie di Guido Carli che, oltre ad aver ricoperto il ruolo di governatore della Banca d'Italia, ha ricoperto cariche di alta responsabilità nell'economia italiana.

L'Autore parla di una «lotta impari», ingaggiata da «una piccola minoranza» che fece ricorso «a un "vincolo esterno" per innestare nel ceppo della società italiana un insieme di ordinamenti che essa, dal suo intimo, non aveva avuto la capacità di produrre». Afferma, inoltre, che, «per uno di quei casi storici nei quali si intrecciano fortuna, casualità e geniale intuizione, l'Italia venne spinta dall'imminente guerra fredda, a imboccare una strada che ha condizionato il suo futuro» ed ha posto le basi «per la prosperità del Paese: l'adesione alle istituzioni monetarie internazionali».

La chiave per comprendere gli sviluppi della storia nazionale viene indicata, appunto, nella scelta primigenia di apertura al mercato internazionale mediante «l'adesione agli statuti di Bretton Woods». Un atto considerato «rivoluzionario per il nostro Paese, la cui portata eversiva non è stata percepita sufficientemente, né dai contemporanei, né dagli storici». L'imposizione di quel vincolo esterno permise di mantenere «l'ancoraggio del nostro Paese alle economie di mercato», in contrapposizione a quelle forze, pur preponderanti, che volevano distaccarlo da esse. Questa dinamica si è riprodotta sia negli anni settanta quando, con l'adesione al Sistema monetario europeo, si è imposto «un nuovo vincolo esterno», finalizzato ad evitare che la crisi delle regole di Bretton Woods si risolvesse, per l'Italia, «in una corruzione profonda degli ordinamenti, tale da espungere la democrazia economica dal nostro diritto», sia, soprattutto, nella fase precedente l'adesione al Trattato di Maastricht, quando, a partire dall'Atto unico, si è potuto avviare lo «smantellamento del protezionismo interno», allignato nell'«industria pubblica dei salvataggi» e del «protezionismo occulto», ossia «quello illegale che ha assunto la corresponsione di somme di denaro non dovute».

Si è presentata, in quel momento, l'«occasione per ritentare l'impresa ripetutamente fallita», nei decenni precedenti, di «innescare l'economia di mercato nel tessuto vivente, nelle fibre della società» e «nella mentalità della classe dirigente». Il tentativo di favorire «la nascita di una nuova classe dirigente» viene esperito specie con l'adesione al Trattato sull'Unione europea politica, economica e monetaria, che

stabilità. La stessa revisione dell'art. 23 della "Legge fondamentale" tedesca relativo all'adesione all'Unione europea, era stata accompagnata da una risoluzione congiunta di *Bundestag* e *Bundesrat* in cui si ribadiva la necessità di un'interpretazione rigida e rigorosa dei criteri di stabilità sia per il passaggio alla terza fase dell'UEM, sia per il futuro. Venivano anticipati, in questo modo, forme e contenuti del futuro Patto di stabilità. Sul punto, cfr. I. D. MORTELLARO, *Dell'avarizia eurocratica*, cit., p. 108.

³⁰¹ F. DE FELICE, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, cit., pp. 116, 121. R. DI QUIRICO, *L'Euro, ma non l'Europa. Integrazione monetaria e integrazione politica*, cit., p. 168, osserva che il termine «vincolo esterno» è stato mutuato dalla terminologia usata dalla Banca d'Italia, i cui dirigenti ritenevano questa strategia atta ad aggirare i blocchi e le rigidità interne del sistema politico ed economico italiano permettendone così la «riforma». Si trattava, quindi, di «creare vincoli con istituzioni internazionali che avessero l'effetto di legare le mani ai governi rendendo impossibile la realizzazione di politiche che ostacolassero le riforme o che, in ogni caso, favorissero la sopravvivenza di blocchi e veti reciproci alla trasformazione del sistema». Il vincolo esterno, una volta applicato, alla politica europea «si è rivelato non solo uno strumento di "modernizzazione" dei sistemi nazionali ma anche un mezzo per sottrarre [...] l'opera del governo al controllo democratico in campi particolarmente problematici, creandosi delle nicchie operative nello spazio tra livello di governo nazionale e sovranazionale».

impone «un mutamento profondo nella costituzione “materiale” del Paese». I suoi contenuti delineano, infatti, in un «disegno razionale», l'«idea di uno “Stato minimo”», imperniato su alcune grandi opzioni quali «l'abbattimento dell'economia mista e l'alienazione del patrimonio mobiliare pubblico» ed in cui il conflitto sociale è destinato a snodarsi «nel rispetto della stabilità dei prezzi, esaltando [...] la capacità di innovare, la flessibilità del lavoro». Carli riconosce, quindi, all'opera di una ristrettissima *élite* di italiani il merito di aver imposto, fin dalla fondazione della Repubblica, fin dalle decisioni sull'apertura al mercato internazionale e sino al «cambiamento di natura costituzionale» indotto «dall'innovazione giuridica contenuta nel Trattato di Maastricht», una modificazione di natura strutturale ottenuta, appunto, mediante l'apposizione di un vincolo esterno con cui «si è dovuto aggirare il Parlamento sovrano della Repubblica, costruendo altrove ciò che non si riusciva a costruire in patria».

Il Trattato di Maastricht rappresenta, invero, una «costruzione imperniata su nozioni che non avevano trovato albergo nella nostra Costituzione». Esso «sottrae allo Stato gran parte dei poteri di sovranità monetaria, li trasferisce a livello sovranazionale» e «costringe tutti gli operatori che agiscono sul mercato a ripudiare i comportamenti inflazionistici che hanno caratterizzato la società italiana». I suoi precetti sono incompatibili con «l'idea stessa della “programmazione economica”. Ad essa si vengono a sostituire la politica dei redditi, la stabilità della moneta e il principio del pareggio di bilancio». L'auspicio che Carli rivolge alla «nuova classe dirigente», una volta che l'applicazione del Trattato sull'Unione europea «avrà reso irreversibile ciò che fino ad oggi era stato una fragile conquista esposta ad ogni forma di reazione», è quello di essere capace di «far scaturire dall'interno dell'ordinamento nazionale quei principi fino ad oggi derivati dall'esterno»³⁰².

La moltiplicazione dei livelli decisionali, sia entro gli Stati, sia al livello dei rapporti sovranazionali e internazionali, non sembra, dunque, essere soltanto «la conseguenza dell'accentuata pluralità e dell'oggettiva complessificazione dei rapporti sociali» ma, piuttosto, il frutto di «una scelta politica soggettiva e consapevole che tende a spostare all'infinito la sede della responsabilità», al fine di tentare di «rendere inafferrabile il potere»³⁰³ e di sottrarre l'opera dei governi dal controllo democratico e sociale in campi particolarmente problematici, come quelli attinenti alla soddisfazione dei bisogni economico-sociali dei cittadini e dei lavoratori³⁰⁴.

³⁰² Cfr. G. CARLI, *Cinquant'anni di vita italiana*, a cura di P. PELUFFO, Laterza Roma – Bari, 1996, pp. 1 – 8, 389. Per una ricostruzione efficace delle memorie di G. Carli e per un'acuta valutazione delle idee esposte, cfr. I. D. MORTELLARO, *Dopo Maastricht*, cit., pp. 247 – 253. Sul nesso nazionale-sovrano nazionale come fattore iscritto nei caratteri strutturali dell'ordinamento della guerra fredda e sul determinarsi di una “doppia lealtà” dei “gruppi dirigenti” italiani ed europei, cfr. F. DE FELICE, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in *La questione della nazione repubblicana*, cit. Le opinioni dell'ex presidente della FED, Alan Greenspan convergono nell'evidenziare come siano stati i governi e i gruppi dirigenti delle forze politiche ed economiche dominanti ad elaborare strategie politiche e ad assumere decisioni finalizzate a disfare il compromesso sociale che si era instaurato nel secondo dopoguerra. Anche Greenspan ricorda come sia stato utilizzato il passaggio dall'iperinflazione degli anni Settanta alla disinflazione successiva per tentare di sconfiggere, mediante l'avvio dei processi di finanziarizzazione dell'economia, le forze del movimento operaio e il conflitto sociale. Le crisi economiche e finanziarie vengono utilizzate anche in seguito come strategie per garantire il trionfo del capitalismo postfordista e del mercato concorrenziale su scala globale. Cfr. A. GREENSPAN, *L'era della turbolenza*, Sperling & Kupfer, Milano, 2007.

³⁰³ M. LUCIANI, *Costituzionalismo irenico e costituzionalismo polemico*, cit., p. 19.

³⁰⁴ Cfr. R. DI QUIRICO, *L'Euro, ma non l'Europa. Integrazione monetaria e integrazione politica*, cit., p. 168.

Sono gli Stati e, in specie, i loro governi che hanno creato i presupposti e le forme delle istituzioni sovranazionali, compresa quella particolare istituzione che è il mercato globale. Le istituzioni della globalizzazione e quelle comunitarie non potrebbero esistere se gli Stati non garantissero la partecipazione finanziaria, se non offrirono esecutorietà ai loro atti amministrativi, se non provvedessero alla provvista dei titolari dei loro organi. Le norme degli ordinamenti sovranazionali, gli atti delle loro istituzioni, riescono, inoltre, ad avere esecutorietà solo tramite l'esercizio del potere esecutivo che, nel territorio, resta riservato agli Stati³⁰⁵.

Se, dunque, il funzionamento del mercato concorrenziale sovranazionale e globale e delle istituzioni su cui si appoggia (FMI, BM, BCE) dipende, in tutto, dagli atti di sovranità degli stati, si può comprendere come quelli che sono definiti, impropriamente³⁰⁶, ordinamenti sovranazionali ed internazionali, possiedano, in realtà, una natura servente rispetto agli ordinamenti statali e, più precisamente, rispetto ai governi dei singoli Stati, perché svolgono, da un lato, la funzione, affidatagli dai governi medesimi, di costruire e preservare l'artificiosità del mercato rendendolo inattaccabile dalle istanze delle Costituzioni di democrazia sociale e, dall'altro, la funzione di immunizzare gli Stati ed i governi dalla responsabilità politica e dalle istanze di una società che, dopo la caduta dei regimi totalitari, aveva avviato processi di democratizzazione inediti, imperniati sui principi di democrazia-sociale recepiti dalle Costituzioni del secondo dopoguerra³⁰⁷.

I vari gruppi di potere governativo guidati da una medesima ideologia "liberista", mai abbandonata ed anzi perfezionata nel passaggio dai principi finalistici contenuti nei trattati originari ai principi monetaristi recepiti dal Trattato di Maastricht, hanno realizzato, avvalendosi delle tecniche di ingegneria istituzionale predisposte dal costituzionalismo "multilevel" e dietro lo schermo di un'Europa politica e culturale, un «disegno di stampo verticistico-autoritario». Il processo di progressiva concentrazione del potere, ormai legittimato dalla fatalistica concezione del c.d. deficit democratico, è culminato nella costruzione di una «cupola istituzionale pseudo-federalistica», funzionale alle esigenze della competizione globale.

Il reale obiettivo del processo di integrazione europea, consolidatosi nel progressivo svolgersi della trama dei vari trattati, può essere individuato, quindi, nella creazione e nella organizzazione del potere di una nuova classe dirigente sovranazionale³⁰⁸, deputata, a sua volta, a promuovere e supportare il processo di formazione di una classe imprenditoriale, sovranazionale e transnazionale, protesa alla produzione ed al commercio di beni di lusso e di prodotti finanziari destinati ad un pubblico ristretto ed elitario. Il fine è, insomma, quello di creare una inedita supersocietà che, liquidando il modello di sviluppo fondato sul

³⁰⁵ Cfr. G. FERRARA, *La sovranità statale tra esercizio congiunto e delega permanente*, cit., pp. 690, 691, 692.

³⁰⁶ G. FERRARA, *Indirizzo politico e forze politiche nel "contributo" di Martines*, cit., p. 64, sostiene che anche al mercato internazionale dei capitali può essere attribuita la denominazione di "ordinamento", in quanto si regge su un sistema di norme che ha, ormai, acquisito una sua logica, una sua effettività ed un suo nome: *lex mercatoria*. Questo "ordinamento" pone, tuttavia, un problema di gravità inedita perché «ha elevato il monetarismo a suo fondamento, il monetarismo al posto del costituzionalismo». Il ragionamento può valere anche per l'ordinamento dell'unione economica e monetaria caratterizzato da un elevato *deficit democratico* ed ispirato ai dettami del monetarismo.

³⁰⁷ Cfr. G. FERRARA, *La sovranità statale tra esercizio congiunto e delega permanente*, cit., p. 689.

³⁰⁸ Cfr. S. D'ALBERGO, *I "fans" del capitalismo. Lo psicodramma dell'"europeizzazione"*, cit., pp. 86, 87, 89.

soddisfacimento di massa dei bisogni sociali, sospinge larghi strati della popolazione verso livelli di sussistenza miseri e ristretti, simili a quelli della fine ottocento o della prima metà del novecento³⁰⁹.

La strategia del “vincolo esterno”, funzionale all’attivazione di un “processo di modernizzazione dall’alto”, persegue sia il fine di condizionare la gestione della politica economica nazionale, sia il fine di costringere i paesi membri dell’Unione Europea ad omologare i propri assetti di potere, facendoli convergere verso l’adozione di modelli istituzionali, caratterizzati da una rappresentanza limitata e da una governabilità verticisticamente intesa. La creazione di un’area geoeconomica idonea a competere sul mercato globale richiede, in ragione dello stretto nesso che lega la questione sociale a quella istituzionale, l’integrazione degli assetti economici e l’uniformazione degli assetti istituzionali³¹⁰.

La costruzione dell’Europa impone, pertanto, la realizzazione di “riforme costituzionali”, volte a raccordare funzionalmente la centralizzazione della politica con la centralizzazione della produzione³¹¹.

L’Europa è divenuta un enorme «cantiere costituzionale»³¹² ed in Italia i gruppi dirigenti dei “partiti leggeri” e delle “imprese flessibili” progettano, da oltre un ventennio, riforme imperniate sul nesso tra metodo elettorale maggioritario e primato dell’esecutivo. Su questo nesso, divenuto ormai un dogma, si fondano le proposte che si richiamano ai modelli costituzionali del presidenzialismo americano, del semipresidenzialismo francese, del premierato inglese e del cancellierato tedesco. L’intento comune che anima queste varie proposte è quello di ridurre i poteri del parlamento entro i limiti del mero controllo dell’esecutivo. La delegittimazione delle assemblee elettive come luogo di decisioni autonome dal potere di governo, viene utilizzata, infatti, per schermare il potere economico-finanziario da ogni possibile interferenza risalente al potere sociale³¹³ e per garantire, quindi, una governabilità istituzionale funzionale alla stabilità dei mercati concorrenziali.

6. Unione economica e monetaria, Patto di stabilità e “realtà sociale”.

Il contenuto delle norme comunitarie, specie quello relativo alla disciplina del *mercato comune* e della *unione economica e monetaria*, non pare aver trovato, comunque, rispondenza nella realtà sociale e si è rivelato, quindi, storicamente astratto, perché non ha fornito risposte adeguate alle molteplici esigenze della collettività ed ai bisogni sociali dei cittadini-lavoratori che vivono nei territori degli stati membri della Comunità europea.

Se si assume come criterio oggettivo di valutazione delle politiche economiche quello del loro impatto sul livello di benessere economico e sociale dei cittadini e sulla dinamica di sviluppo che esse contribuiscono a innescare, non si può non rilevare che le ricette impartite con il Trattato di Maastricht e con il Patto di stabilità si sono rivelate fallimentari. Il paradigma liberista fondato sul primato delle forze

³⁰⁹ Cfr. R. FINELLI, *Il diritto a una prassi futura*, in AA. VV., *Globalizzazione e diritti futuri*, a cura di R. FINELLI, F. FISTETTI, F. R. RECCHIA LUCIANI, P. DI VITTORIO, manifestolibri, Roma, 2004, pp. 18, 19.

³¹⁰ Cfr. D. CHIRICO, *Profili dei rapporti tra potere politico e potere economico nelle dinamiche dell’ordinamento costituzionale italiano*, cit., p. 20 (del dattiloscritto).

³¹¹ Cfr. S. D’ALBERGO, *I “fans” del capitalismo. Lo psicodramma dell’ “europeizzazione”*, cit., p. 94.

³¹² Cfr. I. D. MORTELLARO, *Dopo Maastricht*, cit., p. 206.

³¹³ Cfr. S. D’ALBERGO, *Isolata l’arroganza dopo il “no” referendario*, cit., p. 8.

di mercato che, a partire dalla fine degli anni settanta, ha progressivamente sostituito il precedente paradigma fondato sull'intervento pubblico e sociale dello Stato nell'economia, si è rivelato assai deficitario nel garantire il progresso economico e sociale. Il soffocamento della conflittualità sociale registrata negli ultimi vent'anni, non ha parimenti sortito alcun effetto benefico sui meccanismi di crescita.

Eppure proprio la riduzione dell'intervento dello stato nell'economia e la pace sociale erano stati additate dai teorici del neoliberismo come le ricette della prosperità universale. Il nuovo corso del liberismo avviato negli anni ottanta aveva raccolto consensi proprio sulla promessa che il libero mercato fosse il meccanismo di organizzazione economica più efficiente ed idoneo a massimizzare la produzione di ricchezza. L'accentuazione delle disegualianze sociali, a livello nazionale e globale, è stata a lungo giustificata come «un prezzo accettabile per garantire il progresso economico». Si affermava che, «in questo modo, la società sarebbe stata sì più diseguale, ma anche più prospera» e che, in questo modo, «gli stati ed i singoli individui avrebbero tutti, chi più chi meno, tratto vantaggio dalla maggiore ricchezza prodotta».

Le cose sono andate altrimenti e, oggi, la preoccupazione dominante per le istituzioni dell'Unione europea appare essere lo spettro della stagnazione economica, più che la stabilità monetaria e la sostenibilità delle finanze pubbliche³¹⁴. Lo iato che si è prodotto fra il diritto comunitario e la realtà sociale ha ingenerato, pertanto, fenomeni di crisi strutturale che potrebbero investire l'intero ordinamento o, quantomeno, una parte di esso³¹⁵.

Il cimento dell'integrazione europea, specie a partire dagli anni '80, è stato, invero, esclusivamente monetario³¹⁶. La costruzione europea ha sempre proposto, invero, «il suo essere dentro i parametri specialistici di una realtà puramente economica», nella quale è prevalsa l'«egemonia delle cifre», l'«ossessione del calcolo», la «volontà di misurare tutto»³¹⁷.

Le astrazioni della teoria economica monetarista, trasformate in ideologia ed iscritte sul frontespizio dei trattati comunitari (il mercato, la concorrenza, il rigore monetario e il divieto di inflazione, il rigore di bilancio e il divieto di disavanzi pubblici; la conseguente subordinazione, a questi parametri, delle questioni relative alla crescita del livello di vita, allo sradicamento della disoccupazione), si sono lasciate, inevitabilmente, sfuggire «pezzi interi della [...] realtà materiale», di quella sfera dell'esistenza che riguarda la soddisfazione dei bisogni vitali delle classi popolari e di vasti strati delle classi medie³¹⁸. Ai cittadini si sono chiesti forti sacrifici in nome dei «vincoli esterni» della stabilità monetaria, della stabilità finanziaria, del tasso di inflazione, della riduzione del *deficit* pubblico, ma non è stata avviata alcuna politica economica e sociale finalizzata a soddisfare il bisogno di lavoro, di reddito o di protezione sociale.

³¹⁴ Cfr. A. RICCI, *Dopo il liberismo*, cit., pp. 93, 94.

³¹⁵ Sui rapporti fra il diritto e la realtà sociale e sul fenomeno della crisi del diritto come conseguenza della perdita del nesso con la realtà sociale, cfr. T. MARTINES, *Contributo ad una teoria giuridica delle forze politiche*, cit., pp. 62 sgg.

³¹⁶ Cfr. J.P. FITOUSSI, *Il dibattito proibito*, il Mulino, Bologna, 1997, p. 245.

³¹⁷ Cfr. U. ALLEGRETTI, *La costituzione europea nel nuovo ordine internazionale*, cit., p. 77. Sulle contraddizioni tra i dogmi dell'ortodossia macroeconomica ed i loro effetti sul piano della realtà sociale, cfr. L. PATRUNO, *Il modello costituzionale europeo e l'idea di costituzione*, Giappichelli, Torino, 2006, pp. 213 segg.

³¹⁸ Cfr. S. LATOUCHE, *I paradossi dell'economia*, in AA. VV., *L'economia svelata*, a cura di S. LATOUCHE, Dedalo, Bari, 1997, p. 20.

La crisi del liberismo e del progetto di integrazione europea, modellato su tale ideologia, pongono le loro radici su queste ragioni. Nonostante i reiterati tentativi di imbellettare, con l'untuoso rossetto³¹⁹ dell'anomalo "costituzionalismo dei governanti"³²⁰, l'impianto monetarista del Trattato di Maastricht, i contenuti di questo rappresentano ancora il cardine dell'intera costruzione europea.

L'importanza del Trattato di Maastricht non risiede soltanto nei meccanismi giuridici e istituzionali da esso stabiliti, ma soprattutto nella definizione del modello sociale e dei principi ispiratori della futura Europa. Il quadro strategico entro cui si muove il processo di integrazione, continua ad essere quello delineato a Maastricht che costituisce, a sua volta, il completamento ed il perfezionamento dei trattati originari.

Gli strumenti ed i contenuti della politica monetaria e della politica di bilancio restano, nelle loro linee di fondo, quelli definiti, più di quindici anni addietro, nella cittadina belga ed i successivi accordi sulla conduzione della politica economica europea, compreso il Patto di Stabilità e crescita, rappresentano «la prosecuzione e la specifica articolazione delle strategie allora definite per costituire l'UEM». Si può, pertanto, affermare che ancora oggi «il marchio, il logo, il simbolo dell'Unione europea rimane quello del trattato di Maastricht» che possiede «un carattere di programma politico a forte impronta ideologica»³²¹.

Il progetto di integrazione europea concepito dalle classi dirigenti europee, fin dal dopoguerra, in chiave mercantile e perseguito, a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, con l'avvio dell'integrazione monetaria, considerata come strumento necessario per imporre il modello neoliberista e per adeguare l'assetto istituzionale e la struttura economica e sociale degli Stati membri alle esigenze della competizione sul mercato globale, ha determinato «una situazione di crisi economica e di contemporaneo aumento dei margini di profitto, con il corollario di un allargamento delle già considerevoli disparità di reddito e di ricchezza»³²².

Sulla base dei dettami della politica monetaria dominata dalla BCE e delle rigide prescrizioni impartite dal Patto di Stabilità, è stato imposto lo svolgimento di politiche deflazionistiche, lo smantellamento delle forme di intervento pubblico nell'economia a fini sociali, l'avvio delle privatizzazioni, i tagli ai bilanci nazionali, la riduzione della spesa pubblica (scuola; ricerca; sanità), la riduzione del costo del lavoro dipendente e la trasformazione dei rapporti di lavoro nel senso della flessibilità e della precarietà, la riduzione delle garanzie sociali. Non è un caso che «l'opposizione alle riforme pensionistiche e [...] alla precarizzazione del lavoro siano divenuti temi centrali nel dibattito politico ed argomento di scontro nelle piazze di paesi quali la Francia e l'Italia». Nella seconda metà degli

³¹⁹ Traggio l'espressione "untuoso rossetto" dalla strofa di una poesia di A. Blok che recita: «Ma di questa vita menzognera cancella l'untuoso rossetto» (Cfr. A. BLOK, *L'ispirazione così detta*, in ID., *Poesie*, Newton Compton, Roma, 1977, p. 179). Sulle cinque difficoltà che deve superare chi, ai nostri giorni, voglia combattere la menzogna e scrivere la verità, cfr. B. BRECHT, *Cinque difficoltà per chi scrive la verità*, in ID., *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Einaudi, Torino, pp. 118 sgg.

³²⁰ Sul ritorno, nella nostra epoca, di un "costituzionalismo dei governanti" (esecutivi, cancellerie, tecnocrazia comunitaria) che si pone in un rapporto di continuità e rottura rispetto alla lunga stagione segnata dal "costituzionalismo dei governati", cfr. I. D. MORTELLARO, *Dopo Maastricht*, cit., pp. 46, 47.

³²¹ Cfr. A. RICCI, *Dopo il liberismo*, cit., pp. 108, 109.

³²² A. RICCI, *Un'alternativa europeista al neoliberismo di Maastricht e del Patto di stabilità*, cit., pp. 85, 95; ID., *Dopo il liberismo*, Fazi, Roma, 2004, pp. 119 segg.

anni novanta, si sono svolte, nel nostro Paese, manifestazioni di piazza e scioperi generali contro la riforma delle pensioni proposta dal governo. La Francia, in una fase appena successiva, fu bloccata da un lungo sciopero generale dei servizi pubblici contro la politica del Presidente Chirac. Nel 2006, il tema della lotta alla precarizzazione del lavoro dipendente divenne centrale nel dibattito politico italiano e nel programma elettorale di alcune forze politiche. Nello stesso periodo si svolsero, in Francia, numerose manifestazioni di piazza contro la legge sul lavoro giovanile promossa dal governo³²³. L'ostilità verso il processo di integrazione europea e verso i vincoli derivanti dall'integrazione monetaria è, comunque, ormai evidente, come dimostrano gli esiti negativi dei referendum svoltisi in Francia ed in Olanda che hanno respinto «una Costituzione europea poco attenta alla “sovranità popolare” e ai bisogni sociali»³²⁴.

L'esito del referendum costituzionale italiano sul progetto di revisione della *Parte seconda* della Costituzione va considerato, in questa prospettiva, come espressione della volontà del popolo sovrano di rivalorizzare l'intero impianto della Costituzione di democrazia sociale e di respingere una strategia finalizzata ad allineare le istituzioni italiane ai modelli istituzionali degli altri Paesi occidentali, già conformi al “deficit democratico” che caratterizza la “forma di governo” dell'Unione europea³²⁵. A nulla sono valsi, quindi, le operazioni di cosmesi politico-sociale, o di *drafting normativo*³²⁶, finalizzate ad edulcorare l'asperità liberista, monetarista e mercantile dei contenuti normativi del Trattato di Maastricht.

L'anodino e debole catalogo dei diritti civili, politici e sociali contenuto nella *Carta dei diritti*³²⁷, una volta integrato nel testo del *Trattato che adotta una costituzione per l'Europa* (Parte II), è stato incorporato nell'immutato contesto istituzionale delineato dai Trattati precedenti (il Capo 2, del Titolo III, della Parte III del progetto del trattato costituzionale riproduceva integralmente il Capo I ed il Capo II del Titolo VII della Parte III del TCE), ossia in un contesto dominato dagli organi che governano la funzione monetaria (SEBC-BCE) e che detengono, quindi, un sostanziale primato istituzionale ed una forte capacità di condizionamento sui diritti sociali e sulle scelte che, mediante i bilanci pubblici, possono essere fatte³²⁸.

³²³ Cfr. R. DI QUIRICO, *L'Euro, ma non l'Europa*, cit., p. 159, nt. 3. Sulle questioni di legittimità costituzionale connesse al c.d. “*contrat premierè embauche*”, cfr. il commento di L. PATRUNO, *Il Consiglio costituzionale francese si pronuncia sulla legittimità del “contrat premierè embauche”: il licenziamento ingiustificato, incorporato nel contratto di primo impiego, conforme alla Costituzione*, in *Costituzionalismo. it* (03/04/2006).

³²⁴ L. CARLASSARE, *Sovranità popolare e stato di diritto*, cit., pp. 184, 185. Per una valutazione critica degli esiti dei referendum sulla “costituzione europea”, cfr. F. BILANCIA, *Referendum, populismo e moneta unica. A proposito della costituzione europea*; C. FERRAJOLI, *La crisi politica dell'Unione europea e il futuro del Trattato costituzionale. Il peso dei “non” e dei “nee”*, in *Costituzionalismo. it*, Fascicolo 3/2005, *Interpretazioni costituzionali/Il futuro dell'Unione europea*.

³²⁵ Cfr. S. D'ALBERGO, *Isolata l'arroganza dopo il “no” referendario*, cit., pp. 6,7. Per un esame critico della forma di governo europea, cfr. A. CERVATI, *Elementi di indeterminazione e di conflittualità nella forma di governo europea*, in AA. VV., *La Costituzione europea, Annuario 1999, Associazione italiana dei costituzionalisti*, Cedam, Padova, 2000.

³²⁶ Cfr., sul punto, S. D'ALBERGO, *Il boomerang della “globalizzazione”, a proposito della Carta europea dei diritti*, in *La Contraddizione*, n. 82, 2001, p. 65; G. FERRARA, *Verso una Costituzione europea? Un'ambiguità non risolta*, in *La rivista del manifesto*, n. 26, Marzo 2002, p. 33.

³²⁷ G. AZZARITI, *La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione nel «processo costituente europeo»*, in *Rass. dir. pubbl. eu.*, n. 1-2, 2002, p. 9 ss, rileva come i diritti civili, politici e sociali previsti nella *Carta dei diritti fondamentali* appaiono fortemente ridimensionati, nel contenuto, rispetto a quelli sanciti nelle Costituzioni democratico-sociali del secondo dopoguerra. La Costituzione italiana ha posto, del resto, i diritti, specie quelli sociali, in stretta connessione con i poteri e le strutture necessari per una loro effettiva realizzazione (v. artt. 41, 42, 43 Cost. it.).

³²⁸ O. ROSELLI, *Il governo della moneta unica*, in *Quad. rass. dir. pubbl. eu., Studi sulla Costituzione europea*, n. 1, 2003, p. 421, osserva come «il Progetto di Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa abbia riproposto, sostanzialmente, il “governo” della moneta unica definito dal Trattato di Maastricht».

Analoghe considerazioni valgono per il tipo di rapporto che intercorre fra le disposizioni relative alla *Carta dei diritti* e quelle relative alla politica economica e monetaria, delineato nel *Trattato che modifica il Trattato sull'Unione europea e il Trattato che istituisce la Comunità europea*. Il c.d. *Trattato di Lisbona*, pur non possedendo un «carattere costituzionale», conserva paradossalmente, a detta di autorevoli commentatori e nonostante gli esiti negativi del referendum francese ed olandese, «quasi tutta la sostanza del *trattato costituzionale*»³²⁹. L'art. 6, comma 1, riconoscendo il carattere vincolante della *Carta*, ne ha confermato l'identico contenuto e l'art. 3, comma 4, ha inserito, nella disposizione sugli obiettivi dell'Unione, la previsione secondo cui «L'Unione istituisce un'unione economica e monetaria la cui moneta è l'euro». Le altre disposizioni relative alle istituzioni ed alle politiche monetarie restano immutate e sono state ripristinate integralmente anche le innovazioni relative alla moneta unica, inserite nel progetto di trattato costituzionale³³⁰. Anche il recente Trattato ha posto, quindi, al centro della propria sistemica la decisiva strumentazione della politica finanziaria, a fronte della quale i diritti e le politiche sociali sono destinate ad assumere un ruolo subalterno e residuale. L'ulteriore operazione di *drafting* normativo, operata con la redazione - a guisa di testo unico - del Trattato di Lisbona, conferma l'esistenza di «una Europa ancorata all'illusione liberista» che punta al dominio assoluto del mercato e della moneta ed a «scaricare i costi della crisi sui salari e sullo stato sociale», con l'effetto di incrementare l'esercito degli esclusi³³¹.

La ripresa del protagonismo partecipativo dei popoli europei ed il rinnovato esercizio della sovranità popolare negli Stati-nazione, manifestatisi nei referendum francese ed olandese e nel referendum costituzionale italiano, dovrebbero preludere, auspicabilmente, alla costruzione di un nuovo internazionalismo capace di rilanciare, a partire dai luoghi ove si vive e si lavora, il principio contenuto nell'art. 3, secondo comma, della Costituzione italiana, ossia quello della partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale. Una partecipazione che la Costituzione del 1948 configura, a differenza delle altre Costituzioni occidentali, come un "effettivo" potere di tutti i lavoratori, finalizzato alla rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale all'eguaglianza sostanziale³³².

Il territorio, proprio perché rappresenta «lo spazio comune degli uomini in carne ed ossa», costituisce, del resto, il luogo ineludibile del conflitto sociale e su di esso «si gioca la partita finale». Il potere che gli esecutivi hanno staccato dalla sovranità popolare e dislocato nelle sedi delle istituzioni sovranazionali, deputate alla gestione tecnica ed alla neutralizzazione dei conflitti e delle problematiche sociali, riesce ad esercitarsi ed avere efficacia solo nello spazio ove i popoli risiedono. Gli Stati, d'altro canto, esercitano sul territorio «il potere diretto e quello derivato da quello ceduto». I dettami derivanti dall'esercizio di questi poteri possono imporsi solo ove il popolo manifesti «consenso ed acquiescenza». Il *demos* potrà, pertanto,

³²⁹ J. ZILLER, *Il nuovo Trattato europeo*, il Mulino, Bologna, 2007, pp. 48, 53-54.

³³⁰ Cfr. J. ZILLER, *Il nuovo Trattato europeo*, cit., pp. 67, 68.

³³¹ Cfr. C. DE FIORES, *Il fallimento della Costituzione europea*, cit., p. 21.

³³² Cfr. S. D'ALBERGO, *I "fans" del capitalismo. Lo psicodramma dell' "europeizzazione"*, cit., p. 93.

riappropriarsi del «*kratos* che gli è stato sottratto»³³³ solo se, facendo tesoro degli esiti del referendum sul progetto di costituzione europea e del referendum italiano del giugno 2006, saprà rilanciare i principi ed i valori delle Costituzioni democratico-sociali del secondo dopoguerra e, divincolandosi dalle maglie stringenti delle reti *multilevel*³³⁴, saprà ritrovare, mediante un'elaborazione collettiva da effettuarsi in rinnovate strutture organizzative di massa caratterizzate dal metodo della democrazia organizzativa, «le fondamenta teoriche “organiche” di una strategia e di un programma», finalizzati a ripristinare il «controllo sociale e politico della produzione in tutti i luoghi in cui si articola la transnazionalità» del mercato e delle sue istituzioni³³⁵.

³³³ Cfr. G. FERRARA, *Costituzioni e trattati. Come si è ridisegnato il mondo del capitale*, cit., pp. 109, 110.

³³⁴ Sugli aspetti semantici del termine “rete” che indica sia un «attrezzo costituito da fili intrecciati e annodati usato per catturare pesci e uccelli», sia una «struttura risultante da elementi che si intersecano e formano una trama con maglie, rami e nodi», cfr. S. CASSESE, *Lo spazio giuridico globale*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 21.

³³⁵ Cfr. S. D'ALBERGO, *I “fans” del capitalismo. Lo psicodramma dell' “europeizzazione”*, cit., p. 94.

INDICE

1. Il problematico rapporto tra la Costituzione italiana e i Trattati comunitari
2. I caratteri peculiari della Costituzione italiana del 1948
3. L'inconciliabilità tra il programma costituzionale di democrazia sociale e il processo di finanziarizzazione dell'economia su scala europea e mondiale
 - 3.1 Trattato di Roma e Sistema di Bretton Woods: le ragioni del compromesso keynesiano-fordista tra processi di internazionalizzazione dell'economia e sovranità nazionale
 - 3.2 La fine del sistema di Bretton Woods e del "compromesso del liberalismo limitato": avvio della fase di finanziarizzazione e della competizione tra aree geoeconomiche
 - 3.2.1 L'avvio della risposta europea alla sfida egemonica americana
 - 3.2.1.1 Il piano Werner
 - 3.2.1.2 Il c.d. "serpente monetario"
 - 3.2.1.3 Il Sistema monetario europeo tra liberalizzazione dei movimenti di capitali e coordinamento delle politiche economico-monetarie: riflessi sull'ordinamento interno della finanza pubblica
 - 3.2.1.4 L'Atto Unico Europeo e la liberalizzazione del capitale finanziario
 - 3.3 Anni ottanta: la piena liberalizzazione dei mercati finanziari e la ristrutturazione dell'economia mondiale
 - 3.4 La finanziarizzazione dell'economia: rafforzamento dello stato apparato e crisi della democrazia
 - 3.5 La finanziarizzazione dell'economia su scala mondiale e la creazione di aree geoeconomiche per la competizione globale
 - 3.6 Le aree geoeconomiche come strumento di protezione e razionalizzazione rispetto alle dinamiche speculative dei mercati finanziari
 - 3.7 Il modello organizzativo per poli geoeconomici e l'esplosione delle crisi finanziarie internazionali: il ruolo subalterno delle Banche centrali rispetto alle dinamiche della speculazione finanziaria globale
4. La riorganizzazione del "polo europeo" attraverso l'Unione Economica e Monetaria: BCE e Patto di stabilità
5. L'Unione economica e monetaria come "vincolo esterno"
6. Unione economica e monetaria, Patto di stabilità e "realità sociale"